3 1761 03558 5686

STUDI E TESTI.
10.

76 M

MARCO VATTASSO
SCRITTORE DELLA BIBLIOTECA VATICANA

PER LA STORIA
DEL DRAMMA SACRO
IN ITALIA

1. Nuovi aneddoti drammatici in antico dialetto romanesco. — 2. Le rappresentazioni sacre al Colosseo nei secoli XV e XVI secondo nuovi documenti tratti dall'archivio dell'Arciconfraternita di S. Lucia del Gonfalone. — 3. Antichi inventarî di vesti e di attrezzi usati nelle rappresentazioni dalla Compagnia del Gonfalone. — 4. Il dramma della Conversione di S. Paolo, rimaneggiato da fra' Pietro d'Antonio da Lucignano.

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
—
1903

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Iosephus Ceppetelli, Patr. Constant., Vicesgerens.

657073

25. 4. 57

A MIA MADRE.

I.

NUOVI ANEDDOTI DRAMMATICI

IN ANTICO DIALETTO ROMANESCO.

I.

NUOVI ANEDDOTI DRAMMATICI

IN ANTICO DIALETTO ROMANESCO

Quando, due anni or sono, io licenziava alle stampe il lavoro su alcuni testi romaneschi del sec. XIV tratti dal cod. Vat. 7654 [1], era ben lontano dall'immaginare che, non ostante la scarsezza di simili documenti letterarî, avrei potuto tra non molto occuparmi di altri aneddoti dialettali appartenenti alla medesima regione. Fu quindi per me una graditissima sorpresa la scoperta, ch'io feci nel maggio scorso, d'un nuovo ed importante ms., il quale, aggiungendosi ora ai pochi altri già noti, viene ad accrescere di alcuni manipoli la pur troppo scarsa mèsse della letteratura romanesca medioevale [2].

Questo codice si conserva nel fondo Reginense della Biblioteca Vaticana con la segnatura 352: ed è un cartaceo scritto nella prima

[1] *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV...* in *Studi e Testi*, n° 4, Roma, 1901.

[2] I testi romaneschi antichi fino ad oggi pubblicati per le stampe, sono, oltre agli *Aneddoti* suddetti: 1) il *Liber ystoriarum Romanorum*, edito in parte a cura di E. Monaci nell'*Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XII, pp. 187 sgg. e nella *Crestomazia italiana dei primi secoli*, n° 50; 2) la *Vita di S. Francesca romana di Giovanni Mattiotti*, pubblicata coll'appendice di tre laudi da M. Armellini (Roma, 1882) e ripubblicata in parte da M. Pelaez nell'*Archivio* cit., XIV, pp. 365 sgg. sotto il titolo *Visioni di S. Francesca romana*; 3) I *Fragmenta historiae Romanae* in Muratori *Antiquitates*, III, coll. 251-548; 4) il *Diario romano di Stefano Infessura*, pubblicato da Oreste Tommasini tra i *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, 1890; 5) il *Diario Nepesino di Antonio Lotieri*, ed. da Guido Levi nell'*Archivio* cit., VII, pp. 119 sgg.; 6) *Il memoriale di Paolo dello Mastro*, ripubblicato da M. Pelaez nell'*Archivio* cit., XVI, pp. 41-130; 7) gli *Statuti di Nemi*, pubblicati dal prof. Monaci nell'*Archivio* cit, XIV, pp. 437 sgg.; 8) le due *Laude della Provincia di Roma*, edite dallo stesso prof. Monaci nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, serie V, vol. I, 1892, pp. 74 sgg.; 9) *Li nuptiali di M. A. Altieri*, pubblicati da G. Narducci, Roma, 1873.

metà del sec. XV, di carte 116 anticamente e recentemente numerate [1], in origine di mm. 148 × 110, ed attualmente, a causa del restauro fatto ai margini, di mm. 204 × 147. La vecchia carta 19 è frammentaria e la 109ᵛ è in bianco. Prima dell'ultimo restauro fatto al tempo di Pio IX, il ms. era già stato sottoposto ad un parziale restauro, che venne pessimamente eseguito. L'attuale legatura porta impressi sul dorso gli stemmi di Pio IX e di G. Battista Pitra, cardinale bibliotecario dal 1869 al 1889. Esaminando un po' attentamente la scrittura di questo cod., non riuscirà difficile scoprirvi l'opera di due amanuensi, il primo dei quali nelle poche pagine da lui trascritte [2] si manifesta un copista abbastanza accurato, e mostra d'avere avuto famigliare la Divina Commedia, da cui trasse parecchie sentenze [3]; ed il secondo, a cui spetta la trascrizione di quasi tutto il cod., nella scrittura sgrammaticata ed inelegante lascia chiaramente intravedere la sua assai limitata conoscenza della lingua latina, e nella disposizione delle cose una non piccola negligenza. E con la sua qualità di calligrafo va di pari passo quella di pittore, poichè le figure, ch'ei volle qua e là abbozzare, si potrebbero giustamente chiamare scarabocchi. Però, non ostante questi difetti, l'opera sua è di gran lunga più interessante di quella del suo predecessore, avendoci egli tramandato alcuni documenti veramente preziosi per la letteratura romanesca dei secoli XIV e XV, come si può vedere dalla seguente tavola del contenuto.

1 (f. 1). Te Deum, a cominciare dal versetto *Te per orbem terrarum.*

2. Preci diverse. [1] (f. 2). A S. Michele arcangelo, [2] (f. 2ᵛ) al medesimo, [3] (f. 3) all'arcangelo Raffaele, [4] (ibid.) all'angelo custode, [5] (f. 3ᵛ) agli angeli, [6] (ibid.) a S. Giovanni evangelista, [7] (f. 4) all'apo-

[1] L'antica numerazione è nell'angolo superiore esterno della vecchia carta, e la recente nell'angolo superiore esterno del margine aggiunto.

[2] Sono le carte 1-2, lin. 2; 3ᵛ, lin. 11-5ʳ, lin. 9; 5ᵛ, lin. 12-12ᵛ; 16ᵛ 17ʳ. 30-36. Le carte rimanenti (ad eccezione dei ff. 1-2, lin. 1-2) sono di mano del secondo copista, il quale fece pure alcune aggiunte nei fogli 30-36.

[3] Vedasi il n. 5 della tavola del cod.

[4] Questi mediocrissimi abbozzi si possono vedere a cc. 10. 21ᵛ. 52ᵛ. 60. 60ᵛ. 76ᵛ. 77ʳ. 77ᵛ. 78ᵛ. 96ʳ.

stolo S. Pietro. [8] (f. 4ᵛ) all'apostolo S. Paolo. [9] (f. 5) a S. Andrea apostolo, [10] (ibid.) ai santi apostoli, [11] (f. 5ᵛ) a Dio, [12] (f. 6ᵛ) al medesimo. [13] (f. 7) per raccomandare l'anima al Signore. La prima com. *Sancte Michael archangile domini nostri Yhū Xp̄i, qui venisti in adiutorium populo Dei, subveni mihi peccatori acerbissimo Stefano.* L'ultima fin. *quia tu es Deus meus. Tibi honor et gloria...*

3 (f. 8). Officio della S. Croce, per la maggior parte in versi rimati. Inc. *Oremus. Domine Yhū Xp̄e fili Dey viri, pone paxionem... Adoramus te, Xp̄e, et benedicimus... Patris sapientia, veritas divina | Deus homo captus est hora matutina.* Questi versi furono più volte pubblicati, come si può vedere ap. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, n. 14726.

4 (f. 10ᵛ). Cinque terzine endecasillabe, di cui la I com. *Quando è posta in croce questa donna*, la II com. *Da granne altura vengio li granni tomi*, la III *Onne creata cosa vede il fine*, la IV continua il senso della precedente e com. *Chè quando più possede, più desia*, e l'ultima com. *L'omo superbo non pô mai abitare.*

5 (f. 11-13). Sentenze tratte dalla Divina Commedia, e cioè: Inf. II, 136-138; XI, 91-93; XVI, 118-120, 123-125; XXIV, 45-47, 49-57; Purg. III, 37-39, 76-78; V, 13-15; VI, 91-93; XI, 115-117; XVI, 58-60; Par. XIII, 30-38; XVII, 58-60; XIX, 79-81; XXII, 16-18; XXVII, 127-129; XXIX, 103-108; XXXII, 133-135.

6 (ff. 13, 18ᵛ, 42-43ʳ, 79ʳ, 89, 90, 91ʳ). Note in dialetto romanesco sulla storia romana, parte in versi endecasillabi e parte in prosa. Sono brevi appunti, dovuti probabilmente allo stesso amanuense.

7 (ff. 14-16ʳ). Orazione attribuita a S. Tommaso d'Aquino, in romanesco. Com. *Concedi a mi, misericordioso Signore Dio.* Fin. *uno Dio per lo seculo delli seculi infiniti...*

8 (ff. 16ᵛ-17). Il simbolo degli apostoli, coll'aggiunta ai singoli versetti del nome dell'apostolo, a cui vanno attribuiti.

9 (f. 17ᵛ). La lezione del vangelo da leggersi nelle feste di Maria Vergine.

10 (ff. 18, 29, 55ᵛ, 56-59, 78ʳ, 79ʳ, 91-94, 105ᵛ, 106ʳ, 108ᵛ, 109ʳ, 110-116). Ricettario in romanesco, del quale m'occuperò forse in altro lavoro.

11 (ff. 19-20). Il simbolo *Quicumque*, in parte mutilo per uno strappo fatto alla carta 19.

12 (f. 21). Orazione a S. Giovanni apostolo ed evangelista, in romanesco. Com. *Ave, sancto Johanni evangelista, amato si da Yhū Xp̄o.* Fin. *ciò che peterane mostrarragioli visione. Yhū in nomine tuo sal⟨v⟩um me facche* (!) *et in vertute tua libera me; costodia e libera famolo tuo Stefano d'onibus* (!) *pericoli anima e corpore. Amen.*

13 (ff. 22-26). Frammento del *Magnificat* (comincia dalle parole *potentes de sede*), il versetto alla Vergine: *Beata mater* e l'*Oratio pro peccatis: Domine Yhū Xp̄e, vita morientium, salus infirmantium.*

14 (ff. 27-28ᵛ). *La messa miccinella.* È la messa della B. Vergine.

15 (ff. 29. 57ᵛ. 58ʳ. 59ʳ. 59ᵛ). Note riguardanti l'amanuense Stefano Barocello.

16 (ff. 30-41). Calendario liturgico con aggiunte di mano del secondo copista.

17 (ff. 45-52). Preghiera in dialetto romanesco. Com. *Domine Yhū Xp̄o dolcissimo, lo quale dello senno dello tuo Patre fosti mannato allo munno.* Fin. *et de tutte l'atre vergine et martori et nocenti, recordateve de* [*de*] *onibus* (!) *fedele xpistiani et de Stefano...*

18 (ff. 53-55ᵛ). Frammento d'una rappresentazione della Passione. È un dialogo in antico romanesco tra il cattivo ed il buon ladrone, seguìto dalle sette parole, che disse Gesù in croce. Com. *Dice lo latrone chattivo Jesta: Io so Jestas qui connutto.* Fin. *Te recomanno lo spirito mio...*

19 (ff. 60-76ᵛ). *Questa ène la legenna de sancta Margarita.* Com. *Gente, scoltate pello vostro ho*⟨*nore*⟩. Fin. *Fallo, Sigiore, per-lla tea pietate* [1]...

[1] Il testo è in sostanza, con varianti, aggiunte ed omissioni, il rifacimento in dialetto romanesco della redazione, ch'io per la lingua chiamerei abruzzese-toscana, pubblicata dallo Zambrini nel *Propugnatore* III, part. 2ª, pp. 410-435, dalla quale dipende indirettamente la stampa antica della Biblioteca Casanatense (*n. 1889*, antica segnatura *O. II. 106*) e fors'anche il frammento Ambrosiano, di cui il prof. Wiese (*Eine altlombardische Margarethen - Legende*, Halle, Niemeyer, 1890, pp. XL-XLI) diede alcune buone varianti. (Si veda, a proposito della pubblicazione del Wiese, la recensione che ne fece E⟨rasmo⟩ P⟨ércopo⟩ nel *Giornale storico della letter. ital.*, XX, pp. 278-280).

L'ordine delle strofe rispetto all'ed. Zambrini è il seguente:

2-11. 12 (coi vv. 1-2 diversi). 13. 7. 14-17. 12-14. 15 (con molte varianti). 18 (alquanto diversa). 19 (coi vv. 1-2 che sono varianti dei vv. 7-8 della stanza 18ª di Z). 20 (coi vv. 1-2 che son pure varianti dei vv. 7-8 della strofe 19ª di Z). 20 *bis* (coi vv. 1. 7. 8 che sono a un dipresso i vv. 5. 7. 8 della strofe 20ª di Z). 21 (tranne i primi due versi, affatto diversa). 22 (coi vv. 1-2 quasi identici ai vv. 7-8 della stanza 21ª di Z, ed i vv. 5-8 identici ai vv. 1-4 della strofe 22ª di Z). 23 (coi vv. 1-4 = ai vv. 5-8 della stanza 22ª di Z, ed i vv. 5-8 quasi identici ai vv. 1-4 della strofe 23ª di Z). 23 *bis* (coi vv. 2-3 che sono varianti dei vv. 7-8 della stanza 23ª di Z). 24-27. 28 (molto diversa). 29 (molto diversa). 30 (coi vv. 7-8 diversi). 31 (di soli 7 versi; e coi vv. 4-5 quasi identici ai vv. 3-4 di Z). 32 (coi vv. 2. 4-8 quasi identici ai vv. 7-8 della strofe 31ª e ai vv. 1-5 della stanza 32ª di Z). 33 (coi versi 1-3 = ai vv. 6-8 della strofe 32ª di Z; e coi vv. 4-8 quasi identici ai vv. 1-5 della stanza 33ª di Z). 34 (coi vv. 2-3 = ai vv. 7-8 della strofe 33ª di Z, e coi vv. 4-7 quasi identici ai vv. 1-4 della strofe 34ª di Z). 34 *bis* (coi vv. 1-2 quasi uguali ai vv. 5. 8 della stanza 34ª di Z). 35. 36 (coi

20 (f. 77). Dodici versi, che vorrebbero essere endecasillabi sulla S. Croce, rimati ABBBACDCDCDE. Il 1.: *Ave, croce vera, sancto sengio.* L'ultimo: *Quanno natura a morte m(?)e concede.*

21 (ff. 79'-89). *La legenna de sancta Locia.* È una rappresentazione in dialetto romanesco. Com. *Dice la balia de sancta Locia: Filgliola mea verace.* Fin. *L'anima e-llo spirito te sia reconannato.*

vv. 1-5 quasi identici ai vv. 1-5 di Z). 36 *bis.* 36 *ter* (coi vv. 7-8 quasi = ai vv. 7-8 della strofe 36ª di Z). 37. 38. (coi due ultimi versi diversi). 39. 40 (coi vv. 4. 5. 6. 8 diversi). (41 manca). 42 (coi vv. 2. 5 diversi). 43-45. 46 (con molte varianti). 47. (48 manca). 49 (con molte varianti). 50-51 (alquanto diverse). 52-60 (diverse).

Veramente, a giudicare specialmente dalle ultime strofe, si direbbe che la redazione del cod. nostro sia affatto indipendente dalla redazione Zambrini; ma così non è. Invero, raffrontando le prime undici strofe e molti altri versi del cod. Reginense con l'ediz. Zambrini, noi vediamo che il cod. Reginense riproduce con dialettismi romaneschi il testo di Z; la qual cosa non sarebbe certo avvenuta qualora non fosse esistita alcuna dipendenza fra le due redazioni. Dal fatto poi che là dove il cod. nostro s'allontana dalla stampa dello Zambrini, la lezione peggiora e spesse volte il verso zoppica e la rima non torna, siamo indotti a ritenere che Z rappresenti la copia d'un archetipo, da cui derivò pure rimaneggiata la redazione del cod. Reginense. Riferirò ora, come saggio del rifacimento, le ultime stanze del cod. nostro con a fronte la redazione Zambrini, racchiudendo in parentesi quadre [ ] le sillabe o le lettere, che per ragion metrica vanno espunte, ed in parentesi angolari ⟨ ⟩ quelle ch'io ritengo si debbano aggiungere, e stampando in carattere maiuscolo l'iniziale dei singoli versi, che nel ms. è in minuscolo.

Stando per essere decollata, S. Margherita prega il carnefice di sostare alquanto per fare la sua preghiera; ed ottenutone il permesso, raccomanda a Dio l'anima sua ed i suoi devoti. Allora

Redazione di R
(cc. 74-76').

Vedenno Xp̄o so[v]a prece fornita,
Una palom⟨m⟩a li manna per messagio
Con* una croce in bocha be'[ne] fornita,
Che tutta la contrada alluminava.
Pallòne e disse a sancta Margarita:
Xp̄o me manna e-sso lo sïo messo;
Dice e-lla to[v]a speranna t'è promessa,
E dello paraviso agi certeça.

Xp̄o tïo Singi⟨o⟩re benedetto
Te vede senpre, esso stane con teco:
Lo paraviso agiate inmantenente,
Per quelli che-ll'ài chiesi (!), te-llo dico
Dalla so[v]a parte, è bene apparechiato,
E-llo sio regio a voi sì-ll'avo dato,
E Yhū Xp̄o [tuo] Sigiore averra⟨i⟩,
Senpre la facia sova vederai.

Redazione di Z
(loc. cit., pp. 430-433).

Vedendo Cristo la sua prece dritta,
Una colomba bianca le mandoe
Con una croce in bocca ben fornita,
Che tutto quel tal luoco alluminoe.
Parloe e disse a santa Margarita:
Cristo per messo mi manda, e si son soe *(sic)*;
E dice, che la vostra prece è intesa;
A ciò ch'hai detto non sarà difesa;

E ciò ch'hai detto, abbi per certanza,
Dall'alto Dio si è stato ascoltato:
Chi per tuo amor li chiede perdonanza,
Dalla sua parte ben gli è perdonato.
Or ti conforta, non aver turbanza,
Che lo suo regno a te è reservato:
Fra tutte l'altre vergini starai,
E sempre la sua faccia vederai.

* *Con*] ms. *E.*

22 (ff. 95-105r). Cinque frammenti di laude drammatiche sulla Passione di N. S. G. C. Il primo com. *Dki ce Maria: Filglio mio Gesù dilicato.* L'ultimo fin. *Fele e aceto t'abe dato.*

23 (ff. 106v-108). *Lo breve de sancto Cipriano*, seguìto da una nota superstiziosa. Com. *Io Cipriano, servo delli servi de Dio e dell'Adissimo.* Fin. *sandissima oraçione de sancto Cipriano. Amen...*

Allora disse sancta Margarita:
Or te fa qua, io so confortata,
Chè troppo ve so stata in questo munno;
E fallo allo primo colpo anmoçiato:
Perchè da prima vidi la colonma,
Io intesi ciò ch'essa me disse,
E più fiate sì me bene diceva:
Venne, polçella, alla grolia tea.

Amico, no me fai rencrescença;
Io te perdono per-ll'amor[e] de Dio:
In paraviso [sì-tte-nne] verrai sença fallo;
Lo capo dallo vosto tu me talglia,
Che cetto delle meie pene me trage,
Chè in vita terna io so aspettata.
Tosto fa quello che-tte dico,
Tu vennerai cetto in paradiso.

Obedisci, salvo ne serrai,
E tragime de man[o] delli nemici.
Allora lo pagan[o] fone obidiente,
Lo capo li moçò prestamente.
E morto giace 'l[o] sio corpo beato,
E-ll'anima in paraviso fo portata,
E Yhū Xp̄o si-ll'abe chiamata:
Viei a mine, ⟨o⟩ vergine biata.

Lo quale [lo] mio rengio non avo fine.
Della so[v]a grolia l'abbe incoronata.
Allora tutti l'angeli s'adunaro,
Cantan[o] dicenno: *Santos, Sanctos, Sanctos;*
Benedicenno l'ora che fo nata,
Perfino allo sio [sancto] curpo s'abassaro,
[Là] dove la gente fane granne pianto,
E Xp̄o regraçiavano con [alegro] canto.

E-lle demonia la venne a bedere,
Maledicenno tutta loro usança
E-lla sottilità nostra privata.
De nostra iniquità quenne facemo?
Dove stagenmo, no potemo gire,
Per-lla chattività fumo chaciati.
E nello gran esercito regero,
E nello inferno alle pene gero.

Allora disse santa Margarita:
Ti fa innanzi tu, che dei mozzare,
Che troppo ci son stato in questa vita:
Per Dio ti prego, non m'indugïare!
Parmi mill'anni ch'io faccia partita,
Che l'alma mia si vada a riposare:
Al primo colpo ti prego che facci,
La testa dal busto che tosto spacci.

E quel pagan rispose con temanza:
Lo tuo Signor Iddio non lo permetta,
Che io al tuo corpo facci rincrescianza,
Nè anco tuo capo dal busto ti metta;
Anzi lo priega per la sua pietanza,
Che fra tue degne preci sì mi metta;
Che 'l messo vidi che a te mandoe,
E tutto intesi ciò che ti contoe.

E quella disse: se tu nol farai,
Al mio Signor diventera' nimico;
E in paradiso ma' non entrerai,
Se tosto non farai quel ch'io ti dico:
Per quel ch'hai detto salvo ti farai,
E scamperai dalle man del nimico.
Allora quel pagan fu obbedïente;
Lo capo gli mozzoe imantinente.

Giaceva morto il corpo delicato:
L'anima in paradiso n'era gita.
Allora l'alto Dio fu apparecchiato;
Di vestimente d'oro l'ha vestita,
Dicendo: il regno mio hai guadagnato,
Il qual giammai non averà finita!
E con sua mano l'ebbe incoronata,
Benedicendo l'ora che fu nata.

Allora tutti gli angel si mutaro,
E su nell'aer ne fecer gran canto,
E l'alto Signor Dio ringraziaro:
Ciascun dicea: santo, santo, santo!
Infino al suo corpo si bassaro,
Dove la gente ne facea gran pianto,
Benedicendo il suo corpo benegno:
Poi ritornaro in cielo al santo regno.

Come il lettore avrà potuto notare, abbiamo qui uno zibaldone, in cui cose liturgiche si frammischiano a cose superstiziose, e frammenti di drammi e leggende di santi e ricette mediche e brevi notizie di storia romana in brutti versi o in peggior prosa s'alternano in tal disordine, che ci fa quasi meraviglia com' esso sia potuto pervenire sino a noi. Se non che, in mancanza di altri più antichi ed autorevoli mss., è gran ventura ch' esso ci sia stato conservato; e noi dobbiamo essere grati al buon amanuense che ci tramandò, tra altro, alcuni documenti veramente preziosi per la storia del teatro sacro a Roma nel medio evo. Un' altra buona qualità del cod. nostro è quella dell' origine certa e della data approssimativa

A Yhū Xp̄o peçço perdonaça:
E-llânima mea vagia a paradiso.
Lo vardiano petivo perdonaça
A mine e a-sso grolia paterna,
E-lli infeniti bieni de vita eterna.
Onne persona che me - sse recomanna
Scanpalo dalla crudele sendença,
O Yhū Xp̄o, per to[v]a revere⟨n⟩ça.

Della legenna chi [ne] fo trovatore
Xp̄o sì-lli dea la grolia beata,
E chi la retarge per mio amore
In paradiso sia recettata;
Chi ci avo fede per-llo mio amore,
Senpre li dea Dio sanitate:
In questo mun⟨n⟩o pace Dio ce dea,
E-lla so[v]a matre, vergine Maria.

Quanno serremo nello trapassare,
Lo demunio no ce poçça fare male;
Senpre Yhū Xp̄o ce poçça ag⟨i⟩utare:
Stefano Barocello puoçi sarvare
Con tutti li fedeli cristiani:
La vergine Maria ci aiutarane,
E dallo inferno sì ce scanparai;
Fallo, Sigiore, per-lla tea pietate.
Amen. Dio graçia. Amen.

E li demonii v'andorno a vedere;
Con grave strida e grave pestilenzia
Maladiceano tutto il loro sapere,
E lor suttilitate e lor potenzia:
Il Signore ci fa pena sofferere,
Che non potemo vincer la sua scienzia!
Piangendo e lacrimando si parterno,
Et infra loro gran rumor si ferno.

Il guardïan che la prigion guardoe
Si prese lo suo corpo delicato
E con gran reverenzia lo portoe,
E dentro da un bel pilo l' ha posato.
E 'l mal fattor che 'l capo gli mozzoe
Tutt' era già con lui accompagnato,
Piangendo e lacrimando fra la gente;
Di quel ch' avea fatto era dolente.

Sempre giva dicendo: O Margarita!
Deh! priega Cristo che non m'abbandoni!
Quando che io verroe a mia finita,
Questo peccato e gli altri mi perdoni!
Oimè, dolente! trista la mia vita!
Pianger io debbo a tutte le stagioni,
Quando ricordo della tua pietanza:
A Cristo per me chiedi perdonanza.

Quest' è la verità senza mentire,
Che l' alma sua fu salva alla finita,
Il guardian che la fece seppellire,
E l' uno e l' altro andò in gloria adimpita.
Qualunque persona che viene al morire,
Si s' arricordi di santa Margarita.
Or tu la prega con molta reverenzia,
Che lei ci scampi dall' infernal sentenzia
[*(sic)*.

della sua trascrizione: qualità questa che, nel campo letterario da noi studiato, esso ha comune soltanto – per quanto io sappia – col cod. Aquilano, ora Vitt. Em. 349 [1]. L'origine infatti del cod. ci è accertata da una nota che si legge a carta 57 *verso*, ove l'amanuense ebbe cura di notificarci ch'egli è di Roma e che si chiama Stefano Barocello [2]: e la data approssimativa della scrittura del cod. si può arguire da un'altra noterella, registrata a carta 59 *verso*, in cui è fatta menzione di Gabriele da Gubbio, vescovo di Fossombrone, come compare dello scriba. Questa nota suona così: « l'abate da Ubio compare ène vescovo de Fossa bruna, àne nome Grabiello da Ubio ». Ora, siccome si ricorda qui il vescovo suddetto come vivente, e siccome in nessun altro luogo si fa cenno della sua morte, è lecito dedurne che il cod. nostro, almeno a cominciare dalla carta 59 *verso*, sia stato scritto non prima del 1434 e non dopo il 1449, poichè quella nota non è stata inserita dopo che il codice già era stato scritto, e Gabriele da Gubbio, vescovo di Sagona in Corsica dal 23 luglio 1432 al 29 ottobre 1434, venne appunto in tal anno traslatato alla sede episcopale di Fossombrone, ch'egli governò fino al 1449 [3].

Intorno all'amanuense, che ebbe a compare Gabriele da Gubbio, conosciamo poco più che il nome: e questo poco si ricava unicamente dal cod. nostro, essendo riuscite infruttose le ricerche, ch'io feci all'archivio dell'Arciconfraternita di S. Lucia del Gonfalone, ove sulla fine del sec. XV, per l'unione delle varie compagnie de' disciplinati romani in una sola dal titolo del Gonfalone, passarono la maggior parte dei beni immobili delle singole confraternite, e perciò anche alcuni registri di anniversari dei confratelli [4]. Nè queste

[1] Se ne veda la descrizione data dal prof. E. Pércopo nel *Giornale storico della letter. ital.*, XX, pp. 391-394.

[2] La nota in sulla fine dice così: *esso ène debitore a mine Stefano Barocello de Roma de ff. VII.* Il nome *Stefano Barocello* s'incontra ancora nell'ultima strofa della leggenda di S. Margherita (car. 76v); e *Stefano de Barocellis* si legge a car. 52v: il nome *Stefano* poi disgiunto dal cognome ricorre a cc. 2. 21v. 24v. 52v.

[3] Cf. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, II, p. 172. 250. Il Cappelletti (*Le chiese d'Italia*, III, p. 275) confondendo Sagona con Savona, fa vescovo di quest'ultima città fra' Gabriele.

[4] I registri degli anniversarî scritti nel sec. XV, che si conservano nell'archivio di S. Lucia del Gonfalone, sono i seguenti: 1) il registro del 1470, segnato *Diversi E*,

ricerche era prudenza tralasciare, dacchè ad una fraternita romana, e probabilmente a quella della Maddalena, fu ascritto Stefano Barocello, come ce ne fa prova uno stemma con una croce latina, ch' egli ebbe cura di riprodurre sempre nell' arme di sua famiglia [1]. Ho detto che probabilmente egli era confratello della Maddalena, sia perchè questo sodalizio ha appunto per arme una croce latina di color rosso, la qual croce pure colorata in rosso ricorre nello stemma del Barocello a carte 77r. 78v. e sia perchè a carta 17r, dopo il simbolo degli apostoli e le invocazioni *Sancto Paolo ora pro nobis - Sancto Pietro ora pro nobis* scritte di altra mano, il Barocello aggiunse di suo pugno *S. Maria Matalena ora pro nobis.*

Qualche altra notizia riguardante il 2° amanuense si ha da due note intitolate « Li denari della Fara »; dalle quali apprendiamo che il nostro Barocello ebbe un credito ed una questione d' interesse a Fara in Sabina, e che al tempo in cui scrisse il f. 58 già era padre di famiglia, dacchè menziona come suo compare un certo Odarello [2].

Dimostrato che il cod. Regin. 352 fu scritto da un disciplinato romano nella prima metà del sec. XV, sorge spontanea la domanda: gli aneddoti dialettali drammatici ivi contenuti son essi

fatto scrivere da m°. Antonazzo pittore e camerlengo delle Compagnie *della frustra, della Madalena et della Nuntiata et dello Confallone et de sancti Quaranta et de sancta Lucia*; 2) il registro segnato *Diversi N*, che contiene l'elenco dei possessi della Compagnia dell'Annunziata, ed a carte 41-42 gli anniversari di detta Compagnia del 1457; 3) il registro *Diversi F* del 1489, contenente gli anniversari della Confraternita di S. Maria d'*Ara coeli*; 4) il registro *Diversi G* del 1490, che contiene gli anniversari della Compagnia del Gonfalone. Del sec. XVI abbiamo il registro segnato *Diversi D*, il quale contiene gli anniversari delle varie Compagnie riunite sotto il nome di S. Maria del Gonfalone.

[1] Questo stemma trovasi a cc. 52v. 60. 77r. 78v. 96.

[2] Ecco le due annotazioni: *Li denari della Fara. Item. Io Stefano me recordo che Macino della Fara sonno richi: deveme dare ff. VII per tutto carnelevare: alli promessi all'abate de Farfa Mancino de Cola de Petrucio de Cola della Fara: esso ène debitore a mine Stefano Barocello de Roma de ff. VII* (car. 57v). — *Li denari della Fara. Item. Salamone de Jacovo de Caroso, Stefano de Cola, Bartomevo sonno prencipali. Item li testemunij: Antonio de Chiara, Jacovo Verdefolglia, Liello de Mavilia, tutti della Fara: lo notaro sere Santo ène de Bochigiano, avita nella Fara, ène la molglie nella ditta Fara: li precuratori miei sonno questi: compare Odarello, Pavolo de Pançeira, Angelucio, tutti della Fara: sonno ff. LXX: diei ff. V a Vannuçia, diei ff. V a Rita, diei ff. II alla filglia* (car. 58).

d'origine romanesca e contemporanei al trascrittore, oppure furono redatti prima e in altro dialetto? A questo e ad altri quesiti risponderò nell'esame, ch'io ora intraprendo, di quei singoli documenti.

1.

LA LEGGENDA DI S. LUCIA.

Con questo titolo il cod. Reginense ci tramanda una rappresentazione di S. Lucia non mai prima conosciuta: e poichè il termine di *leggenda* per indicare il racconto drammatico della vita d'un santo ricorre pure altrove, come ad es. nel cod. Aquilano, ora Vitt. Em. 349 [1], esso non va ascritto all'ignoranza od all'arbitrio del copista, epperciò si deve aggiungere a quelli di rappresentazione, di storia, di festa, di vangelo, di mistero, di figura, di esempio, di passione, di martirio e di miracolo [2], coi quali, a seconda dell'argomento o della sua natura, venne designato il dramma sacro nei secoli XIV e XV.

La strofe di questa rappresentazione, tranne poche sestine originariamente ottonarie [3], è quella della ballata maggiore, che già troviamo nelle due rappresentazioni della natività e della decollazione di S. Giovanni Battista, ed in tante altre devozioni umbre, aquilane, senesi, ed orvietane [4]. Però, l'ultimo verso della strofe non rima che assai di rado coll'ultimo della prima stanza.

Manca — come suole avvenire nelle devozioni del sec. XIV — il particolare dell'angelo che annunzia le festa e che licenzia gli spettatori: e mancano pure, o per incuria dell'amanuense o per difetto della copia da lui usata, molte didascalie, che il dramma in origine doveva avere.

[1] Alludo alla *legenna* ossia rappresentazione *de sancto Tomascio*, pubblicata dal prof. E. Monaci, *Per la storia del dramma in Italia* in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, II, 1893, pp. 944 sgg.

[2] Cf. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*², I, pp. 369-376.

[3] Sono i versi 240-263.

[4] Cf. *Aneddoti* cit., p. 12.

Il dialetto è l'antico romanesco del sec. XIV, come ce ne fanno prova lo stesso schema della strofe, il poco sviluppo dell'argomento ed in modo particolare la lingua e lo stile, che son molto simili alle rappresentazioni di S. Giovanni Battista.

Vero è che il solo esame delle rime potrebbe far nascere il dubbio che ci trovassimo dinanzi ad un dramma originariamente umbro, trascritto da un amanuense romano, dacchè parecchie semisonanze ed assonanze, che si riscontrano nella nostra rappresentazione, diventerebbero rime perfette, sostituendo al romanesco il termine umbro corrispondente [1]: ma anche questo dubbio scompare, se noi riflettiamo che il nostro dramma entra nel genere della poesia popolaresca, la quale non rifugge dall'adottare per vere rime certe assonanze così toniche come atone, da cui è aliena la poesia dotta [2]. E che tali irregolarità nella rima fossero comuni alla musa popolaresca, bastino a provarlo, pur restando sempre nel campo della letteratura romanesca, i seguenti esempi di assonanze e di semisonanze, ch'io trassi dalla prima lauda in onore di S. Francesca romana, pubblicata dall'Armellini, insieme con altre due, in appendice alla vita della santa suddetta: *sentimenti: intelligente: rapimenti* (pag. 369, vv. 6. 8. 9); *mundane: contemplare: esemplare* (370, 2. 4. 5); *parlare: humane* (ibid., 8. 10); *sapore: parole: core* (ibid., 9. 11. 12); *poveramente: vestimenti: penitense* (ibid., 17. 19. 20); *dire: gentile* (ibid., 20. 21); *corona: luna: figura* (ibid., 24. 26. 27); *fede: tine* (371, 22. 23); *matre: caritate* (379, 17. 19); *ralegrate: matre* (ibid., 25. 27); *amore: noi* (389, 26, 27).

Ma sebbene la leggenda di S. Lucia appartenga anch'essa al pari delle due sul Battista al sec. XIV, essa è tuttavia in ragion di tempo alquanto posteriore al S. Giovanni Decollato. Paragonando infatti i versi 241-246. 259-264 di **L** [3] coi versi 322-326. 339-344 di **G**, non tarderemo ad accorgerci che **L** dipende da **G** o

[1] Sono tali ad es. le semisonanze: *verace: fallaci* (vv. 1. 3); *salvatore: pecchatori* (vv. 2. 4); e le assonanze: *magestate: matre* (vv. 18. 20); *matre: date* (v. 102. 103), che in umbro suonano rispettivamente: *verace: fallace: salvatore: pecchatore; magestate: mate: mate: date.*

[2] Cf. Guarnerio, *Manuale di versificazione italiana*, pp. 102-103.

[3] Per maggiore brevità indicherò con **L** la rappresentazione di S. Lucia e con **G** quella della decollazione di S. Giovanni.

direttamente o indirettamente. Ecco qui per maggiore chiarezza i versi dell'una e dell'altra rappresentazione.

Rappr. di S. Lucia
(cod. Vat. Reg. 352, cc. 88v-89r).

Dice LUCIA:

Filgliolo mio, bene sine venuto
Ca me convene de morire;
Granne desiderio n'agio auto
De questo munno me partire.
Filgliolo, te volglio molto pregare
Che tu me lassa un [1] poco orare.

Dice lo MANEVOLTO:

O Lucia, oro t'afretta,
Fa la tova oraçïone,
Chè-llo inperadore m'aspetta
Che de presente vagia mode,
Ch'i'-lli dica che si sciannata,
Perchè [2] a Xpō te si data.

Dice LOCIA:

Aldissimo patre onipotente,
Tu, che tiei l'oniversso,
Fa questi pagani sacienti;
Yhū Xpō nova *(sic)* saccenti *(sic)*,
Chence volglia reconparare
E-ll'omana natura bene sarvare.

Rappr. di S. Giov. Decollato
(ed. Vattasso, pp. 66-67).

Dice JOHANNI *allo carnefice:*

Filgliolo, tu si beneditto,
Cha mm'è contento de morire;
Desiderio io n'aio avuto,
De questo mondo me partire;
Però te volglio molto pregare
Che tu me lassi un pocho orare.

Adora sancto JANNI:

O Dio patre omnipotente,
Che mantei tutto lo mondo,
Fa 'l tuo populo sacciente
Che al tuo filglio sia converso;
Cha esso ce vol reconperare
E-lla sua gente bene salvare.

Adora sancto JANNI:

Io col mio dito l'ò mostrato
Como vero angniello de Dio;
Et esso tolle lo pecchato
De questo mondo falço et rio;
Et battiçailo colle mei mano
Nell'acqua del fiume Iordano.

[1] Ms. *in*.
[2] Ms. *Perchè-ssi tu de* con la voce *de* cancellata.

Dice LOCIA:

Però te prego, Dio verace,
L'anima a Xpō la recomanno,
Che-lla scianpi da quella foce,
Chè dello tio regio non aia banno.
Nelle toi bracia, patre beato,
[L'anima e-]llo spirito te sia reconan-
[nato.

Adora sancto JANNI:

Però te prego, Dio verace,
Che in questo ponto tu me agiuti,
E damme la tua sancta pace,
Chè io non vagia infra-lli sperduti.
In nelle toe sancte mano, Dio,
Recommando lo spirito mio.

Da questo confronto risulta chiaro che la prima e la terza strofe di **L** riproducono con leggiere varianti la prima e la seconda stanza di **G**, e che il primo verso dell'ultima strofa è identico in entrambe le rappresentazioni.

È quindi evidente che v'è qui un plagio: e che veramente **L** dipenda da **G** e non viceversa, lo dimostrano due passi. Il primo è la risposta affermativa del carnefice alla richiesta della vergine di poter sciogliere ancora una preghiera prima di venire decollata; risposta, che **L** esprime in una sestina e che **G** omette, ma che non avrebbe omesso, accontentandosi di lasciare all'attore di supplirvi col gesto, qualora dipendesse da **L**: ed il secondo sta nei cinque ultimi versi dell'ultima stanza, i quali son diversi in ambedue i drammi, ma mentre in **G** essi sono la continuazione logica del concetto contenuto nel verso antecedente, in **L** appalesano evidente il ripiego del drammaturgo, il quale, non ricordando intiera la strofe di **G**, cercò di supplirvi in qualche maniera, e ci regalò così almeno due versi originariamente ipermetri [1], ed espresse nel secondo verso della stanza un pensiero, che non completa il precedente e che quasi si ripete in altra forma nei due ultimi versi.

Dimostrata la priorità di **G** rispetto a **L** e la dipendenza di questa da quella, non resta escluso che **L** non possa essere uscita dalla stessa penna di **G**, sì perchè celebrandosi la festa di S. Giovanni Decollato il 29 agosto e quella di S. Lucia il 13 dicembre, era naturale che il coreografo scrivesse la rappresentazione di S. Giovanni prima di quella di S. Lucia, e sì perchè non è raro il caso

[1] Sono i due ultimi della strofa.

che un autore sia plagiario di sè stesso, quando si tratti di esprimere un concetto già altra volta espresso [1]. Ma sia o no L opera dell'autore di G, alla quale molto rassomiglia per lo stile, certo è che essa è anteriore al sec. XV e fece parte un giorno del laudario *de sanctis* d'una compagnia di disciplinati romani, del quale pur troppo pochi frammenti sopravanzarono al generale naufragio, e giunsero fino a noi.

Il racconto della leggenda è in sostanza, con alcuni adattamenti alla scena, quello stesso della Leggenda aurea conservataci da Iacopo da Varazze [2] e della redazione pubblicata dal Surio [3]; dal

[1] Ne fanno testimonianza alcune strofe e versi identici, che si trovano nella *Sant' Eufrasia*, nella *Sant' Orsola* e nel *Sant' Onofrio*, le quali sono appunto l'opera di uno stesso scrittore. Tali sono le strofe *Dimmi, dolce Gesù, non sei tu mio, Chi non si strugge nel divino amore*, e: *Una cosa caduca e transitoria*, che sono identiche nella *Sant' Eufrasia* e nel *Sant' Onofrio* (D'Ancona, *Rappresentazioni sacre dei secoli XIV, XV e XVI*, Firenze, 1872, II, pp. 306. 387. 295. 397. 299. 395) e l'intermezzo dei Compagnacci del *Sant' Onofrio*, che è a un dipresso lo stesso che nella *Sant' Orsola* (ibid., 384. 426). Cf. inoltre D'Ancona, *Origini* [2], pp. 659-660, ove sono registrati altri esempi di plagio in rappresentazioni di scrittori anonimi.

[2] Grässe, 3ª ediz., pp. 29-32.

[3] *Historiae seu vitae sanctorum*, Augustae Taurinorum, 1830, XII, pp. 324-328. - Questa leggenda, così nella redazione del Surio come in quella di Iacopo da Varazze, dovette essere assai diffusa nel medioevo, dacchè ricorre molto frequentemente nei codici non soltanto in lingua latina, ma eziandio in volgare. Lasciando da parte la citazione dei mss. contenenti le varie redazioni latine, dei quali un numero discreto si può vedere negli *Analecta Bollandiana*, menzionerò qui alcuni codici, che contengono la versione dialettale della stessa leggenda secondo la redazione di Iacopo da Varazze, da me rintracciati nella Biblioteca Vaticana. Essi sono: il cod. Vat. 4843 del sec. XV (car. 102-105); il Vat. 5086 pure del sec. XV (car. 60ᵛ-65); il Regin. 1849 del sec. XIV-XV (car. 37ᵛ-39), ed i Barberiniani XLIV, 20 del sec. XV (car. 77-81ᵛ, frammentaria); XLV, 41 del sec. XV in. (car. 129-134ᵛ); XLV, 126 del sec. XV in. (car. 150-152); XLVI, 7 del sec. XIV-XV (car. 24-25). — Non sarà inutile nè discaro al futuro storico di questa leggenda il ricordare come in un inventario degli anni 1486 (?). 1490. 1492 (?). 1494. 1498 esistente nell'archivio di S. Lucia del Gonfalone con la segnatura *Diversi O*, siano registrati, fra i beni mobili appartenuti a cotesta Compagnia, molti paia d'occhi d'oro, d'argento e d'altro metallo, offerti dai devoti alla chiesa suddetta. Così a car. 3 (an. 1486?) si legge: *Item una capsetta plena oculis argenteis;* a car. 7ᵛ (an. 1490) *Quattro para de occhi d'oro, de peso de uno ducato, XXVI para d'occhi de argento bello..., XXXVI para de ariento basso overo stagno...*; a car. 12ʳ (an. 1492?) *Uno paro de occhi d'oro, peso de uno denaro, XL para d'occhi d'ariento in una mano... et in altra mano XI para d'occhi d'argento et XV para d'occhi inargentati. Item XXV para de occhi de argento;* a car. 15ʳ (an. 1494) *uno paro miezzo d'occhi d'oro..., cento XXXVI para d'occhi d'argento*, e a car. 19ᵛ (an. 1498) *Tre occhi de oro. Molti altri occhi de argento, di peso, colla tela, doi cercelli e fila, in tutto lib. una et oncie una.*

quale racconto si discosta soltanto per l'aggiunta degli episodi della conversione di Lucia e della madre di lei, per la modificazione del particolare della distribuzione delle sostanze fatta ai poveri e per la omissione della profezia, che fece la martire dopo essere stata ferita alla gola, e del particolare del supplizio di Pascasio.

S'apre il dramma con un dialogo tra la balia e Lucia, in cui quella riesce a persuadere la giovine pagana a lasciare il culto degli idoli e adorare il vero Dio. Dopo ciò, Lucia si reca da Vertonica [1] sua madre, alla quale chiede quanto le spetta per l'eredità paterna: ma la madre si rifiuta di accondiscendere alla richiesta della figliuola, sì perchè essa ha abbracciata un'altra religione e sì perchè le dà l'animo di abbandonarla nella sua malattia. La figliuola replica, invitando la madre a servire a Cristo Redentore e promettendole che non solo sarà lavata d'ogni macchia di peccato, ma otterrà ancora, recandosi al sepolcro di S. Agata, la completa guarigione dalla sua infermità.

Recatesi alla tomba di S. Agata, pregano la santa che loro ottenga la grazia desiderata. S. Agata appare a Lucia [2] annunziandole che il Signore l'ha esaudita; e Lucia ne dà la lieta novella alla genitrice, la quale, sentendosi guarita, promette di servire fedelmente il Signore. Ecco intanto avanzarsi il marito di Lucia a domandare alla madre che abbia fatto la sua sposa della dote. Risponde la balia invece della madre, dicendo aver Lucia con quei denari comprato un castello unico al mondo per bellezza. Lo sposo se ne rallegra, ma, quando apprende dalla balia che quel castello trovasi in cielo, diventa furibondo, e minacciando di accusare la suocera e la sposa all'imperatore, parte e va a far l'accusa. L'imperatore maravigliato lo richiede se è proprio vero ciò ch'egli dice di Lucia, e, avutane la conferma, ordina ai suoi messi di andare per lei e di condurla alla sua presenza. Il cavaliere si parte, e presentatosi a Lucia, la invita a recarsi con lui dinanzi all'imperatore; Lucia

[1] Corruzione del vero nome di Eutichia, il quale s'incontra nelle versioni tanto latine che volgari.

[2] Nella leggenda latina S. Agata appare in sogno a Lucia. Nulla vieta però di ritenere che così anche avvenisse sulla scena, e che ciò fosse avvertito nella didascalia, omessa al pari delle altre dall'amanuense del sec. XV.

risponde che è pronta a seguirlo: il cavaliere comanda ai suoi compagni di prenderla; e poi tutti insieme si presentano all'imperatore. Qui s'intavola un dialogo vivace tra l'imperatore e Lucia; tra l'imperatore che cerca di persuadere l'accusata a rinnegare la fede di Cristo ed a restituire la roba del marito data ai poveri, e Lucia che si mostra imperterrita e non piega neanche dinanzi alle più gravi minacce. L'imperatore adirato ordina allora che sia condotta in un luogo infame: ma Lucia prega il Signore che difenda la sua verginità, e n'è esaudita per modo che, quando i famigli le si avvicinano per condurla con loro, non riescono a muoverla d'un passo. Dinanzi a questo prodigio, l'imperatore vieppiù adirato dà ordine che siano menati tori furiosi, che ad essi sia legata la vergine « con grossi funi e con grosse catene » e che siano incitati a trascinarla con punzecchiamenti di lance e di spade [1]. Ma a nulla approdando questi mezzi, l'imperatore fa circondare la martire di legna e di frasche ed apporvi il fuoco [2]. Se non che anche questa volta Lucia resta incolume: e di questi prodigî si vale per provare l'onnipotenza di Dio e per cercare di convertire il tiranno. Questi però non desiste dai suoi pazzi propositi, ed ordina finalmente che la martire sia decollata. Si presenta allora il carnefice, che viene accolto benevolmente da Lucia, a cui consente di pregare prima di essere uccisa: e Lucia scioglie la sua ultima preghiera, pregando per la conversione di quel popolo che assisteva alla sua morte, e raccomandando l'anima sua nelle mani del Signore. Così ha termine la rappresentazione, o dirò meglio l'esposizione orale della leggenda, che doveva avere per epilogo la decollazione della martire.

Questo è in breve il contenuto della rappresentazione di S. Lucia, ch'io qui riproduco seguendo le stesse norme con le quali pubblicai

[1] Rappresentandosi questa devozione in chiesa, è chiaro che l'episodio dei tori doveva essere uno di quelli che si sentivano e si immaginavano, ma non si vedevano. Del resto, era cosa facile il produrre negli spettatori l'illusione scenica del fatto reale, bastando a ciò immaginare che i tori fossero fuori della scena e che alcuni attori mostrassero dal palco di incitarli con lance e spade.

[2] Per ottenere l'effetto d'una fiammata poco pericolosa da rappresentarsi sulla scena, varî potevano essere i mezzi. Così un fuoco ottenuto colla stoppa poteva servire al caso nostro. Più pericolosi sarebbero stati gli altri fuochi lavorati, fatti col solfo o con l'acquavite, di cui s'ha frequente menzione nei Misteri francesi (cf. Parfait citato dal D'Ancona, *Origini* [2], I, p. 510, nota 2).

già le altre cose in dialetto romanesco [1], tranne in questo, che racchiudo in parentesi quadre [ ] le voci, le sillabe o le lettere, che per ragion metrica o vanno espunte oppure omesse nella lettura e in parentesi tonde ( ) quelle che caddero per il deterioramento delle carte, stampo in maiuscolo le iniziali dei singoli versi, sebbene nel cod. siano scritte in carattere minuscolo, e sostituisco la i alla j vocale.

LA LEGENNA DE SANCTA LOCIA.

Dice la BALIA *de sancta Locia:*

I. Filgliola mea verace,
Fa che tu adori Cristo Salvatore;
L'idoli so fallaci;
Cristo morivo per noi pecchatori.
Adoral[o] de buon[o] core 5
Questo Singiore ch'è tanto beneg(io);
E dentro nel[lo] sio regio
Tu, filglia, la corona portarai.

Responne LOCIA:

II. Laudato ne sia Dio,
Quello ch'è Singiore dello munno! 10
Cristo Sigiore mio,
Fa che tu adomilii la mea mente.
Chè io poçça dir[e] pe[r tutto] 'l[o] munno
Chè io adori lo tio sancto nome,
Da poi che tu per noi 15
Su nella croce volesti morire.

v. 2. *Cristo*] ms. *Xp̃o* qui e nei versi seguenti.

v. 6. Ms. *Questo Singiore singior ch'è tanto beng(io).*

v. 10. Manca la misura, che si ottiene correggendo *che è* ed omettendo l'elisione fra queste due voci.

v. 12 Ms. *Che me adomilii la mente.* Fra *tu* | *adomilii* va omessa l'elisione.

v. 14. Il verso torna facendo *Che io adori* di cinque sillabe.

[1] Cf. *Aneddoti* cit., pp. 28-29.

Dice Lucia:

III. Volglio servire a Cristo,
Quello che ène summa magestate:
Versso casa vagio io
A Vertonicha ch'ène la mea matre. 20
Pregote, se-tte piace,
Che me dèi mieso dell'avere tio,
Poi che-llo patre mio
Me-'l[lo] dunavo con gran[ne] nobilitate.

Dice Vertonica:

IV. Filgliola mea benigia, 25
Siteve data a-sservire Dio,
La mëa roba, filglia,
No[-lla] puoi avere mentre so viva io:
Da puoi che l'atro Dio
T'à convertuta allo sïo volere, 30
Vôite da mi[ne] partire,
Lassi la matre tea cutanto male.

Dice Lucia:

V. Matre mëa carnale,
Bolglio che servi a Cristo Salvatore:
Tutta te lavarane 35
E d'onne pena che portete voi:
⟨E⟩ poi verrai co⟨n⟩ noi
⟨A⟩ Agata, ch'ène la mëa sorella,
A dir[e] questa nuvella;
Serrai delliberata da onne male. 40

v. 17. *Volglio*] ms. *Volgloio volglio* con la seconda *l* di *Volgloio* cancellata.
v. 18. Fra *che* | *ène* non va fatta l'elisione.
v. 24. *dunavo*] ms. *dunane*
v. 25. *filgliola*] ms. *filgila.*
v. 26. Fra *data* | *a* non v'è l'elisione.
v. 28. *No*[*-lla*] corr. da *lolla.*
v. 29. *l'atro* = l'altro.

Dice VERTONICA:

VI. Filgliola mea assettata,
Voi che amete Cristo Salvatore,
Se si tutta lavata,
E io lo volglio amare insiem[i] con voi;
E con perfetto core 45
Fo ciò che me conmanni, filglia mea,
Chè io geiesca de tanta pena.
Giamo, filgliola mea, de graçia piena.

Dice LUÇIA:

VII. Laudato ne sia Dio,
Che agio convertuta la mea matre! 50
Sigiore sancto e pio,
Làvarera de questa infermitate.
Fallo, Sigior[e] verace,
Chè io lo poçça dicere per-llo munno:
O Sigiore jocunno, 55
Tu-lla delibera de cutanto male.

Dice LUCIA:

VIII. Matre, or-ll'abiamo
A quella sobeldura dove jace,

v. 42. Fra *che* | *amete* non va fatta l'elisione.
v. 44. La voce *amare* è corretta da *lavare*. Fra *E* | *io* non va fatta l'elisione.
vv. 45-46. Questi due versi nel cod. suonano così:

E tu con perfecto core
Ciò che me conmanna, filglia mea.

v. 47. Il verso è ipermetro. Forse: *Ch'io geiesca de pena.*
v. 48. *filgliola*] ms. *filglia.*
v. 50. Fra *Che* | *agio* non va fatta l'elisione.
v. 52. *Làvarera* = Làvalela. Nel ms. precede *Tu* che guasta la misura.
v. 54. Il verso non torna, a meno che non si faccia *Chè io* bisillabo e si legga *dicer* invece di *dicere*, oppure *pe'l* invece di *per-llo.*
v. 56. Il verso è ipermetro, a meno che non si consideri in anacrusi la preposizione *de*, oppure si corregga *cutanto* in *tanto.*
v. 57. Manca la misura. Forse già: *Matrē oro ll'abiamo* - *abiamo* = avviamo.

E-llà sì-lla pengiamo
Agata ch'ène sancta verace. 60
Prégote, se-tte piace,
Che tu sì pregi Cristo Salvatore,
Quello che tu adori,
Che-ssia delliberata la mea matre.

Sancta AGATA:

IX. Tu si delliberata 65
De tutta quanta la pena che avevi.
Soro mea delicata,
Eri venuta tu a pregare mine;
Io te facio assapere
Che Yhesù Cristo, vero Salvatore, 70
Te porta granne amore;
Tutto lo ditto tuvo si à accetato.

Dice LUCIA:

X. Matre mëa gentile,
Tu si delliberata d'onne pena:
Fa che volgi servire 75
A Yhesù Cristo ch'è[ne] la spene tea.

Dice VER⟨T⟩ONICA:

Dolce filgliola mea,
Senpre lo volglio amare de buon[o] core.
Or sequitemo lui
A-ffare penetença e desscepina. 80

Dice lo MARITO *de Lucia:*

XI. Matre, io vengo a-ttine,
E nello core agio granne pena;
Borria saper[e] da tine
Della so[v]a roba que à fatto Lucia.

v. 59. *Pengiamo* = preghiamo.
v. 60. Manca la misura.
v. 63. Fra *tu* | *adori* non va fatta l'elisione.
v. 81. Fra *Matre* | *io* non va fatta l'elisione.
v. 82. Fra *core* | *agio* non v'è l'elisione.

Dice la BALIA:

Or non aver[e] più pena: 85
À conparato uno bello castello;
Nel[lo] munno no[n] è[ne] sì bello
Como che esso, per-lla fede mea.

Dice lo MARITO *de Lucia:*

XII. Tutto so reposato,
Da poi che io sacio 'l[o] conminente. 90
Dove-ll'à conparato?
Agiutare la volglio da onne gente.

Dice la BALIA:

Yhesù Cristo possente
Su nello cielo lill'à fatto avere.

Dice lo MARITO *de Locia:*

In ciel[o] no volglio gire, 95
Allo inperadore la volglio acusare.

Dice lo MARITO *de Lucia:*

XIII. ⟨O⟩ sacra magestate,
Io so[nno] venuto per-lla molgli mea,
Chè voi sì m'ag⟨i⟩utate;
Vegate bene se io agio rascione: 100
E con perfetto core
E io t'acuso Locïa e-lla matre:
A Cristo se so[nno] date;
Tutta la roba àco data per Dio.

v. 88. Fra *che* | *esso* non va fatta l'elisione.

v. 90. Perchè il verso torni bisogna fare *che io* di tre sillabe.

v. 95. *volglio*] ms. *ulglio*.

v. 96. Perchè il verso torni bisogna considerarne in anacrusi la prima sillaba, oppure leggerlo così: *Allò inperador la vò accusare*. — *volglio*] ms. *ulglio*.

v. 100. Fra *io* | *agio* non va fatta l'elisione.

v. 102. Fra *E* | *io* non va fatta l'elisione.

Dice lo INPERADORE:

XIV. Porria essere vero 105
Questo, che voi dicete de Lucia?

Dice lo MARITO *de Lucia:*

È[ne] più che no dicho io;
Lo vederete, per-lla fede mea.

Dice lo INPERADORE:

Tosto annate via,
E-ssì me-lla menate nanti a mine. 110
No-te partir[e] de chine,
Cha-lli darragio la mala jornata.

Dice lo CAVALIERI:

XV. Locia, be'[ne] si[ne] trovata,
Viei nanti allo inperadore!

Dice LOCIA:

Ecchome apparechiata 115
E de venire insiemora con voi!

Dice lo CAVALIERI:

Or[e] pilgetela voi,
E giamone versso la nostra staç(ia)
[De]nanti allo inperadore:
Faciane esso quello che-lli piace. 120

v. 105. Fra *porria* | *essere* va omessa l'elisione.

v. 109. Fra *Tosto* | *annate* non va fatta l'elisione.

v. 113. *be'* = bene ricorre, ad es., nella rappresentazione della Natività di S. G. Battista, ed. cit., v. 263, e nel frammento B della rappresentazione della Passione, v. 73.

v. 114. Manca la misura. *Viei* = vieni: la leggenda di s. Cristoforo ha *vei* (ed. cit., vv. 80. 236).

v. 118. Il verso non torna nè per l'accento, nè per l'assonanza. Forse già: *E giamo verso la nostra magione.*

v. 120. Fra *Faciane* | *esso* non va fatta l'elisione.

Dice lo INPERADORE:

XVI. Tu fosti chiamata,
Locïa, per poter[e]te favellare.
Sime stata acusata;
S'ène vero, ène granne male.
Dice se-ll'à adorare 125
Yhesù Cristo, lo Sigiore tio;
Se questo fossi vero,
Io te farragio patere tormendi assai.

Dice LOCIA:

XVII. No fo mai Faraone
Como che ti crudele, maledetto. 130
No volete che io adori
Quel[lo] Sigior[e] che per mi[ne] fo crocefisso?
Cristo ène perfetto;
Io volglio aservare castitate
A quel[lo] Sigior[e] verace; 135
L'anima mea li sia reconmannata.

Dice lo INPERADORE:

XVIII. Locia, volglio che dèi
La roba, che ài promessa al tuo marito;
Volglio che se-tte meni
Con joco e-ssollacio e riso. 140

v. 121. Forse già: *Tu qui fosti chiamata.*

v. 124. Perchè vi sia la misura bisogna correggere *Se ène* in vece di *S'ène*, e l omettere l'elisione fra *Se* | *ène* e fra *vero* | *ène*.

v. 126. Manca la misura, e l'assonanza con *vero* del verso seguente richiede che si corregga *teo* in vece di *tio*.

v. 128. Forse già: *Io te farrò pater[e] tormendi assai.*

v. 131. L'assonanza richiederebbe *adore* in vece di *adori*.

v. 133. Fra *Cristo* | *ène* non va fatta l'elisione.

v. 134. Fra *volglio* | *aservare* va omessa l'elisione.

v. 140. Manca la misura. Forse: *Con granne joco, sollacio e riso*, omessa l'elisione fra *sollacio* | *e*.

Dice Locia:

Àime 'l[o] core ferito:
Lo mio marito è Cristo jocunno,
Lo Sarvator[e] del munno;
Io l'ò data la me[i]a verginitate.

Dice lo inperadore:

XIX. Locia, atre vidande 145
Io te farrò pater[e] per to[v]a cascione:
Io volglio che tu vagi
Allo bordello con questi varçoni.
Jate trenta de voi,
Menatela nella casa dello comuno, 150
E tutti a uno a uno,
Che essa perda la so[v]a verginitate.

Dico li familgli *dello inperadore:*

XX. Locia, oro l'abiamo
In quello luoco dove si mannata;
⟨E⟩ la festa faciamo 155
E della to[v]a persona delicata.

Dice Lucia:

Pregove questa fiata
Che ve volgliate poco aspettare,
Ca io volglio orare
Lo mio Sigiore Cristo onipotente. 160

Dice Lucia:

XXI. O Patre onipotente,
Lo vostro aiuto m'abisongia assai

v. 142. Fra *marito* | *è* non si deve fare l'elisione.
v. 144. *l'ò*] ms. *l'agio.*
v. 145. Fra *Locia* | *atre* non va fatta l'elisione.
v. 147. L'assonanza richiederebbe *vage* in vece di *vagi.* - *volglio*] ms. *volglo.*
v. 150 Il verso non torna.
v. 153. *l'abiamo*] ms. *l'abiemo.* Fra *Locia* | *oro* non va fatta l'elisione. - *oro* = ora.
v. 158. Fra *poco* | *aspettare* non va fatta l'elisione.
v. 159. Perchè il verso torni non si deve fare alcuna elisione.

Questa pagana gente,
Chè io no perda la mea verginitate;
Fallo per to[v]a piatate. 165
Che questi no m'agiano a-ssova volglia,
Che non agia bergongia,
Io me-tte recomanno senpre mai.

Dice lo INPERADORE:

XXII. Tu sai l'arti gettare
Più che mastro che sia in tologia, 170
Io te faragio menare
E alli tori, per-lla fede mea.

Dice LUCIA:

Cristo, la spene mea,
Lo Spir[i]to Sancto co-meco fa stare:
[Tu] no me porrai nogiare 175
De nulla cosa, tanto sia chattiva.

Dice lo INPERADORE:

XXIII. Familglia, ore v'abiate,
Menate tori pessimi e chattivi;
Locia sì ce legate
Con grossi funi e con grosse caten(e): 180
Fatela assai dolere,
Battetela co-lla⟨n⟩ce e con espade,

v. 163. *Questa* ... = Per questa ... (cf. p. 64, v. 18, ove si legge *questa via* che sta invece di *per questa via*).

v. 166. Perchè il verso torni bisogna considerarne la prima sillaba in anacrusi ed omettere l'elisione fra *agiano* | *a.* - *volglia* | ms. *vl-ꝓ* col segno orizzontale di abbreviazione, che taglia la parte superiore della *l* e s'estende sopra la *o* e la *g*: la *o* poi nel ms. potrebbe anche essere presa per *e*.

v. 170. Fra *sia* | *in* non va fatta l'elisione.

v. 171. Si legga *farrò* in vece di *faragio*; chè altrimenti manca la misura. La voce *farrò* per *farragio* ricorre pure in altri testi romaneschi (cf. ad es. *Aneddoti* cit., II, 269; III, 80).

v. 172. Fra *E* | *alli* non va fatta l'elisione.

v. 178. L'ultima *i* di *chattivi* è coperta dal margine aggiunto nel secondo restauro del ms.

vv. 181-182. *Fatela, battetela*, errori per *fateli, batteteli*?)

Lo primo salto che dàne,
No se defennerà[ne] de queste pene.

Dice lo INPERADORE:

XXIV. Tu sa' gettare l'arti, 185
E no te puoi conmovere de luoco.
E-llena e grosse frasche
E intorno li fate lo fuocho;
E con sollacio e gioco
E dateli senpre crudele pena; 190
De fine che vene a morire,
No-lla finate mai de tormentare.

Dice LUCIA:

XXV. O pessimo tiranno,
Como no credi a Cristo Salvatore?
De tutto lo tio fallo - 195
Tu vedi li miracoli che fè lui -
E con perfetto core
Sì-tte confessa dello tio pecchato;
Poi serrai battiçato;
L'anima to[v]a girrane a-ssarvaçi(one). 200

Dice lo INPERADORE:

XXVI. O cane renegata,
Tu ài abannonata la fede naturale;
Tu si sconminicata,
Ch'adori quello Dio delli cristiani.

v. 183. Il verso non torna per la misura se non se ne considera in anacrusi la prima sillaba.

v. 187. *E-llena* = E legna.

v. 188. Manca la misura. Forse già:

Mettete intorno e li fate lo fuocho.

v. 190. Manca il ritmo. Forse già: *E senpre dateli* etc.

v. 191. Il verso è ipermetro, ma si ottiene la misura leggendo *Finchè vene a morire.*

v. 196. Il verso è ipermetro.

v. 202. Il verso è ipermetro. Forse già: *Tu ài lassata* ecc. - *naturale*] colla *e*, pare, in nesso con la *l*.

Io te farragio fare 205
Una morte che-sserrane sì dura,
No fo mai creatura
Che-lla patessi tanta crudil[i]tate.

Lo CAMORIERI *che dico a Lucia*[1]:

XXVII. Locia male arivata.
Le to[i]e parole te fanno gran[ne] male: 210
Si stata battiçata
E ài lassata la fede naturale.
Presente senterai:
Et ài lo core con tanto dolore.
Quel[lo] Sigior[e], che tu adori, 215
Bolglio vedere se-tte agiutarane.

Dice LUCIA:

XXVIII. Venuto è[ne] 'l[o] ponto e-ll'ora,
Che agio desiderato senpre mai,
E della mea perssona
Patere pena con dolore assai. 220
Singior[e], te vô[lglio] pregare,
Quanno l'anima me gesse dello core,
Adulla, a ti[ne] la porta:
Fanne, Sigiore mio, ciò che-tte piace.

Dice LUCIA:

XXIX. Sigior[e], tu-lli perdona 225
A quello che m'à fatto tanto male,
Allo inperadore ancora,
Che àne conçentuto a tanto fare,

v. 206. Manca il ritmo.

v. 215. Fra *tu* | *adori* va fatta l'elisione. La rima esigerebbe *adore* in vece di *adori*.

v. 222. Il verso non torna, a meno che non se ne consideri in anacrusi la prima sillaba, oppure si legga *alma* in vece di *anima*.

v. 227. Il verso è ipermetro, a meno che non se ne consideri in anacrusi la prima sillaba.

v. 228. Fra *Che* | *àne* (il ms. legge *Ch'àne*) non va fatta l'elisione.

[1] Ms. *Lucia*.

A tutti li pagani
⟨Che⟩ ànno concenduto alla mea morte: 230
Sigiore, falli forte,
Chè-ll'anima se poça be'[ne] sarvare.

Dice LUCIA:

XXX. Singiore mio verace,
L'anima mea te sia reconmannata:
Singiore, se-tte piace, 235
Da lulla gente io no sia tocata,
Se no dalla to[v]a briata:
Fallo, Sigiore mio, per to[v]a pietate.
L'anima [ne] vole annare,
Cha dello cuorpo tutta se-nn'è[ne] essita. 240

Dice LUCIA:

XXXI. Filgliolo mio, bene sine venuto,
Ca me convene de morire:
Granne desiderio n'agio auto
De questo munno me partire.
Filgliolo, te volglio molto pregare 245
Che tu me lassa un poco orare.

Dice lo MANEVOLTO:

XXXII. O Lucïa, oro t'afretta:
Fa-lla tova oraçïone,

v. 230. *Che ànno*] ms. *Anno.* Fra *Che* | *ànno* va omessa l'elisione.

v. 235. Dopo *mea* segue una *s* cancellata; segno evidente che l'amanuense aveva incominciato a scrivere *sia.*

v. 236. *lulla* = nulla.

v. 237. Il verso è ipermetro. Forse già: *Che dalla* ecc.

vv. 241-264. Son versi originariamente di otto sillabe, ma ora in parte corrotti.

vv. 241-246. Forse già:

Filglio mio, be' si venuto,
Cha me convene morire;
Desiderio n' agio auto
De 'sto munno me partire:
Però te volglio pregare,
Che me lassi un poco orare.

v. 245. Dopo *munno* segue una *d* cancellata.

v. 246. *un poco*] ms. *in poco.*

Ca-llo inperador[e] m'aspetta
Che de presente vagia mode, 250
Ch'i'-lli dica che si sciannata,
Perchè a Cristo te si data.

Dice Locia:

XXXIII. Aldissimo patre onipotente,
Tu, che tiei l'oniversso,
Fa [que]'sto populo saciente, 255
Che al tuo filglio sia converso,
Chence vô[lglia] reconparare
E-ll'omana natura bene sarvare.

Dice Locia:

XXXIV. Però te prego, Dio verace,
L'anima a Cristo la recomanno, 260
Che-lla scianpi da quella foce,
Chè dello tio regio non aia banno.
Nelle toi bracia, patre beato,
[L'anima e-]llo spirito te sia reconannato. 264
Dio graçia. Amen.

v. 250. Il verso non torna, a meno che non se ne consideri in anacrusi la prima sillaba.

v. 251. Il verso è ipermetro, ma torna sopprimendo *che*.

v. 252. Nel ms. *Perchè-ssi tu de a Cristo te si data* con la preposizione *de* dopo *tu* cancellata.

vv. 253-264. Forse già:

O Dio patre onnipotente,
Tu, che mantiei l'oniverso,
Fa 'sto popolo sacciente,
Che al tuo filglio sia converso;
Chence vô reconparare
E la gente soa sarvare.

Però te prego, Dio verace:
L'alma a Cristo recomanno,
Che-lla scianpi dalla brace,
Chè del regio no aia banno.
Nelle toi braccia, o mio Dio,
Recommando 'l spirto mio.

vv. 255-256. Ms. *Fa questi pagani sacienti,*
Yhesù Cristo nova saccenti.

2.

FRAMMENTI DI DRAMMI ROMANESCHI SULLA PASSIONE.

Quando, in sul cadere del sec. XV, Giuliano Dati fiorentino e Bernardo di maestro Antonio e Mariano Particappa romani si accingevano a scrivere in servigio della Compagnia del Gonfalone il dramma ciclico della Vita di Gesù, dovea esistere di già nel laudario drammatico di cotesto Sodalizio tutto il materiale, da cui essi potevano liberamente desumere quanto occorreva loro. E s' era pensato che questo materiale dovesse essere originariamente in dialetto romanesco, ma non se n' aveva alcuna prova: ora però l' ingegnosa ed acuta congettura [1] stimolante gli studiosi alla ricerca dei cimelii nascosti, diventa un fatto acquisito alla scienza, grazie alla scoperta del nostro cod. Reginense. Quivi invero troviamo alcuni frammenti in antico romanesco di drammi della Passione, i quali essendo probabilmente appartenuti alla Confraternita di S. Maria Maddalena [2], attestano che dalle Compagnie de' Disciplinati romani, e quindi anche da quella del Gonfalone, assai prima della fine del sec. XV si soleva rappresentare in dialetto romanesco, al pari delle leggende dei santi, l' episodio più patetico e sublime della Vita del Salvatore.

A giudicare dallo sviluppo dell' argomento, il primo di questi frammenti potrebbe ragionevolmente ascriversi ad una vera rappresentazione della Passione, mentre gli altri potrebbero appartenere

[1] Cf. V. De Bartholomaeis, *Di alcune antiche rappresentazioni italiane* in *Studj di filologia romanza*, VI, p. 190.

[2] A questa Compagnia pare sia infatti appartenuto l' amanuense Stefano Barocello. Niente adunque v' ha di più naturale che il pensare ch' egli ci abbia tramandati alcuni frammenti di quelle rappresentazioni, le quali si solevano recitare un tempo dai suoi confratelli.

al genere del Lamento della Madonna nel Venerdì Santo, di cui sono a stampa alcuni saggî [1].

La strofa è la sestina originariamente ottonaria, ma attualmente composta di versi di otto, di nove, di dieci, di undici ed anche di più sillabe, rimati *a b a b c c*: ed è questo l'unico esempio che si conosca di lauda drammatica romanesca in sestine ottonarie. Continuandosi le indagini, potranno forse venir fuori col tempo altri drammi romaneschi con questo schema metrico, dacchè la lauda drammatica anche a Roma, come nell'Umbria e negli Abruzzi, si manifestò dapprima in due forme, nella forma della sestina ottonaria e nella forma della ballata maggiore [2]. Col volgere del tempo la forma della ballata maggiore andò via via scomparendo, mentre la sestina ottonaria veniva a poco a poco trasformandosi in sestina endecasillaba e finiva col cedere il posto all'ottava. Dell'esistenza della prima forma ci fanno testimonianza i frammenti di Passione testè rinvenuti, i quali ci provano ancora in certo qual modo il lento evolversi della sestina ottonaria in sestina endecasillaba, come si può arguire dai molti versi eccedenti la misura originaria, tra cui ve ne sono già alcuni endecasillabi; della seconda le devozioni della nascita e della decollazione del Battista e della leggenda di S. Lucia; della terza (sestina endecasillaba) i frammenti A B C D del dramma della Passione descritti dal prof. De Bartholomaeis [3] e conservati nel mazzo XII dell'archivio dell'Arciconfraternita di S. Lucia del Gonfalone, nonchè l'antica stampa della *Santissima*

[1] Si veda *Lu lamintu della Nostra Dopna lu Venerdì santo* in D'Ancona, *Origini*², I, pp. 173-181, *Lo lamento della Dompna* in Percopo, *Laudi e devozioni della città di Aquila*, *Giornale storico della letter. ital.*, IX, pp. 386-395 e la lauda drammatica trascritta dal cod. *D, 2, 24* della Biblioteca Angelica di Roma e pubblicata dal De Bartholomaeis in *Ricerche Abruzzesi*, *Bullettino dell'istituto storico italiano*, VIII, p. 139. Cf. inoltre Miola, *Le scritture volgari dei primi tre secoli* ecc., Bologna, 1878, pp. 11-18, e G. Rondoni, *Laudi drammatiche dei disciplinati di Siena* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* II, pp. 273 sgg.

[2] Non sempre le due forme andarono scompagnate, ma alcune volte ambedue furono usate in una stessa rappresentazione, come ad es. nel *S. Giovanni Decollato* e nella *Santa Lucia*. Vero è che nel *S. Giovanni Decollato* la sestina originariamente ottonaria di alcune strofe (vv. 321-344, 361-378) si modificò per opera dei copisti in modo, che ci pervenne nella forma di sestina novenaria, ma non è difficile scorgere sotto questa l'antica misura ottonaria.

[3] Op. cit., pp. 185-187.

Passione, di cui die' notizia lo stesso De Bartholomaeis [1]; e dell'ottava endecasillaba finalmente i frammenti E ed F della Passione suddetta [2].

Se non che le due prime forme non dovettero essere proprie soltanto dell'Umbria, degli Abruzzi [3] e di Roma, ma dovettero essere usate anche in altre provincie fuori dei termini umbri, abruzzesi e laziali, benchè pur troppo l'edacità e l'invidia del tempo ne abbia distrutti o ne tenga celati i documenti; imperocchè il polline umbro, essendosi diffuso e trapiantato ben presto nelle varie regioni d'Italia, dovette germogliare e produrre identici frutti non soltanto rispetto al risveglio ascetico, ma ancora riguardo al genere ed alle forme letterarie delle varie manifestazioni di quell'istesso religioso entusiasmo.

Quanto a Roma, l'influsso umbro nel campo letterario non si manifestò soltanto nelle forme dello schema metrico, ma talvolta eziandio nel rifacimento dialettale di intiere strofe, le quali passarono così travestite dal laudario umbro in quello romanesco; poichè non pare si debba considerare come sporadico il fatto, che nel secondo dei nostri frammenti della Passione troviamo appunto inserite delle stanze di origine umbra. Queste due strofe nel nostro frammento suonano così:

Dice Cristo:

Serria quella la matre mea,
Quella che me pare d'odire?
Io me sento tutto vento,
Non agio cica de valore.
Juvanni, caro mio frate,
Siate recomanata la mea matre.

[1] Ibid., pp. 188-190.

[2] L'ottava endecasillaba fu pure usata promiscuamente colla sestina endecasillaba non solo nel dramma del Dati (ed. Amati, Roma, 1866), ma eziandio nel frammento G della Passione del Colosseo (cf De Bartholomaeis, op. cit., pp. 186-188) e nel dramma della Risurrezione, che suole seguire nelle stampe il testo della Passione del Dati (cf. l'ed. Venezia del 1606 e l'ed. di Lucca del 1705, citata dall'Amati, p. VI).

[3] Ad Aquila l'evoluzione del dramma sacro, rispetto allo schema metrico, si arrestò alla sestina endecasillaba, accompagnata dalla sestina ottonaria nelle scene di carattere lirico (cf. De Bartholomaeis, op. cit., p. 171).

Dice Cristo:

Matre mea, per-llo mio amore
Pàrtite e più no stare:
Lo nostro e granne e perfetto amore
Me convievo de lassare,
E co⟨n⟩vievo che-ssia apparecchiato
A-ffare quello che-llo mio Patre m'à conmannato;

mentre nella loro forma quasi originaria s'incontrano nel laudario umbro del cod. Vallicelliano *A*, *26*, dove la prima si legge nella lauda del Giovedì Santo, ed è concepita in questi termini:

R⟨espondit⟩ Christus:

Or non è quilla la mate mia,
Quilla che me pare udire?
Pregove per cortesia
Che la lasate a me venire:
Più me duol del suo lamento,
Che de tutto lo mio tormento [1] (car. 84r);

e la seconda fa parte della lauda da recitarsi nel Mercoledì Santo, e suona testualmente così:

Matre mia, grand'è dolore,
Ma ⟨al⟩tro [ch']io non posso fare,
El tuo gran profondo amore
Me convien de relassare,
Convien ch'io sia aparechiato
Morir per l'uom che sia salvato (car. 75r).

[1] Questa stanza, alquanto modificata, s'incontra pure nella lauda drammatica aquilana dal titolo *Lo lamento della Dompna*, pubblicata dal Percopo, loc. cit., pp. 388-389. Eccola:

Cristo:

Quella me pare la mia matre,
La quale me pare de sentire;
Quella che fa sy gran[de] lamentare,
Quasimente me fa morire,
Pegio me fão ly soy lamenty,
Che-mme non fanno ly mey tormenty!

Risulta evidente da questo confronto che vi dovette essere una certa dipendenza tra le due strofe romanesche e le altre due umbre. E che veramente quelle dipendano da queste e non viceversa, si argomenta anzitutto da ciò che i due primi versi della prima stanza romanesca ed i quattro ultimi della seconda riproducono rispettivamente, peggiorandoli, i due primi versi della prima sestina umbra ed i quattro ultimi della seconda, ed in secondo luogo dal fatto che nel laudario perugino le due strofe non si trovano unite in uno stesso componimento come nel frammento romanesco, sibbene una stanza trovasi in una lauda e l'altra in un'altra: la qual cosa difficilmente si sarebbe verificata qualora esse dipendessero dal frammento romanesco. Ammesso che le due strofe romanesche derivino dalle due strofe umbre surriferite, conservate nel laudario del cod. Vallicelliano, bisogna anche ammettere che tutto il frammento romanesco è posteriore alle due laudi umbre suddette: e fors' anche son posteriori gli altri frammenti, i quali per lo stile s'accostano di molto al frammento suddetto. Esaminiamoli intanto uno ad uno.

Il primo frammento, che chiameremo A, trovasi a carte 53-55^{v} del nostro cod., e consiste in un dialogo tra il cattivo ed il buon ladrone e nelle sette parole dette da Gesù in croce. Questi due episodî sono abbastanza sviluppati, e se dall' ampiezza loro ci è lecito argomentare dello sviluppo delle altre parti, noi dobbiamo inferirne che, per vastità di esposizione, questo dramma non la doveva cedere ai drammi romani della fine del quattro e del principio del cinquecento. Imperocchè, mentre nel Dati sono impiegati otto versi per il cattivo ladrone e dodici per il buono, e nell' anonimo [1] sei per il cattivo e dieci per il buono, nel nostro frammento invece occorrono ben settanta versi, di cui quaranta per il cattivo e trenta per il buon ladrone. Nè in minor numero che nel Dati e nell'anonimo son pure i versi riferentisi alle sette parole dette da Gesù in croce, poichè mentre nel Dati e nell'anonimo essi assommano in tutto a venti, nel nostro frammento, per contro, essi sono ben quarantadue.

[1] Con questo nome per ragione di brevità designo l'autore del dramma della Passione, conservato nel mazzo XII dell'archivio del Gonfalone.

Vengono ora cinque altri frammenti i quali nel ms. si succedono l'uno all'altro senz'alcuna distinzione. Il primo, che chiameremo B, consta di 122 versi: comincia col lamento della Vergine a' piedi della croce, e finisce con la morte di Gesù e con un dialogo tra Adamo, risuscitato alla morte del Redentore, e la Madonna. La strofa – come già osservai – è la sestina ottonaria con versi eccedenti l'originaria misura. Fra questi ve n'ha di endecasillabi, due dei quali si leggono con qualche variante anche nel Dati e nell'anonimo. Ora, siccome questi due versi non rimano con alcun verso della strofe in cui si trovano, così io sono indotto a ritenere ch'essi siano dovuti ad un'infiltrazione posteriore, e provengano probabilmente dalla fonte stessa, a cui attinsero il Dati e l'anonimo. Stando così la cosa, avremo in ciò una prova che il dramma della Passione, che fu rimaneggiato dal Dati verso il 1500 e dall'anonimo nel 1531, già esisteva in dialetto romanesco fin dalla prima metà del sec. XV [1].

Il secondo frammento, che distingueremo con C, per il contenuto doveva andare innanzi a B: esso sceneggia in undici strofe l'episodio di S. Giovanni, il quale dopo la condanna del Maestro va in cerca di Maria e, trovatala, le racconta l'accaduto.

Il terzo, che appelleremo D, consta di due strofe soltanto, nelle quali S. Giovanni racconta a Maria l'arresto di Gesù, e Maria se ne duole amaramente. Il quarto (E), in quattro strofe, tratta lo stesso argomento del frammento C, con questa differenza, che mentre in C è Giovanni che va in cerca di Maria, in E invece è Maria.

[1] Riporto qui tutta la strofe di B accanto a quella del Dati; ometto la strofe dell'anonimo, perchè rispetto alla lezione del Dati non presenta che leggiere varianti.

Strofe di B (c. 97v).	Strofe del Dati (ed. Amati, p. 58).
Dice Maria:	Maria *dice:*
Filgliolo della vedova scura,	Figliuol, per te l'aiuto non si trova;
Filglio più che donna nesuna,	Figliuol, se' abbandonato dal tuo padre;
Filglio, non è chi a piatà se mova,	Figliuol, non è chi a pietade si muova
Filglio, tu stai colli gendi latri.	Del tuo martire, e sei fra genti ladre;
Filglio Juvanni, quanto so scura,	Figliuol, in croce ti veggo confitto,
Filglio de mine vedova aiate cura.	Non è chi ti soccorra al corpo afflitto.

che cercando Gesù, s' imbatte in Giovanni, da cui apprende la condanna del figliuolo.

L'ultimo frammento (F), dopo una strofa, ch' io ometto nella stampa e che non è se non la ripetizione con due sole varianti della XIII stanza del primo frammento, contiene un breve dialogo, che s' immagina avvenuto tra Giovanni e Maria dopo la morte del Redentore. Ecco ora per intiero i cinque frammenti.

FRAMMENTO *A*.

Dice lo latrone chattivo Jesta:

I. Io so Jestas qui connutto,
Al[lo] lato a Cristo posto in croce:
Con molto pianto e gran[ne] lutto
Per ti moro in questa croce;
Pe[r]-'l[lo] tio molto predicare 5
In [que]'sta croce me fai stare.

II. Se tu si verace Dio,
Com'[o] più volte ài predicato
(Che sia questo no-'l[lo] credo io,
Cha-ll'avresti chi mostrato), 10
Sì com'[o] di' che à'-llo potere,
No-llo volate sofferire.

III. Molti infermi à' resanati
E più miracoli [sì] ài fatti,
Molti morti ài [re]suscitati, 15
Credo ll'ài fatto per arti.
Se tu si quel[lo] vero Dio,
Scenni de croce, e credo [t]'io.

v. 2. Questo verso è ipermetro, a meno che non se ne consideri in anacrusi la prima sillaba.

v. 7. *Se tu si*] ms. *Se voi site.*

v. 10. *avresti*] ms. *averrate.*

v. 11. Ms. *Si como lo dicete che à'-llo potere*

v. 12. Forse già: *No-llo voler*[*e*] *sofferere.*

v. 16. Ms. *Credo che-ll'agi fatto per arti.*

IV. Per-ll'oniverço la fama è gita
Che Laçaro |re|suscitasti, 20
E-lli Romani l'ànno sentita:
Lo paraletico liberasti,
Libera noi de tanto oltragio,
Puoi che si Cristo te crederagio.

V. Se questo è vero, così farrai 25
Perchè 'l[o] puopol[o] creda tutto,
Da [que]'sta croce, dove stai
A vituperio condutto,
Descenderai, e dirò io
Cha si vero filgliolo de Dio. 30
Dei graçia. Amen.

Dice lo latrone buono Di⟨s⟩mas:

VI. Io so[nno] Dismas [lo] pecchatore,
Pentuto so[nno] del[lo] [mio] mal[e] fare.
Devoto pregoti, Sigiore,
Che-tte piacia [de] perdonare
A mi[ne], che credo certamente 35
Che [tu] si Cristo onipotente.

Reprenne lo conpangio:

VI. Aduncha [tu] non credi in Dio?
A dannacione [ne] girrai.
De buon[o] core-lli credo io,
So che miracoli à fatti assai. 40
Cristo è vero Sigiore,
E io-lli credo de buon[o] core.

v. 19. Ipermetro.
vv. 21-25. Ipermetri. — v. 21. *l'ànno*] ms. *n'ànno*.
v. 25. *farrai*] ms. *farrete*.
v. 27. *stai*] ms. *stete*.
v. 29. *Descenderai*] ms. *descenderete*. — Fra *Descenderai* | *e* va fatta l'elisione.
v. 30. Ipermetro.
v. 33. Ipermetro.
v. 35. Ipermetro.
v. 39. *lli*] ms. *te*.
v. 40. Ipermetro.
v. 41. Fra *Cristo* | *è* non va fatta l'elisione.
v. 42. *lli*] ms. *te*.

VIII. Tutto questo che [noi] patemo,
Lo patemo iustamente
Per-lla [grande] nequità[te] che [noi] avemo; 45
È manifesto a tutta gente,
Per[-lli] pecchati scellarati
Simo a morte connanati.

⟨Dice a Cristo⟩:

IX. Sigiore, recordite de mine
Quanno serrai nel[lo] tio rengio; 50
Io me recomanno a-ttine
Abenga che io non [ne] sia dengio;
Quanno nel[lo] tio [sancto] rengio serrai,
A mi[ne, Sigiore,] parte ne farrai.
X. Prego, Sigior[e], [la] to[v]a potença, 55
Che-ll'alma non sia perduta;
Piaciate [d'] aver[e]me [a mine] cremença,
Che nel[lo] par[a]viso sia receputa
Dalli tuoi angeli sancti,
Che nel[lo] par[a]viso n'ài [tanti e] tanti. 60
Dio graçia. Amen.

Chi come⟨n⟩çano quelle sette verba che [che] disse Cristo penne⟨n⟩te in croce, in rima.

XI. Patre, perdona alli pecchatori,
A questi che non ànno conoscença,
Per-llo mio amore te siano recomannati.
E non vardare alla loro falle⟨n⟩ça;
Questo pecchato no-lli imputare, 65
Perchè non sanno que-sse fare.

v. 46. Ipermetro.
v. 49. Ipermetro.
v. 53. Ipermetro.
v. 56. *alma*] ms. *anima*.
v. 58. Ipermetro — La voce *parviso* in vece di *paraviso* = paradiso s'incontra anche al verso 231 della rappresentazione della Decollazione di S. Giovanni Battista.
vv. 61-66. Tutti questi versi sono ipermetri. — v. 65. *imputare*] ms. *ĩputare*.

Dice Cristo:

XII. [O] buon[o] latrone, 'l[o] tio parlare
Mine m'à tanto allose⟨n⟩gato,
Che io non te posso renu⟨n⟩çare
Lo mi' rengio tanto beato, 70
E tu[ne co] meco con gioco e riso
Serrai ogie in paradiso.

Dice Cristo:

XIII. O muliere, gran[n]e lamento
Fai per mi gridando omei!
Tu me dài mag⟨i⟩ur[e] tormento 75
Che no me dàn[no] [que]'sti Judei.
De! poni fine al[lo] tio duolo:
Esso J[uv]anni tio filgliolo!

Dice Cristo:

XIV. Descipolo mio [,caro] Juvanni,
Che t'agio amato sì dolcemente, 80
Senpre ài fatti [li] miei conmann(i);
Esso la tova matre, si-lli obidente,
Per[-llo] mio amor[e] li dà[ne] conforto,
Fratiel[lo] mio, cha-llene aporto.

v. 68. *m'à*] ms. *m'ài*. Il verso è corrotto, e forse originariamente suonava così:

M'äo tanto allosengato.

vv. 69-70. Anche questi versi mi paiono corrotti; io proporrei di leggerli così:

Ch' io non posso renunçare
Lo mio rengnio a ti beato.

v. 71. Il verso è ipermetro.
v. 74. Ms. *Fate per mine gridare omei!*
v. 75. Ms. *Voi me date* etc.
v. 78. *Esso* = ecco è forma che ricorre specialmente negli Abruzzi e nell'Umbria.
v. 80. Il verso non torna. Corr.: *Ch'io ò amato dolcemente.*
v. 82. Il verso è ipermetro. — La voce *obidente* è corretta da *obiente*.

Dice Cristo:

XV. Dio mio, Dio mïo, Dio mio, 85
Perchè m'ài abannonato?
Mai pecchato [no] comisi io,
Devessi esser[e] [co]sì trattato!
Pusto m'ài [in croce] per pace fare,
Per-lli pecchatori volere sarvare. 90

Dice Cristo:

XVI. Agio [granne] sete de [re]tornare
Al[lo] mio Patre beneditto,
E-lli profeta spoliare,
Che de mi[ne] àn[no] tanto ditto;
Eterna[le]mente dàlli posa, 95
[Per]chè è[nne] conçumato onne cosa.

Dice Cristo:

XVII. Patre mïo onipotente,
Ainpito agio 'l[o] tio comanno,
Perfine alla morte so stato obidiente,
Mo suma graçia t'ademanno 100
Che nelle to[i]e bracia, ⟨o⟩ [Patre] Dio,
Te recomanno lo spirito mio.
Dio graçia. Amen.

v. 86. *m'ài*] ms. *m'avete.*
v. 89. Ipermetro.
v. 90. Il verso non torna per la misura; proporrei di correggerlo così:

E - lli pecchator sarvare.

v. 92. A*llo*] ms. *Aallo.* — *beneditto*] ms. *benedetto.*
v. 95. *Eternamente*] forse già *ternamente* con l'aferesi della prima sillaba.
v. 99. Il verso è evidentemente corrotto. Forse già: *Fi' alla morte so obidiente.*
v. 100. Anche questo verso è ipermetro, ma si riconduce alla giusta misura correggendo *summa* in *la.*
v. 101. Il verso non torna nè per la misura, nè per il senso; originariamente dovette forse essere così: *Tu recepa 'l spirto mio.*

FRAMMENTO *B*.

Dice Maria:

I. Filglio mïo [Gesù] dilicato,
Quanto te vegio star[e] vil[e]mente
[In]nudo in croce [sì] chiavellato,
[A]bannonato da onne gente!
E àn[no] fatto de ti[ne] strapardo; 5
De dolglia moro quanno te svardo.

Dice Maria:

II. Oimè vedo[v]a dolorosa,
Quanto ène la mea sciaura!
Non fo [mai] donna [sì] lacrimosa,
Che deventassi [co]sì scura 10
Qua⟨n⟩to so io del[lo] mio filgliolo:
Oimè trista, quanto ò duolo!

Dice Maria:

III. Filglio mio [Yhesù], anima mea,
Tutto te vegio [stare] piagato;
Oimè trista [la] vita mea! 15
Como latro si trattato.
Sorelle me[i]e, que farremo?
Del[lo] mio filglio vedo[v]e semo.

v. 2. Perchè il verso torni bisogna considerarne in anacrusi la prima sillaba.
v. 3. *chiavellato*] ms. *chivellato* corr. da *vilemente*.
v. 5. La *p* e la *r* successiva di *strapardo* sono in correzione.
v. 6. Ipermetro.
v. 10. *deventassi*] ms. *deventasi*.
v. 12. *Quanto ò*] ms. *quanto agi*.
v. 18. *semo*] ms. *simo*, ch'io corressi per la rima. È noto che ambedue le voci sono proprie del romanesco antico (cf. *Aneddoti* cit., I, 371; I, 270 e passim).

Dice la MATALENA:

IV. [Dolce] sorella, quant'agio pena
Del [mio] magestro [e 'l] tio filgliolo: 20
Mancar[e] me sento [da] onne vena,
[E] tutta so piena de duolo.
Pianger[e] volglio e-ffar[e] lamento,
Madonna, de tanto tradimento.

Dice MATALENA:

V. [Dolce] Madonna, quanto so trista 25
Del [mio] Sigiore [e] tio conforto:
Mancare [me] sento la [mea] vita
De Yhesù [Cristo], lo mio conforto.
Pianger[e] vô[lglio con] teco, Maria;
Far[e] te volglio conpangia. 30

Dice MARIA:

VI. Filglio [Yhesù], aio granne dolglia
Quanno resvardo [la] to[v]a facia;
Tochar[e] m'ài alla mea volglia;
Lo cor[e] tutto me-sse stracia.
Paradiso al[lo] latrone promesso ài, 35
A mi[ne] no parlli [,filglio]? pene agio assai.

v. 24. Il verso non torna per la misura.

v. 27. *vita*] ms. *persona* che guasta l'assonanza.

v. 31. Fra *figlio* | *aio* non va fatta l'elisione. Forse però il verso primitivamente suonava così: *Filglio mio, aio granne doglia.* Dopo *Yhesù* il cod. ha *aglio* tutto cancellato, tranne la *o* finale.

vv. 35-36. Ambedue questi versi eccedono la misura. *Paradiso*] forse già *parviso.*

Dice Cristo:

VII. Serria quella la mea matre,
Quella che me par[e] d'odire?
Io me sento tutto vento,
No[n] agio cica de valore. 40
Juvanni, caro mio frate,
Siate recomanata la mea matre.

Dice Cristo:

VIII. Matre mea, per-llo mio amore
Pàrtite e più no stare:
Lo nostro [e granne e] perfetto amore 45
Me convievo de lassare;
E co⟨n⟩vie[v]o [che]-ssia apparechiato
[A-]ffar[e] quel[lo] che-'l[lo mio] Patre [m']à conman-
n⟨a⟩to].

Dice Maria:

IX. Oimè, filglio [mio] dilicato,
Com'[o] te vegio star[e] dolglioso, 50
Su nella croce [stare] chiavato,
Dal[lo] desscipolo [tio] traduto!
Le vesti[menta] toi relucente
T'àn[no] spolgliate, o mi dolente!

v. 37. *la mea matre*] ms. *la matre mea.*

vv. 38-42. Questi versi son corrotti, i due primi perchè non rimano coi precedenti, i due ultimi perchè si ripetono a un di presso ai v. 65-66. Del resto, tutta la strofa, del pari che la seguente, deriva dal laudario umbro, di cui abbiamo una redazione scorretta, per queste due stanze, nel cod. Vallicelliano *A. 26* (cf. p. 41).

v. 42. Forse già: *Te recomanno mea matre.*

v. 44. *pàrtite*] corr. da *partire.* Fra *Pàrtite* | *e* non va fatta l'elisione.

v. 48. Il verso non torna per la misura.

v. 49. Nel cod. dopo *filglio* segue una *d* cancellata.

Dice SANCTO JANNI:

X. 55
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. 60

Dice CRISTO:

XI. Matre mea, esso lo tio filglio!
E a Juvanni io te lasso,
Ch'è perfetto 'l[o] sio co⟨n⟩silglio,
Lo mio me par[e] che sia casso.
Janni, esso la to[v]a matre! 65
Senpr⟨e⟩ va con essa, o frate.

Dice CRISTO:

XII. Janni, caro mïo frate,
Or te sia recomanata
Quessa ch'ène la mea matre,
Quella che io agio tanto amata: 70
[Che] no-lla degi abbannonare,
Fì' che a-llei degio tornare.

vv. 55-60. Questi versi mancano nel ms. e per essi è riserbato lo spazio in bianco. Anche questo prova — se ce ne fosse bisogno — che il frammento è copia d'un altro codice, e che non ne fu autore il Barocello.

v. 61. Nella didascalia precedente, la voce *dice* è ripetuta, ma la prima volta è cancellata.

v. 62. Fra *Juvanni* | *io* non va fatta l'elisione.

v. 65. Fra *Janni* | *esso* non va fatta l'elisione.

v. 66. *essa, o frate*] ms. *esso frate.*

vv. 67-68. In una delle laudi dei Disciplinati di Siena, delle quali diè un saggio G. Rondoni (*Giornale stor. d. lett. ital.*, II, p. 280), questi versi suonano così:

O Giovanni, caro mio frate,
or ti sia raccomandato,
ch'io ti lasso la mia madre,
quella ch'io ò tanto amato:
per mio amor non la lassare
infin c'a llei deggio tornare.

Dice SANCTO JANNI:

XIII. Magestro, be'-llo farragio.
Puoi che me-ll'ài comannato:
Per mea matre la terragio. 75
Oimè tristo agiadato!
[Oimè] che malo cangio ène questo
Che fa Maria, matre de Cristo!

Dice MARIA:

XIV. Filglio[lo] della vedo[v]a scura,
Filglio, più che donna nesuna; 80
Filglio, non è chi a piatà se mova;
Filglio, tu stai colli gendi latri.
[Filglio] Juvanni, quanto so scura!
[Filglio,] de mi[ne] vedo[v]a aiate cura.

Dice JANNI:

XV. Çia mëa, quanto so[nno] tristo 85
Del tio filglio[lo] che [co]sì vegio!
Questi Giudei l'ân[no] sì pisto,
Che trattar[e] no se pô pegio.
Donne [piatose], como no morimo,
Che tanto straçio [de Cristo] vedemo? 90

Signor mio, be' lo farraggio
da puoi che 'l m' à' comandato,
per mia madre la terraggio.
Oimè tristo aghiadato,
che faraggio tapinello,
che perdo te, caro mie fratello?

v. 74. *me-ll'ai*] ms. *me-llo avete.*

v. 75. *terragio*] ms. *tenneragio.*

v. 76. Fra *tristo* | *agiadato* non va fatta l'elisione. *Agiadato* = agghiadato trafitto dal dolore.

v. 77. *questo*] in assonanza con *Cristo:* la rima perfetta esigerebbe *quisto.*

v. 78. Manca una sillaba, se non si ricorre all'anacrusi.

v. 80. Sopprimendo *Filglio*, manca una sillaba al verso.

vv. 81-82. Questi due versi sono corrotti e rassomigliano, come già avvertii (p. 43), ad altri due che si trovano nel Dati e nell'anonimo.

v. 82. *gendi*] corr. da *genti.*

v. 89. *morimo* in assonanza con *vedemo*; ma la rima perfetta esigerebbe *moremo.*

Dice Maria:

XVI. [Filgliolo] Juvanni, caro nepote,
[O] Matalena e voi sorelle,
Ch'eravate tanto devote
Del[lo] mio filglio[lo], o miscinelle!
[Con] meco piangere [senpre] porrete; 95
[Lo] mi' filglio[lo] in croce vedete.

Dice Maria:

XVII. Filglio mio [Yhesù], morir[e] vorria
(Q)uanno te vegio così trattare!
(O)imè [trista] dolente Maria,
Cha io no te poço agiutare! 100
Per questi Judei adori lo tio patre;
A mi[ne] no parli [che-sso-lla] to[v]a matre?

Dice Maria:

XVIII. Filglio, [de tine] crede[v]a aver[e] letiçi(a),
Filglio, de ti so vedo[v]a io,
[(F)ilglio,] chi mettete contra jostiçia, 105
[Filglio,] tu eri 'l[o] diletto mio,
Filglio mio [Yhesù], quanto dolore,
[Filglio,] per ti soste⟨n⟩go a tutte [l']ore!

v. 92. *voi*] ms. *noi*.
v. 93. Ipermetro. — *eravate*] ms. *eravamo*.
v. 97. *morire*] colla 2ª *r* in correzione.
v. 98. Ipermetro.
v. 100. Fra *Che* | *io* va fatta l'elisione.
v. 101. Il verso è ipermetro. — *adori*] ms. *adorato*.
v. 105. Il verso è corrotto, ed il senso non è chiaro.
v. 106. Fra *tu* | *eri* non va fatta l'elisione.
v. 108. Dopo questo verso seguono nel ms. i versi 85-102. Eccone le varianti: v. 80 *so tisto*; v. 91 *filglio Juvanni*; v. 92 *voi*; v. 93 *ch'eravate*; v. 95 *co meco*; v. 96 *Lo mio*; v. 98 *Quanto te vego*; v. 100 *posso*; v. 101... *avete adorato lo patre*; v. 102 *Ad mi... la tova*.

Dice Juvanni:

XIX. O matre mea, lo tio [amaro] pianto
Con [crudele] pena 'l[o] cor[e] me percote: 110
Lo [tio filgliolo,] maiestro mio sancto,
Vô[le] che-tte sia filglio e nepote.
Oimè [tapino]! morire vorria
Col[lo mio] magestro, matre mea.

Dice Maria:

XX. De mi[ne], Judei, piatà ve prenna, 115
Chè io so la [sova] matre dolente,
[E] nè c'è[nne] [nullo] chi Yhesù m'arrenna,
Ch'è [ll'avete] trattato sì vil[e]mente:
Del[lo] mio filglio site çaçii,
No me[nne] fate più de ⟨s⟩traçii. 120

Dice Maria:

XXI. [Filgliolo, con] teco vorria star[e] confit⟨t⟩a;
Tutta me strugo como cera;
La trista matre sì afritta!
Aqqua no v'è in [que]'sta rivera,
Che a Yhesù [Cristo] la possa dare: 125
Per ti, filglio, credo pasmare.

v. 112. Il verso eccede la misura d'una sillaba, ma torna considerandone in anacrusi la prima sillaba.

v. 115. Il verso è ipermetro, a meno che non se ne consideri in anacrusi la prima sillaba. — *ve prenna*] ms. *ne prenna.*

v. 117. *chi*] ms. *che.*

v. 118. *Ch' è*] ms. *Che - ll' avete.*

v. 122. Il verso non torna, a meno che non se ne consideri in anacrusi la prima sillaba, oppure si legga *com'* in vece di *como.*

v. 123. Fra *si* | *afritta* va fatta l'elisione. — *trista* corr. da *tristra.*

v. 126. Anche questo verso non torna per la misura.

Dice Juvanni:

XXII. Oimè J[uv]an⟨n⟩i esvinturato,
Del[lo mio] magistro moro a dolore,
Chè 'l vegio in croce chiavato,
Piu[o] de sanque e no[u] à colore: 130
E Maria [vegio] che more a duolo,
E morto vegio 'l[o sio] filgliolo.

Dice Adanmo:

XXIII. O filgliola, che pur[o] pangi,
Piena de tanta caritate,
Stati simo molti anni 135
Pieni de molta scuritate,
Io so[nno] Adanmo 'l[o] pechatore,
[Che] per mi[ne] è morto 'l[o] Sarvatore.

Dice Adanmo:

XXIV. Prego[ve], figlia, che-tte piacia,
Per-lla to[v]a verginitate, 140
No ce privar[e] della so[v]a facia,
Cance duna chiaritate
Mente 'l[o] vedemo, de presente
Tutti ce-fa star[e] contente.

v. 128. Ipermetro. Forse già: *Del magistro ho gran dolore.* — La voce *magigistro* è preceduta da *figlio* cancellato.
v. 129. *Chè 'l*] ms. *Perchè - llo.*
v. 130. Fra *no* | *à* non va fatta l'elisione.
v. 134. Ipermetro.
v. 135. Fra *molti* | *anni* non v'è l'elisione.
v. 136. Ipermetro.
v. 137. Fra *so* | *Adanmo* va fatta l'elisione.
v. 138. Fra *mi* | *è* va fatta l'elisione.
v. 139. Dopo *Pregove* segue nel cod. una lettera cancellata.
v. 141. Ipermetro. — *della*] ms. *dalla.*
v. 142. Prima di *Cance* il cod. ha *chincetate* cancellato.
v. 143. Ipermetro. — *mente,* = mentre, per dileguo della *r*.

Dice MARIA:

XXV. Patre Adanmo, io no-ve privo 145
La vostra consolacione;
Lo [mio] filglio[lo] quanno fo[ne] vivo
No-ve fece privaçione;
Or che è levato de terra
Li [soi] amici tratti [l']à[ne] de verra. 150

Dice ADANMO:

XXVI. [O] filgliola, [noi] simo esa[v]oditi
Della nostra volontate,
Yhesù Cristo avem[o] veduto,
Tratti ci-à[ne] de scuritate:
Eva comise 'l[o] pecchato, 155
Lo tio filglio[lo] l' à pariato.

Dice MADONNA:

XXVII. Patre Adanmo prima pianta,
Eva passò 'l[o] comannamento,
Lo mio filglio[lo] levane de lancia;
Al[lo] core venne [sì] gran[ne] tormento; 160
Poichè-llo avete veduto,
Lo [mio] filglio me sia renduto.

Dice ADANMO:

XXVIII. De presente [lo] vedera'
Lo tio filglio graçïoso;
De[lla] gran[ne] pena tratti ci-à[vo]; 165
Àvoce dato [granne] reposo:
Eva la mea conpangione
Fatto l'à[ne] pater[e gran⟨n⟩e] dolore.

v. 149. *Or che è*] ms. *Or che-llo avete.*
v. 150. *verra*, odierno abruzzese *verre* = guerra.
v. 158. Ipermetro.
v. 159. Il verso non torna. — *de lancia* sta forse in vece di *de lancio* = subito?
v. 163. *vedera'*] ms. *vederete.*

Dice MADONNA:

XXIX. Patre Adanmo, io paço [granne] pena
De reveder[e] lo mio [bello] filglio; 170
In [granne] povertà[te] l'agio allevato;
A onne gente era benigio:
[E] per-llo sio [granne] magestramento
À reciputo [un granne] tormento.

Dice ADANMO:

XXX. Siamote recomannati, 175
Abocata delli pecchatori,
Cha [noi] per ti[ne] simo sarvati:
Ce portasti sì granne Sigiore,
Li patri sancti dello Limo
Tratti ci à de mano de Luciferno. 180

Dice MADONNA:

XXXI. Rengraçiate 'l filglio mio,
Che àne auta [tanta] soffere⟨n⟩ça:
[Che] ène inn-esso [per-]lla pietà de Dio
[E] colla so[v]a granne potença:
Venuto è-'l[lo] tiempo ch'è[ne] ainpita 185
La profeçia del[li] profeta.

v. 171. Il verso non torna per la rima; ed eccede d'una sillaba la misura, a meno che non se ne consideri in anacrusi la prima sillaba, oppure si legga *ò* in vece di *agio*.

v. 176. Ipermetro.

v. 177. La voce *Cha* è in correzione, e non è del tutto chiara.

v. 178-180. Questi tre versi sono ipermetri.

v. 179. *Limo*] forse già *inferno* per la rima con *Luciferno*.

v. 181. *Rengraçiate 'l*] ms. *Rengratiato sia lo.*

v. 183. Il verso è ipermetro.

v. 185. Perchè il verso torni bisogna fare *ch'è ainpita* di tre sillabe.

v. 186. La forma *del* = delli, è usata specialmente nell'Umbria.

Dice ADANMO:

XXXII. O filgia tanto benigia,
Devemote regraçiare,
Ca noi per ti avemo vita [eterna]
[E] grolïosa sença pare: 190
La presonia era inserrata,
Lo tio filglio l'à spolegata.

vv. 187-192. Tutta questa strofa, per il concetto, dovrebbe andare innanzi alla precedente.

v. 190. *E*] ms. *O*.

v. 192. Il verso eccede d'una sillaba la misura. — *spolegata* = spalancata.

FRAMMENTO *C.*

Dice sancto Janni:

I. Tanto so tristo e angoscioso,
Chè io ò abannonato 'l[o mio] Sigiore:
Vagio piangenno, e a⟨n⟩gosc⟨i⟩oso
Al[lo] cor[e] sento gran[ne] dolore.
[Tutto] esmarrito vo per via
Cercanno per trovar[e] Maria.

⟨*Dice*⟩ *sancto* Janni:

II. E io [tristo] li vorïa contare
Lo [sio] dolor[e] con pianto amaro,
De quel che io ò veduto fare
Del[lo mio] Sigior[e] c'ave[v]a sì caro.
Oimè! serrò tanto ardito
De dilli sì granne invito?

Dice Maria:

III. Filglio J[uv]an⟨n⟩i, viei sì solo,
E parime [tutto] esbavotito,
[O] que novelle del[lo mio] filgliolo?
Como [te] si da-llui pa⟨r⟩tito?
Dime dove l'ài lassato,
Cha temo [che] no sia pilgliato.

v. 2. *ò*] ms. *agio.*
v. 6. Il verso non torna per la misura.
v. 11. *serrò*] ms. *serragio* che guasta la misura.
v. 16. *llui*] ms. *llei.*

Dice sancto Janni:

IV. Madonna mea, con [granne] trestriçia
Te vò[lglio] dire 'l[o] commine<n>te. 20
Giuda pino de maliçia
Di notte venne co [molta] gente,
El tio figlio[lo] abbe vasato;
A quel[lo] sengio fo pilgliato.

Dice sancto Janni:

V. E tutti [quanti] li mei fratelli 25
In quello [ponto] l'abannonaro:
E-lli Giudei con [granni] fragelli
Strettamente lo legaro;
E miserolli la fune in canna,
Puoi 'l[o] menaro [de]na<n>di ad Anna. 30

Dice sancto Janni:

VI. Anna pontefice magiure,
Poi che-ll'abe [d]essaminato,
A Gaifasse chon [granne] furore
Lo manna così legato,
[Là] dove sta[va]no a consilgliare 35
Scribi e vechi e popolari.

Dice sancto Janni:

VII. [E] Gaifasse fece venire
Molti falçi testemonij,
Oimè [lascio]! no-llo posso dire,
Tanti [l']àn[no] trovati chascioni! 40
Tutta notte l'àn[no] fragellato,
Poi lo menaro [nanti] a Pilato.

v. 22. *Di notte*] ms. *Ginotte* con un tratto di linea, in segno di abbreviazione, sopra la *n*.

v. 29. Il verso è ipermetro.

v. 39. *Tanti*] ms. *Tanto*.

v. 41. Il verso non torna, se non se ne considera in anacrusi la prima sillaba.

Dice sancto Janni:

VIII. Pilato 'l[o] fè[ce] incoronare
De duri spini, aspri e pu⟨n⟩genti,
Alla colonna 'l[o] fè[ce] legare 45
[Batterello] e frustrare crudel[e]mente;
Appena [che] tu 'l[o] conoscessi,
Madonna mea, se-'l[lo] vedessi.

Dice sancto Janni:

IX. E-lli Judei ad alta voce:
Crocefigi ànno gridato. 50
Pilato fè[ce] venir[e] la croce
E a morte l'à[nno] connanato.
Oimè lascio, o mi dolente!
A tutto questo io foi presente.

vv. 44. 45. 51. 54. Questi versi non tornano, se non se ne considera in anacrusi la prima sillaba.

v. 51. *Pilato*] ms. *Pitato.*

FRAMMENTO *D.*

Dice sancto Janni:

I. Marïa, quanto so tristo
Delle novelle, che io [t']arreco
Del tio filglio[lo] Yhesù Cristo!
Dalli Judei è stato preso,
E strettamente [l'ànno] legato 5
Menato l'ànno [nadi] a Pilato.

Dice Maria:

II. Oimè trista tapinella,
Quanto so pina de dolo,
Cha m'è dita [se] rea novella
Dello mio caro filgliolo! 10
Da[lli] Giudei dice ch'è preso,
Trista mi, cha [no] ll'àvo offeso!

v. 5. *preso*] ms. *prese.*
v. 6. *Pilato*] ms. *Plato* senza alcun segno d'abbreviazione.

FRAMMENTO *E.*

Dice Maria:

I. Lo mio filglio ⟨v⟩o chedenno
Se trovare lo potessi;
Loncho tenpo [l']anai fugenno
Chè altri no me-llo tollessi;
Gran[ne] merçede [sen]n'averia 5
Chi m'e⟨n⟩çangiassi la via.

Dice sancto Janni:

II. Dolce donna, chi vai chedenno
Che bai tanto tribulosa,
Perchè vai poro piangenno
[Cu]tanto onesta e bergogiosa? 10
Dime 'l[o] nome del[lo] tio filglio,
Força mo ve do consilglio.

Dice sancto Janni:

III. Dolce donna, io l'ò veduto
Che-lli Judei l'àn[no] pilgliato,
[E] tutta [la] notte l'àn[no] battuto, 15
Da capo e da piedi l'ànno insanquinato,
Se-'l[lo] tio filglio vôi trovare,
Questa via te conveo annare.

v. 7. Il verso non torna per la misura. — *vai*] ms. *vaii.*
v. 12. *move*] ms. *movette* colle due *t* cancellate.
v. 13. *ò veduto*] ms. *lo vedetti* che non guasta la rima.
v. 16. Il verso è ipermetro. Forse già: *E l'àn tutto insanguinato.*
v. 18. *conveo*] ms. *convievo.*

Dice SANCTO JANNI:

IV. O Maria, tosto socurri,
Ca-'l[lo mio] Sigiore è connanato; 20
Più tosto, che puoi, tu curri,
Cha vasi 'l[o] trovarai spolgliato;
Maria, se tosto non vai,
Crocefisso 'l[o] trovarai.

v. 21. *Più tosto*] ms. *lo più tosto* con la prima sillaba cancellata mediante puntolini ad essa sottoposti.

v. 22. Ipermetro. — *vasi* = quasi.

v. 24. Dopo questo verso segue una strofe, che è la ripetizione dei vv. 73-78 del frammento B.

FRAMMENTO *F.*

Dice SANCTO JANNI:

I. Oimè [e]-trista la mea vita!
Eccho Maria [che] vô[le] pasmare,
Ch'è tanto desvenuta,
Che no-lla poço reconçolare:
Be'[ne] v⟨o⟩rria co-llei morire, 5
Tanta pena li vegio avere.

Dice SANCTO JANNI:

II. Dolce donna, or te conforta,
Làvate su per[-llo] mio amore
(È sfigorita com'[o] morta,
Oimè [tristo] quant'ag⟨i⟩o dolore!), 10
Ca-'l[lo] tio filglio me-llo disse
Che [mai] da ti[ne] no me partissi.

Dice SANCTO JANNI:

III. Io so J[uv]anni, lo più tristo
Del[lo] tio filgliolo, Maria:
[Ai]ò perduto Yhesù Cristo, 15
Far[e]te volglio conpagia;
[E-]llo tio filglio me-llo disse
Che [mai] da ti no me partissi.

v. 3. Manca la misura. Forse già: *Che è tanto desvenuta,* omessa l'elisione fra *Che* | *è.*

v. 4. Il verso è ipermetro.

v. 6. Anche questo verso è ipermetro, se non se ne considera in anacrusi la prima sillaba. — *avere*] ms. *aure.*

v. 8. *Làvate* = lévati.

v. 10. *tristo*] ms. *trista.*

vv. 12. 18. La rima perfetta esige *partisse.*

Dice SANCTO JANNI:

IV. Tu vedi, ⟨Ma⟩donna sancta,
Che-lla notte se vô[le] fare; 20
Alla ones[ti]tà, Madonna, svarda,
Or te piacia [de] retornare:
E mo pilgli alcun[o] conforto,
Oimè tristo [che] io fossi morto!

Dice MARIA:

V. Lo mio filglio[lo] benede⟨t⟩to 25
A ti [,Juvanni,] me recomannavo:
Poi che questo abe ditto,
A bever[e] m'ademannavo;
Allor[a] venne uno [jodio] adirato,
Fele e acito l'abe dato. 30

v. 21. Il verso non torna, se non se ne considera in anacrusi la prima sillaba.
v. 25. La consonanza esigerebbe *beneditto.*
v. 27. Fra *questo* | *abe* non va fatta l'elisione.
v. 30. *l'abe*] ms. *t'abe.*

II.

LE RAPPRESENTAZIONI SACRE AL COLOSSEO

NEI SEC. XV E XVI

SECONDO NUOVI DOCUMENTI TRATTI DALL'ARCHIVIO DELL'ARCICONFRATERNITA

DI S. LUCIA DEL GONFALONE.

II.

LE RAPPRESENTAZIONI SACRE AL COLOSSEO

NEI SEC. XV E XVI

SECONDO NUOVI DOCUMENTI TRATTI DALL'ARCHIVIO DELL'ARCICONFRATERNITA

DI S. LUCIA DEL GONFALONE

I nuovi aneddoti in dialetto romanesco, pubblicati nelle pagine precedenti, m' invogliarono a fare indagini nell'archivio dell'Arciconfraternita di S. Lucia del Gonfalone, allo scopo di accertarmi se non vi fosse stato nulla che avesse potuto giovarmi per la illustrazione dei medesimi [1]. Le ricerche non m'hanno messo sulla traccia di alcun dramma sacro sconosciuto, ed ebbero pure risultato negativo riguardo alla scoperta di antichi laudari dialettali: ma esse tuttavia non riuscirono inutili, dacchè mi porsero il mezzo di precisare l'anno, in cui cominciarono le sacre rappresentazioni al Colosseo, di seguire il corso delle medesime fino a quando caddero in disuso, e di conoscere meglio gli attrezzi e gli abiti drammatici, dei quali la Compagnia del Gonfalone si serviva per quelle recitazioni. Di queste mie fatiche darò qui in breve il risultato, lieto di portare anche per questo rispetto il mio modesto contributo alla storia del dramma sacro in Italia.

« L' origine dei sagri spettacoli al Colosseo – scrive il Ruggeri – sembra a taluni che non oltrepassi il principio del sec. XVI: difatti nei libri delle Congregazioni segrete del Gonfalone non ne trovo fatta menzione se non in quella adunatasi il primo di marzo 1517, nella quale fu risoluto *di fare la passione di Gesù Cristo.* Siccome

[1] Debbo alla cortesia di Mons. Befani, camerlengo dell'Arciconfraternita, ed alla gentilezza dell'egregio Sig. Ferdinando Cappello, archivista, s'io potei studiare in cotesto archivio: ad entrambi perciò rendo qui i miei più cordiali ringraziamenti.

però nel decreto si dice di farla *more solito;* e in un altro dei 25 di Gennaro 1561 si dichiara che – *Sodalitas Gonfalonis fundata fuit in representatione passionis Dni nostri Iesu Christi, et ob eam causam quamplura bona a diversis hominibus relicta fuerint* [1]; – e nello Statuto si accenna che la compagnia faceva tal cosa *anticamente già e per suo principale instituto;* si par chiaro che tale rappresentazione in Roma, per opera della confraternita del Gonfalone, risalga ad un'origine assai più remota del sec. XVI [2] ». Questa opinione veniva combattuta implicitamente dal prof. D'Ancona, il quale scriveva in questi termini: « Se non che, dato pure che ad un parto nascessero dai commovimenti popolari del 1260 la forma lirica e la drammatica, una qualche cautela sembraci necessaria riguardo alla tradizione vulgatissima che sin dalla sua prima origine la Compagnia del Gonfalone, fondata in Roma nel 1260, agli esercizj di pietà devota aggiungesse la rappresentazione della Passione del Colosseo. Che in quell'anno, per rimbalzo degli avvenimenti dell'Umbria, sorgesse in Roma questo sodalizio, è cosa da non porsi in dubbio: ma non ci soccorrono memorie autentiche e sicure per far risalire tanto addietro anche la consuetudine della drammatica rappresentazione.

Certo è che le cappella della Pietà nel Colosseo non fu edificata se non nel 1517, e dai libri appunto di cotest'anno, conservati nell'archivio della Compagnia, ricavasi che fu risoluto *di fare la Passione di Gesù Cristo.* Vero è che vi si aggiunge la frase *more solito,* e un atto del 1561 afferma che la *Sodalitas Gonfalonis fundata fuit in Representatione Passionis dni. J. Christi,* e un passo dello Statuto del 1584 dice la Confraternita solita *anticamente già per suo principale istituto* a dare cotesto spettacolo: ma se ciò può condurci alquanto più indietro del 1517, non varrebbe a farci ammettere cominciata senz'altro la pia usanza colla fondazione stessa della Confraternita [3] ».

Ed anche l'Adinolfi combattè l'opinione del Ruggeri, asserendo

[1] Archiv. *Lib. Decretor. E.*, fol. 48.
[2] *L'Archiconfraternita del Gonfalone*, Roma, 1866, pp. 150-151.
[3] *Origini*², I, pp. 115-116.

che l'uso della recita del dramma della Passione al Colosseo risaliva verso il 1490 [1].

Quest'opinione dell'Adinolfi, basata sull'esistenza d'un instrumento del 17 marzo del 1490 [2], secondo il quale i guardiani dell'Arciconfraternita del Gonfalone, dopo avere precedentemente ottenuto da Innocenzo VIII (1484-1492) e dai conservatori di Roma il permesso richiesto di potere *in dicto Coliseo facere representationes et devotiones Christi, et Sanctorum suorum*, presero in affitto dalla Compagnia del Salvatore le case possedute già dagli Annibaldi al Colosseo, senza delle quali *ipsi Guardiani non possent dictas representationes facere*, trova valida conferma nelle memorie che della recita della Passione al Colosseo si conservano nei registri dell'archivio del Gonfalone.

Invero, il più antico accenno a sacre rappresentazioni fatte al Colosseo, ch'io abbia potuto rinvenire nei registri dell'archivio suddetto, s'incontra appunto nel libro delle *Entrate e delle uscite* dell'anno 1489–1490 [3], scritto dal camerlengo della Confraternita Giu-

[1] *Roma nell'età di mezzo*, Roma, 1881, I, p. 377.

[2] Questo instrumento venne pubblicato dall'Adinolfi fin dal 1857 nell'opera *Laterano e Via Maggiore*, pp. 158-159. Ne approfittò il Gregorovius, che lo cita nella *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, vol. VII [Stuttgart, 1880], p. 604, e nell'articolo *Das römische Passionsspiel im Mittelalter*, stampato nell'*Unsere Zeit* del 1890, ch'io potei conoscere soltanto dall'opera del Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas*, vol. I [Halle A. S., 1893], p. 335, nota 1.

[3] Non è questo, per altro, il registro più antico che si custodisca nell'archivio del Gonfalone. Uno ve n'ha infatti del 1486-1487, ch'io rinvenni in mezzo ad altre carte non numerate e collocai al posto che gli spetta. Fu scritto di mano di Pietro de Banca, il quale venne eletto e deputato con Antonio Bonsignore a guardiano della *nova unione de tutte le... compagnie sotto nome de gloriosissimo Gonfalone de l'Acoma⟨n⟩dati* per l'anno 1486-1487. Il volume è frammentario, mancando parecchie carte, fra cui la 103 che conteneva, come si legge al f. 133, la nota delle spese fatte per le devozioni. Qua e là si trovano pure annotazioni di pagamenti fatti per le devozioni, ma in nessuna di esse è fatta menzione del dramma della Passione al Colosseo. A questo volume tien dietro quello del 1487-1488, scritto dal camerlengo Giovanni Battista Maccinello, e segnato col n. *153*. Fortunatamente esso è meglio conservato, epperò può darci notizie intorno al nostro argomento. Le spese fatte per le devozioni sono indicate a carta 156; ma non v'è nulla che possa indurci a ritenere che in quell'anno si fosse fatta alcuna rappresentazione al Colosseo. Ad una rappresentazione della Risurrezione data a S. Giovanni in Laterano alludono alcune espressioni (tali sono, ad es. *Et più per una fune, la quale fu adoperata denanti allo corpo de Cristo ad sancto Jovni, longa da lo testo ad terra... bol. 27. — Et de' dare ducati sette, fonno per-lla pol-*

liano di Giacomo da Camerino. Questo registro, il quale, a giudicare dai frammenti rimastici, sarebbe stato il più interessante per le nostre ricerche, presenta pur troppo una grande lacuna nella nota delle spese, lacuna che va dal dicembre del 1489 al 2 maggio dell'anno successivo, a causa dello strappo di non poche carte. Però, dai brani di due fogli tuttora esistenti possiamo argomentare che vi si facesse sovente menzione del Colosseo e del Venerdì Santo, dacchè questi nomi ricorrono ancora alcune volte nei frammenti suddetti, insieme con l'annotazione dei cantori per le devozioni, dei provveditori delle medesime e di altre simili notizie: e dai fogli rimastici intatti apprendiamo che nel Venerdì Santo (9 aprile) del 1490 venne rappresentato il dramma della Passione al Colosseo, dove furono pure fatte in quell'anno almeno tre recite della Disputa di Gesù coi dottori. A conferma di ciò, ecco qui lo spoglio di parte delle spese fatte per le devozioni del 1490, come trovansi registrate nel libro dell'entrate e dell'uscite di quell'anno.

vere delli razi e per quello che-lli fece... Et de' dare ducati cinque, dati ad uno che cosse la robba in casa lo Venerdì Santo, et cosse la robba per-lla domenicha ad sancto Janni); ma non saprei dire se qui si tratti di una vera rappresentazione drammatica, o non piuttosto di una semplice rappresentazione simbolica, simile a quelle che si usavano fare in occasione delle feste della Madonna della Neve e di S. Maria Maddalena, di cui parlerò in seguito. — Del registro del 1489 non trovai traccia. Se è esatta l'indicazione dell'Amati (op. cit., p. XIII), esso doveva contenere la nota di questi pagamenti: *Pagai bol. 60 per quattro pezze di sacco per fare li monti delle croci; — pagai a quelli altri pintori che dipinsero a piè la croce, do sta la campagna, duc. 2, bol. 64*; i quali senza dubbio si riferiscono a spese fatte per la rappresentazione della Passione. Ho detto « se è esatta l'indicazione dell'Amati », perchè non è improbabile che questi abbia tratto quella nota dallo stesso registro del 1489-1490, e non avendo fatto la dovuta attenzione alla vera data di questo registro, che va soltanto dal 25 dicembre 1489 al 25 dic. 1490, abbia scritto 1489 invece di 1490. Per accertarmene esaminai diligentemente il volume, ma non mi fu possibile di rintracciare la nota surriferita. Non è peraltro impossibile che quando l'Amati usufruì dei documenti dell'archivio del Gonfalone, il registro del 1489-1490 non fosse ancora così frammentario, com'è ora dopo circa 37 anni, e che realmente in alcuna delle carte andate perdute si trovasse la notizia suddetta. Ma quand'anche questa notizia sia stata veramente tratta dal registro del 1489, non ne segue che la rappresentazione della Passione siasi in quell'anno recitata al Colosseo, sì perchè questo non vi è affatto menzionato e sì perchè nulla vieta di ritenere che cotesto dramma sia stato recitato altrove, come altrove dovettero essere certamente rappresentati i drammi sacri in dialetto romanesco da me scoperti.

Alla ditta (conpagnia) per doi fachole di cera biancha,... servirandoce ancora alle altre tre processioni generali et al Cholisseo per la devozione s'à - ffare,... bolognini 35 (car. 71).

Alla ditta (conpagnia), ... contati a Pietro Spidalieri... bolognini 5 per sua mercè, chè aiutò al Cholisseo a l'ultima devozione (car. 72r).

Alla conpagnia bolognini sessantacinque, contati al fabro che sta alla Minerva per resto delli doi ferri grandi dell' agnioli per la croce, adoperati al Cholisseo el Venere Santo nella Passione de Xpō, d'acordo con Antonio de Rugierii, proveditor alle devozioni.

Alla conpagnia bolognini VI per porto doi volte et reporto una delli candellieri d'ariento grandi et lo incenzieri, da casa al Cholisseo, per le doi devozioni facte della desputazione de Xpō colli dottori (car. 72v).

Alla conpagnia nostra, per l'ultima devozione al Cholisseo, karolini sei de papa.... per conperare vino che manchava per la cena alli cantori...

Alli tanborini del vice cancellieri karolini tre di papa, contadi per ordine delli signiori guardiani, per loro faticha et mercede, chè sonorno al Cholisseo a l'ultima devozione.

A Pellegrino da Dinzano, alias ferraiuolo, et a Bernardino da Sanena, conpagni, bolognini LXXXI...; ànno lavorato al Cholisseo, cioè 6 lo ditto ferraiuolo et 3 lo conpagnio in più volte et a più cose, secondo l'ànno comandato li proveditori delle devozioni...

A mastro Pietro de Stefano da Firenze, legnaiuolo, karolini XXXVI de papa, contati per ordine delli signori guardiani, per giornate cinque de lui proprio, per karolini III giornata, et per giornate dieci de doi suoi lavoranti, per karolini II l'una, et per una giornata d'uno manovale kar. I, quali ànno lavorato al Cholisseo a-ffare lo tempio et altre cose per l'ultima devozione, et per disfar el castello, nazare et disfare el ditto tenpio...

A mastro Janni Antonio et mastro Luigi da Corona, conpagni, baiocchi cinquantaquatro...; ànno lavorato al Cholisseo, per infino nella settimana sancta, per fare li bugi nella volta per mettere li tre croci, et per fare uno ponte sotto li piedi de ditti croci de ligniame, et aiutare ancora ad altre cose (car. 73r).

Alla venerabile compagnia dello Confallone duc. quatro e bol. cinquantasei..., contadi... a Dante de Rugierii...., quali sonno per resto d'uno suo conto, come se pô vedere, per ispese facte in questo anno: è stato proveditore per le devozioni facte in Colisseo (car. 79v).

Alla dicta (conpagnia) ducati quatro et bol. sessantasei... per la ultima devotione facta al Cholisseo della disputa del nostro signor Yhū Xpō colli profeti...

Alla dicta conpagnia ducati cinque et bol. sei... per resto di certe spese facte più tempo [1] fa, quando se fece la Resurressione del nostro Signore Yhs Xpō a sancto Janni Laterano..... (car. 81ᵛ).

Precisato così l'anno, in cui ebbero origine le sacre rappresentazioni al Colosseo, ricorderemo brevemente, con la scorta dei registri dell'archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone, le principali spese che furono fatte per quelle devozioni fino all'anno, in cui si pose termine alla rappresentazione del dramma della Passione. Non sfuggirà certo al lettore l'importanza di queste notizie, non solo per ciò che riguarda la storia delle rappresentazioni sacre al Colosseo, ma specialmente per l'indicazione degli strumenti e delle vesti, che si usavano in quelle recitazioni.

Incominceremo dal 1492, non avendo potuto rintracciare il registro dell'anno antecedente. Le spese fatte per la devozione del Venerdì Santo del 1492 si trovano registrate nel vol. 157, il quale fu scritto da Cola de Rossi, camerlengo della Compagnia del Gonfalone nell'anno suddetto. Eccone qui le principali:

Alla compagnia, per la croce dello Venardì Santo fatta in Colessio: in prima, a mastro Antonio da Tivoli, falename, contadi in più volte ducati nove, per vigore de um mandato, per lo edifitio che à-ffatto per l'agneli che vengnono alla croce, et rifare la croce de Xpō da novo, ttutto de consento della conpagnia et comessomi dalli s. guardiani, commo tutti li XIII, fano summa duc. nove...

Alli proveditori della ditta croce, contadi a m. Lodovico da Immola ducati 5...

Per li ditti proveditori, per um pranzo per li cantatori della croce, fo adì 3 aprile, per olio, per frittelle... duc. 0, bol. 65, den. 8 (car. 49ʳ).

Alla conpagnia, per canne quattro de canapacio per conciare la intenna bianca per lo Colisio, et più per un'altra canna... duc. 0, bol. 37, d. 8. E più per corda per la ditta intenna, costa soldi diciotto...

A miser Lodovicho da Imola contadi duc. cinque..., como proveditore della croce, per le spese che ochore... (car. 49ᵛ).

Alla compagnia, contadi a mastro Donato feraro per rifare li ferri delli agnelii... duc. 3, sold. 57, d. 4.

Alla conpagnia, per mastro Sebastiano chiavaro, contadi a lui ducati

[1] Cioè nel 1488 (ved. p. 73, nota 3).

uno, bol. trentado', fo adì 15 aprile, per la verola de ferro per la croce et per li ch⟨i⟩odi et lo posare delli piedi de Cristo..

Alli proveditori della devotione della croce per el Venardì Sancto in Colesio, contadi per mandato delli S Guardiani duc. cinque de carlini...

Alla conpagnia per spese alli lavoratori, poi fatta la devotione, per rimettere li razi et le-ssedie et cose de fore della casa, per vino bol. quatro.

Alla ditta spesa per doi bastaci che portorono doi carichi per cose delli dicitori, un canestro pieno, tra capellure, cappelli, barbe, l'ale dell'agnili, veste delle Marie, bandiere, quatro torce, spalliere et altre massarie ochorse quel dì, fo adì 20 aprile, bol. dieci.

Alla ditta (spesa), fo el Sabato Santo, per tre homini che portorono tutte le tavole in sancto Jacovo de Colessio [1] colli altri legnami, bol. nove contadi... (car. 50r).

A dì detto (Sabato Sancto) a quattro poveri, che stetteno fino a vespero a riportare li legnami, commo sono l'albori della intenna, travicelli, mozoni delle sbarre, la tenda, lo edificio grande del l'agneli, li croci tutti rimettere dentro nella casa de Colessio, contadi bol. 9...

E per cortesia a ssei persone, che chiamamo per trassinare dentro li travi dello edeficio dell'ageli,... bol. 5.

A Pietro pentore, che pense Bettania et le colonne et la croce et le montagne delli croci, contadi bol. quindici, ebbe in Colessio el Sabato Sancto...

A mastro Pietro fiorentino, falename, che conciò lo luoco in Colessio et fece Bettania et tutte l'altre cose, comm'è usanza, contadi. . duc. 2, bol. 37, d. 8...

A Bernardino de Bezachio orefice per X stellette d'ariento per li desseplinati, cioè per li frustatori, contadi bol. venticinque, fo el Zovedì Santo...

A Pietro Spidalieri per le corde da far le fruste et per corde da cegnere contadi bol. nove (car. 50v).

Alli bastaci de piaza zudei contadi bol. vintiotto per sette carichi, che restavano ad avere, de robe portate alli proveditori al Coliseo per la devotione, fo adì 24 aprile, quando li pachai... (car. 51v).

A mastro Donato ferraro che lavorò li feri dell'ageli, contadi a-llui per resto de maçor suma et de libr. X, che pesorono cancani per le croce

[1] Per notizie di questa chiesa cf. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma, 1891, p. 140.

dello Coloseo, bol. 13 ½, mettendoce quelli ferri dello verricello, che tirano lo defitio delli agneli [1].

A mastro Sabastiano chiavaro... duc. uno et bol. trentadoi; forono per quella staffa che tenne sospeso Xpō in croce et per li chiodi et posare delli piedi de Xpō, fatti a vite novi dell'ano nostro.

A mastro Antonio tiburtino, falename, contadi duc. uno per la valuta de 30 tavole d'olmo, che dette per la devotione del Coliseo el Venardì Sancto, et bol. dodici per un bracio de tela per fare le mutande a quello che disse per Xpo...

Ad Antonio de Palitto per battita et filo de ferro bol. 8, che forono fatte nugolette alli defitii dell'agnili alla croce (car. 52r).

Ad un povero villano che porta l'arienti et camisi et l'ale et capelliere per li agneli alla ditta processione (di giugno) bol. 2 (car. 52v).

Nel 1493 (vol. 155, scritto da Felice Paparone, car. 121) furono spesi per la devozione del Venerdì Santo al Colosseo 98 ducati, 50 bolognini e circa 55 denari. Fra queste spese è compreso il pagamento di cinque ducati *a mastro Antonio da Tivoli... per lo 'nparato a Coliseo* (cart. 31r) e di altri cinque ducati *a mastro Antonio de Bonomini... per resto de ducati quaranta ae auti in più volte per lo trebunale de Pilato et altro lavorio fatto a Colissio* (car. 29v), nonchè il pranzo *dato alli cantori della devotione dello Venardì Santo* (car. 24).

Le varie spese, sostenute dalla Compagnia per la recitazione della Passione nel 1494, erano registrate a car. 61-62 del vol. 158, scritto dal camerlengo Mariotto da Montepulciano; ma queste carte furono strappate e andarono perdute. Le spese, peraltro, dovettero essere assai rilevanti, se i soli tre pranzi dati ai cantori costarono 26 ducati e 8 bolognini (car. 52-53). Fra i pagamenti fatti, registrati in altre carte dello stesso registro, noto i seguenti: *Item, pagai bol. 15... per cancani, bandelli e catanacci per lo Culiseo* (car. 38v); — *Item, pagai ad Alesso de...* [2] *per dui legny per lo Culiseo... bol. 67, den. 8* (car. 39v); — *Item, pagai a dui carattieri, che recano li ferri de l'angili et l'antenna in santa Lucia, bol. 20, dal Culiseo* (car. 40v).

[1] In margine, accanto a questa ed alla seguente annotazione, sta scritto *bis*.
[2] Così il codice.

Del 1495 non rinvenni il registro. Nel 1496 (vol. 159, scritto dal camerlengo Domenico de Pulicatis, car. 61ᵛ-63) furono spesi per la devozione del Venerdì Santo 40 ducati e 2 bolognini. Di questi denari 10 carlini, ossia un ducato, vennero pagati a *Carusino pentore... per la sua fatica de le penture che fece in nelli monti delle croci et in monte Oliveto in Coliseo* (car. 62ᵛ).

Nel 1497 (vol. 161, scritto dallo stesso Domenico de Pulicatis, car. 81) la rappresentazione della Passione costò 48 ducati di carlini e 13 bolognini. A questa rappresentazione fu spettatore il cavaliere Arnolfo di Harff di Colonia sul Reno, il quale così ne parla: « È degno di essere osservato un magnifico palazzo antico, detto il Colosseo, di figura tonda, con varj ordini di arcate e di vôlte, e dentro, una piazza rotonda circondata da gradini di pietra, per cui si sale su in cima. Dicono che anticamente i signori stavano seduti su questi gradini a vedere i combattimenti tra i gladiatori e le fiere. All'incontro noi altri vedemmo rappresentare in questa piazza nel Giovedì Santo la Passione di Gesù Cristo. Uomini viventi figuravano la Flagellazione, la Crocifissione, la Morte di Giuda, ecc. Erano tutti giovani di ricche famiglie: di modo che la cosa procedette con grande ordine e decoro » [1].

Nel 1498 (vol. 162, scritto pure dal camerlengo Domenico Pulicato, car. 92) le spese ammontarono a 64 ducati ed a 23 bolognini.

Nel 1499 vennero spesi per la devozione del Venerdì Santo (voll. 163-164, car. 81ʳ) 61 ducato e 44 bolognini.

Nel 1500 (vol. 165) le spese aumentarono fino a 80 ducati e 51 bolognino. Mette conto di riferirne qui le principali:

E adì ditto (4 aprile) ò pacato a m. Jani Batista carlini tre per darli a quelo che fa le copie de la Passione (car. 3ʳ). — E adì 12 (aprile) detto ò pacato a mastro Tomavo calzetaro carlini quatordici per uno paro de calze per Cristo, e per palmi de pano incarnato per lo vestito de Cristo... (car. 4). — E adì primo de magio ò pacato a Paulo Ciciliano ducato uno per lavolare in nello tribunale de Pilato... (car. 79ᵛ). —

[1] Traduzione di Alfredo de Reumont, nell' *Archivio Veneto*, XI (1876), p. 141: cf. D'Ancona, *Origini*², I, pp. 354-355.

E adì detto (5 maggio) ò conparato vino e pane e carne per l'oste de la Resuressione: lo resto, fine in sei carlini, ò conparato vino per li musici che cantavano (car. 80r). — E adì detto (9 maggio) ò pacato a mastro Raneri falengiame ducati nove, li quali fono per 200 tavole che so perze a la Resuressione... (car. 80v). — E adì detto (12 maggio) ò pacato a Paulo Gienovesse ducati otto e bolongini trentasette, li quali fono tanti chiodi e funi per la lapitatione e per la Passione e per la Resurressione (car. 81r). — E adì 21 detto ò pacato a Paulo de li Rossi carlini quinici, li quali fono per tre erte che bisongiarono a lo Colisseo (car. 81r). — E adì 14 de giunio ò pacato a Tomeo de Palitto fiorini doi li quali sono per tanti mascheari de diavoli,... che à date a la Resuressione (car. 81v).

Appare evidente dai brani surriferiti che nel 1500, oltre al dramma della Passione, venne pure rappresentato al Colosseo il dramma della Risurrezione: giacchè che qui si tratti di vera rappresentazione drammatica e non di rappresentazione simbolica ci è dimostrato dalla notizia della spesa fatta per « vino e pane e carne per l'oste de la Resurressione ».

È superfluo aggiungere che le due devozioni della Passione e della Risurrezione dovettero essere recitate in due giorni diversi, la prima nel Venerdì Santo e la seconda o il Sabbato Santo oppure il giorno stesso di Pasqua, essendo esse di natura tale, che non si potevano rappresentare ambedue nello stesso giorno. Abbiamo qui adunque una prova sicura che fin dal 1500 il gran dramma del Colosseo ci si presenta come una rappresentazione divisa in due giornate. Ma forse quest'usanza della recita della Risurrezione al Colosseo risale a qualche anno addietro, poichè in uno degli inventarî, scritto tra il 1490 ed il 1493, e negli inventarî del 1494 e del 1498 sono menzionati gli attrezzi che servivano per la devozione della Risurrezione [1]: nè pare sia essa stata sempre tralasciata negli anni, in cui sappiamo che fu rappresentato il dramma della Passione, sebbene se ne trovi soltanto esplicita menzione nel registro del 1526 (vol. 182, car. 70) [2]; e ciò, non solo per le ragioni addotte dal De Bartholomaeis [3], ma eziandio perchè a cominciare dal 1503, e

[1] Ved. il capitolo seguente.

[2] Da questo registro si ricava che il dramma della Risurrezione fu recitato nel 1525.

[3] Op. cit., p. 190.

fors' anche prima, la rappresentazione al Colosseo non è più detta la devozione del Venerdì Santo, come si usava prima del 1500, ma è chiamata ordinariamente la festa del Colosseo (vol. 168, car. 1^{v}, an. 1506; vol. 167, an. 1504, car. 65^{v}), la rappresentazione della Passione al Colosseo (an. 1512, vol. 172, car. 113^{v}; an. 1534, vol. 190 car. 41^{r}) la devozione della Passione (an. 1503, vol. 166, car. 65^{r}; an. 1531, vol. 187, car. 62^{r}, 62^{v}, 63^{r}, 63^{v}, 64^{r}, 65^{r}, 67) e la rappresentazione al Colosseo del nostro Signor Gesù Cristo (an. 1534, vol. 190, car. 39^{v}). Del dramma romanesco della Risurrezione si conoscono a stampa due redazioni, delle quali una si accompagna ordinariamente con la rappresentazione della Passione di Giuliano Dati [1], e l'altra si ha nella stampa antica *69, 7, A. 6-2* della Biblioteca Vittorio Emanuele [2]. Quale però di queste due redazioni sia stata recitata nel 1500, non sappiamo: ma poichè in quell'anno per il dramma della Passione si dovette usare l'opera del Dati, è probabile che anche per la Risurrezione sia stata adoperata la redazione, che suole nella stampa seguire la rappresentazione del Dati. Fu detto dall'Amati [3] e ripetuto – tra gli altri – dall'Adinolfi [4] e dal D'Ancona [5], che alla recita della Passione nel 1500 presero parte le seguenti persone: « Gregorio orefice, Mazzagat-

[1] Cf., ad es., l'edizione di Venezia del 1606, dal titolo *La passione del Nostro Sig. Giesù Christo, nel modo che si recita, et rappresenta dalla dignissima Compagnia del Confalon di Roma il Venerdì Santo nel Coliseo, con le figure per contemplar gli dolorosi Misterij di essa Passione, aggiuntovi di nuovo la Resurretione,* e la ristampa citata dall'Amati (op. cit., p. VI, n. 1) col titolo *Passione di nostro Signore Gesù Cristo e sua resurrezione con figure, per contemplare li dolorosi Misteri di essa Passione,* Lucca, 1751.

[2] Ne die' notizia il De Bartholomaeis (op. cit., pp. 188-189).

[3] Op. cit., p. XIV, n. 2. Quivi si registrano pure alcune spese fatte nel 1390, in occasione della rappresentazione della Passione. L'autore però non indica la fonte, da cui l'ha tratte, ma siccome nell'archivio del Gonfalone i libri delle entrate e delle uscite non sono anteriori - per quanto mi consta - al 1487, così io opino che nella notizia data dall'Amati vi sia un errore di stampa, e che invece di 1390 si debba leggere 1490. Anche il Creizenach (op. cit., p. 335, nota 2) è di questa opinione. Se così sta veramente la cosa, dobbiamo pure ammettere che nel 1866, quando l'Amati usufruì dei materiali dell'archivio del Gonfalone, il registro del 1490 non doveva presentare tante lacune, quante presenta attualmente, dacchè non mi fu possibile di ritrovare la notizia riferita dall'Amati.

[4] *Roma nell'età di mezzo,* I, p. 380, n. 5.

[5] *Origini*^{2}, I, p. 355.

tone, Mercurius, Tomasso cartaro che è Messia, Pietro cartaro, Tomasso libraro, Marcoantonio da Caravaggio, Michelagnolo linaiuolo, il nostro fattore, Ser Agnolo, Mariotto a san Pantaleo, Nardino straordinario, Marcello *pro Herode* »: il vero però si è che queste persone non recitarono alla Passione del 1500, ma nella rappresentazione del 1531, trovandosi i loro nomi registrati con alcune varianti in un mezzo foglio, inserito dopo la carta 11ª del mazzo XII il quale fu scritto appunto, come vedremo, nel 1531.

Un'altra cosa, a cui avrà certo posto mente il lettore nel percorrere la nota dei pagamenti fatti nel 1500, in occasione della festa al Colosseo, è la menzione degli spartiti ad uso degli attori, che solevano farsi da copisti. Un accenno simile troviamo pure a car. 80ᵛ del registro dell'anno 1507, ove si legge che fu pagato un ducato e 15 bolognini a Pietro Priamo *per scrivere li rotuli necessarii a la passione del Culiseo.* Sfortunatamente questi rotoli, che dovettero essere abbastanza numerosi, andarono tutti perduti, ad eccezione di due del 1531, i quali ci sono conservati nel mazzo XII succitato.

Se negli anni 1501 e 1502 siasi rappresentata alcuna divozione al Colosseo, non mi consta, non avendone io potuto rinvenire i registri delle spese.

Nel registro del 1503 è ricordata bensì la *devotione dello Colisseo della Passione* (vol. 166, car. 65ʳ), ma non è detto altro.

Dal registro del 1504 (vol. 167) apprendo che furono *paghati ducati 10 a li proveditori de la festa del Culixeo per la rapresentazione della Passione del nostro Signore.*

Del 1505 non rinvenni il registro.

Nell'anno 1506 (vol. 168, car. 1-2ʳ) furono spesi per le *feste del Colisseo* ducati 259, bolognini 9 e denari 30. In quest'anno si fecero importanti lavori al Colosseo; per marmi, travertino e lavoratura si spesero 122 ducati e 25 bolognini. Tra le spese fatte per la rappresentazione, noto la seguente: *Per a conto delli ferri per li agnili a Dio Patre nel paradiso ducati doi e bol. 6.*

Nel 1507 (vol. 169, car. 96ᵛ-99ᵛ) furono spesi per le devozioni ducati 68, bol. 5 e den. 16. Fra queste spese dovettero pure

trovarsi le seguenti, ch'io trovo menzionate a car. 22v-22v del vol. 118: *Per frustre et uno polzone d'acciaro per fare le stellette per le fruste, duc. 1, bol. 38. — Fra Pasquino acconciò el paradiso alla devotione de Colosseo, bol. 37 1/2. M. Polidoro pintore per pinture fece in Colisseo, quando se fece la devotione della Passione, in pingere monimenti et altre cose, bol. 52 1/2.*

Nei quattro anni seguenti non si fece alcuna rappresentazione.

Nel 1512 (vol. 172, car. 113v) furono spesi ducati 50 per la Passione al Colosseo.

Del 1513 (vol. 173) non trovo menzione di alcuna spesa fatta per il Colosseo.

I registri del 1514 e del 1515 mancano.

Nel 1516 (vol. 174, car. 53v sgg.) furono spesi circa 77 ducati.

Nel 1517 (vol. 175, car. 78 sgg.) le spese crebbero in modo straordinario. Furono, infatti, dati ai provveditori delle feste al Colosseo circa 300 ducati, e vennero impiegati per altre spese oltre a ducati 131 e bolognini 47, senza contare le spese minori. Di questi denari una parte fu spesa così:

Ducati 3 et mezo a lo bombardier de castello per portare et reportare l'artiglieria al Coliseo, et per la polvere (car. 80v); a Pietro Priamo per scrivere li rotuli necessarii a la Passione del Culiseo duc. uno et bolognini quindici... (car. 80v); ducati uno a mastro Vincenzio per li arlogi che lavorò al Coliseo per la Passione (car. 81v); ducati tre et bol. quindici a M.° Polidoro pintore per parte de le sue opere per lo Coliseo (car. 82v); ducati doi per la musica delle Marie a lo Culiseo (car. 83v); per le pianelle de Cristo... iulii doi (= bol. 20; car. 84r); per un paro de calze de incarnato per Juda del Venerdì Santo al Coliseo.. duc. 1, bol. 55 (car. 87v).

Del 1518 non trovai il registro.

Nel 1519 (vol. 176, car. 79v. 80. 80v. 83. 83v. 84. 93. 97. 103) furono dati ai provveditori della festa al Colosseo 154 ducati e 20 bolognini: e furono spesi duc. 3 e bol. 22 « ...per capilliere e barbe et altre robe per usare ne le nostre devotione, quale deveva avere per l'anno 1518 (car. 73) » e « duc. 1, bol. 45 per tanti guanti ai festaioli del Colosseo (car. 97v) »: ed in altre spese, tra cui anche quella per l'uso della cappella del Colosseo, furono impiegati 102 ducati e bol. 72.

Nel 1520 (vol. 177, car. 68v. 69. 69v. 71. 71v. 73v. 74v. 75r. 75v. 82v. 90v) furono spesi 122 ducati e bol. 1.

Nel 1521 (vol. 178) non si ha memoria della rappresentazione fatta nel Venerdì Santo, sibbene soltanto d'una piccola spesa di duc. 1 e bol. 20 per far adornare in tal giorno la cappella del Colosseo (car. 78r).

Del 1522, per un decreto dei fratelli della Compagnia, in data 23 marzo, venne sospesa l'esecuzione della rappresentazione « attento periculo ob delationem armorum, cum esset difficile sine scandalo transire posse » [1]. Questa interruzione durò fino al 1525, anno del Giubileo, nel qual anno fu risoluto di far la rappresentazione con grande solennità. Si spesero allora circa 250 ducati [2]; e si rappresentò pure il dramma della Risurrezione, come si ricava dal registro del 1526 (vol. 182, car. 70) [3]. Alcuni mesi dopo, e cioè il 30 luglio, « fu stabilito che la devozione della Passione nel Colosseo esigendo grave spesa, non si facesse in processo di tempo se non di quattro in quattro anni » [4]. Stando a questa deliberazione, la festa del Colosseo avrebbe dovuto celebrarsi nel 1529, ma anche in quest'anno e nel seguente, essendo ancora fresco il ricordo del sacco di Roma avvenuto nel 1527, non si fece nulla, dacchè nei registri delle spese di tali anni non ne troviamo alcun cenno.

Nel 1531 fu deliberato nella riunione dei confratelli, tenuta il 26 febbraio, che si dovesse fare la rappresentazione della Passione [5]. Furono spesi per essa, come si ha dal vol. 187, ducati 298

[1] Cf. Adinolfi, op. cit., I, p. 387, n. 1. L'Adinolfi trasse questa notizia dal liber Decretorum A, ch'io non potei rintracciare.

[2] Cf. Adinolfi, loc. cit.

[3] Quivi si dice che furono pagati *ducati decie... per resto saldato d'acordo con li guardiani de l'anno 1525, per conto de la Passione et Resurrezione fati al Culiseo.*

[4] Cf. Adinolfi, loc. cit.

[5] Ecco infatti quanto si legge nel libro dei *Decreti B* a car. 32: *Fuit propositum per d. Hieronymum custodem an deberet fieri devotio representationis Passionis D. N. Jesu Christi sic vel ne, cum in precedenti decreto fuerit conclusum quod si ex bursis hominum societatis exigerentur scuta octuaginta fieret, alias non, et non fuerint exacti huc usque nisi ducati decem cum dimidio auri. Quibus auditis, habito colloquio inter confratres, fuit conclusum quod, ex quo parum desunt (?) ex lignaminibus, quod omnino fiat, et ab hominibus societatis exigatur illud quod exigi poterit.*

In tale adunanza fu pure deliberato di stanziare annualmente la somma di 20 ducati per il restauro del palco al Colosseo, come risulta dal brano seguente:

e bol. 89 e $^1/_2$. Si conservano ancora nel mazzo XII dell'archivio del Gonfalone[1] le bozze del dramma della Passione, che fu recitato in quell'anno.

Nei due anni seguenti, e cioè nel 1532 e nel 1533, non si fece nulla (cf. voll. 188-189); ma la rappresentazione venne ripresa nel 1534, nel qual anno furono « pagati ducati doicento et trentasei de carlini et bol. sesanta sei, quali sono stati spesi in nella devotione della Passione de Jesù Cristo, fatta nel presente anno » (vol. 190, car. 41[r]) e furono ancora fatte le spese seguenti:

(car. 39[v]) « Adì 11 de abrile. — Pagati ad m. Pietro Paola Atavanti scudi quatordi, che sonno ducati dicidotto de carlini, et bol. 50, cioè: scud. 1 per-lla musicha de Nicodemo. Item, scud. 1 per-lla musicha delli apostoli. Item, per-lla musicha de Centorioni scud. 1. Item, per-lla musicha de Sanmaritani scud. 1. Item, per-lla musicha delle Marie scud. uno. Item, per-lla musica dell'angnoli scud. uno. Item, per la musicha delli Farisei scudi quatro. Item, per-lla musicha doppia de patriarcha scudi doi. Item, per-lla musicha dopia delli Virtù scudi doi, come apare per-llo 43 mandato, sottoscritto dalli signori guardiani, che fu quando fu fatta la representazione ad Culiseo dello nostro signor Yhesù Cristo, cioè duc. 18, bol. 50. — (car. 40[r]) Adì 13 de abrile... Pagati ad Julio de Sapis matarazaro ducati dieci de carlini contanti, quali sonno per-llo resto de ducati vinti della prestatura della tenda a Culiseo. — (car. 44[v]) Adì 9 de magio. Pagati ad m.° Giuvani Piacere pintore scudi doi, quali sonno per resto per-lla sua mercede, che fece a Culiseo nella representatione della Passione del nostro Signiore Jesù Cristo de pinture et altre cose... ».

Item fuit eisdem propositum quod, ex quo palchus Colisei in multis partibus est defectivus et, nisi annuatim restauretur, profecto de facili ruinabit, qua propter conducibile et expediens esset societati ad quolibet anno exponere in reparatione illius aliquid ad hoc ne deficiat; quibus auditis, habito colloquio, fuit conclusum quod domini ***custodes qui nunc sunt et per tempora erunt debeant quolibet anno in reparatione*** *dicti loci exponere ducatos viginti de carolinis de introytibus dicte societatis in rebus* ***necessariis eiusdem loci, pro utilitate societatis...*** (loc. cit.).

[1] Una descrizione abbastanza accurata ne diè dapprima l'Adinolfi (op. cit., I, pp. 380-387) e poi il De Bartholomaeis (op. cit, pp. 184-187). Che queste bozze si riferiscano alla rappresentazione del 1531 si ricava dall'*explicit*, che si legge al f. 41[r] e ch'io trascrivo qui per correggere alcune sviste, in cui - non so come - incorse il De Bartholomaeis: *Finita la Passione de Jesù Cristo retrattata e de novo composta per la venerabile Compagnia del Gonfalone, recitata per li fratelli de ditta compagnia* ***nel loco ditto Coliseo nelli anni del Signiore MDXXXI.***

Degli anni 1535 (vol. 191), 1536 (voll. 192-193), e 1537 (vol. 194) non si ha menzione di alcun dramma sacro recitato al Colosseo. Del 1538 (vol. 194, car. 56) si ha un unico cenno, da cui risulta che vennero spesi « duc. 13, bol. 46... de tanta cera lavorata... per la Passione del Venerdì Santo ». Qui, peraltro, la voce *Passione* è un errore dello scriba e sta per *processione*, poichè nel registro scritto dal camerlengo Pier Francesco di Fossano (vol. 196) non solo non troviamo menzionata mai la Passione, ma soltanto la processione del Venerdì Santo, ma ancora a car. 24 troviamo registrata la stessa spesa di duc. 13 e bol. 46 per cera che servì alla processione.

Nel 1539 si fece l'ultima rappresentazione al Colosseo, per la quale furono spesi oltre a ducati 641 e bol. 59 $^1/_2$, come risulta dalla nota seguente (vol. 194, car. 61^v):

Adì 20 de jungno. — Ad spesa fatta per la Passione lo Venardì Santo, como per mandati n.° 26 et in un libretto al-logo appare, duc. 641, bol. 59 $^1/_2$

e da quest'altre due note:

(car. 63^r, adì 22 de settembre). Ad Mario Mac.^{ne} duc. sei, bol. X, sonno per tante corde et tele per uso de la Passione, per mandato de li sig.^{ri} guardiani; — (car. 64^r, adì ultimo de dicembre). Ad Alberto Floretti duc. tre, bol. 25; fo per tanta tela persa al Coliseo.

Dopo il 1539 Paolo III vietò alla Compagnia di dare ancora simili rappresentazioni; nè ci consta che questo divieto venisse in seguito abrogato. Si determinò bensì nel 1561, nell'adunanza del 26 gennaio, di rappresentare solennemente nell'anno seguente la Passione al Colosseo [1], ma i guardiani non riuscirono ad ottenerne

[1] Leggesi infatti a car. 48^r del cit. vol. *Decreti E:*

Die Dominica XXVI Ianuarii 1561.

Congregati personaliter et cohadunati in ven.^{li} oratorio beatorum Petri et Pauli confratum ven.^{lis} sodalitatis Confallonis Beat.^{me} Virginis Marie de Urbe infrascripti dd. custodes officiales,... fuit propositum per dictum R. D. Vespasianum de Tibertis custodem an, ex quo sodalitas Confallonis fundata est in representatione Passionis

il permesso dal pontefice. E così ebbero termine dopo una cinquantina di anni i sacri ludi al Colosseo. Chi però credesse che dal 1490 al 1539 l'Arciconfraternita del Gonfalone non desse altre rappresentazioni, fuori di quelle che si recitavano all'Anfiteatro Flavio, errerebbe grandemente, poichè se non abbiamo notizia che in tal tempo essa facesse fare rappresentazioni drammatiche nelle altre chiese della Compagnia, sappiamo tuttavia che usava dare nella ricorrenza delle maggiori solennità, fuori del Colosseo, delle rappresentazioni simboliche. Così, ad es., sappiamo che si era soliti di fare in occasione della festa della Neve a S. Maria Maggiore [1], e così

d. n. Jesu Christi, et ob eam causam quamplura bona a diversis hominibus relicta fuerunt, et ex quo per annos XXI et ultra representatio non fuit, an in hoc presenti anno fieri debeat. Qua propositione facta, auditis, ponderatis multumque discussis tum circa brevitatem temporis, quam circa provisionem pecuniarum propterea exponendarum, cum omnia de novo fieri oporteat, consideratisque omnibus aliis ad dictam Passionem fiendam spectantibus, tandem conclusum et decretum fuit quod transferatur ad annum proxime futurum, et tunc debeat representari solemniter ac sumptuosissime, prout magnificentia Urbis postulat et requirit: et quod | ex nunc debeat dari principium circa provisionem propterea fiendam: dederuntque potestatem dd. custodibus et tresdecim deputandi et eligendi octo vel plures proveditores circa spectantia et pertinentia ad Passionem, prout eis melius visum fuerit.

[1] Nei libri delle entrate e delle uscite della Compagnia del Gonfalone si trova spesso menzione della festa della Neve. Così sappiamo che nel 1496 (vol. 159, car. 66v) furono spesi 68 ducati e 24 bolognini *per la festa che fo facta dello miracolo della neve*, nel 1498 (vol. 162, car. 96v-97r) vennero spesi per la stessa festa 6 ducati e 59 bolognini, nel 1538 (vol. 196, car. 26v) ducati 25 e bol. 54, e nel 1497 (vol. 161, car. 83v) furono fatte le seguenti spese:

Per li tromecti fecero lo bando	duc. 1	bol. 15
Per Galuzo manataro disse el bando	»	» 15
Per uno vello de seta per lo viso de la Nostra Donna .	»	» 30
Per chiodi de octone per conficare la diadema de oro. .	»	» 5
Per sapone molle per nectà li argenti de la imagine .	»	» 6
Per una soma de legname da Coliseo per lo paradiso. .	»	» 3
Pes li feri delli angei per la mandola	»	» 4
Per chiodi da vinti libre doi per lo paradiso	»	» 8
Per bolette de zocholi cento	»	» 3
Per una peza de tella cilestra todesca per lo celo . . .	»	» 60
Per filo negro per cosire decta tela	»	» 3
Per ferro filato per fare certi cerchi	»	» 10
Per quatro fiacole de tera per lo celo.	»	» 10
Per biacha per depegere.	»	» 2
Per orpemento per depegere	»	» 4
Per ova per fare la chiare per li colori.	»	» 2

si fece pure nella festa della Maddalena nel 1496 [1]. Queste rappresentazioni simboliche non caddero in disuso neanche dopo il 1539, poichè ci consta, che nel 1650 « si menò in giro un *mistero* di una Madonna santissima e di un Cristo già morto in bellissimo atto in grembo della Vergine, et alcuni angeli intorno: opera e disegno del signor cavaliere Alessandro Algardi » con seguito di molti *battenti* e fiaccole innumerevoli; nel '65 si vide « una macchina grande che rappresentava sopra un talamo la Madonna Santissima del Gonfalone, con molte signore... che accompagnavano e compiagevano Maria, che teneva in braccio il figlio distaccato dalla croce », e dietro « 104 battenti quasi tutti a sangue, apportando onore e pietà a chi li mirava... accompagnati da Religiosi e fratelli della Compagnia, che li portavano li rinfreschi » [2]. Dopo il 1539 troviamo ancora menzione di una devozione rappresentata dalla Compagnia del Gonfalone. Alludo alla rappresentazione dell'Annunziazione della Vergine, recitata nella Chiesa d'*Ara coeli* nel 1562 [3]:

Per quatro foglia de stagnoli gialli	duc.	bol	6
Per oglio bochali doi et mezo per li lampanini in celo .	»	»	25
Per banbace per le lampane in cello	»	»	4
Per fare colatione alli angei in cielo	»	»	10
Per quatro aiutaro a tirare et calare la mandola . . .	»	»	10
Per lo porto de lo confallone da sancta Lucia	»	»	4
Per una carica de panni de raza per la nostra cappella.	»	»	4
Per una carica de cera bianchi et gialla.	»	»	4
Per una carica per reportare li panni de raza	»	»	4
Per una carica per reportare li feri de li angeli . . .	»	»	4
Per reportare la cera et li cartoci aoperati per la precessione	»	»	4
Per reportare lo confallone a sancta Lucia.	»	»	4
Per li tromecti firno in nella precessione	»	»	30
Per li sonatori in ciello quando se apre	»	»	
Per tre jornate a mastro Pietro lavorò in nello cielo . .	»	»	60
Per jornate doi et meza per lo garzone li aiutò. . . .	»	»	37 ½
Per magnare a Cola Sacocia et Nardo Gorbolini fecero .	»	»	45
Summa summarum:	duc. 7	bol. 61.	

[1] Traggo questa notizia dall'elenco delle spese fatte nella festa di S. Maddalena addì 22 luglio 1496, e precisamente dal passo seguente: *Per li taburini che sonaro alla messa grande quando se mustrò Cristo, bol. 5* (vol. 159, car. 64v).

[2] D'Ancona, op. cit., I, p. 356.

[3] Ricavo questa notizia dai due seguenti decreti dei Confratelli del Gonfalone, che si leggono a car. 61 del vol. segnato *Decreti E:*

ma dopo questa non abbiamo più menzione di rappresentazioni drammatiche fatte dalla suddetta Compagnia.

Die Dominica quinta Aprilis 1562.

...fuit propositum per supradictos dd. custodes quid faciendum sit circa representationem Annunciationis Beate Marie fiendam in prima Dominica mensis Maij future in ecclesia beate Marie de Annumptiata, ex quo res tam omnibus est publicata etiam per predicatorem Are Celi.

Quibus auditis, omnibus multum discussis, fuit conclusum et decretum quod fiat. Et propterea deputaverunt Illm. D. Antonium Puteum, D. Georgium Trichinium, D. Virgilium de Aspra, D. Carolum Molsam, D. Ascanium Favorinum, D. Iohannem de Leonibus, D. Io: Dominicum Cagnani, D. Herculem Fumonum, D. Iulium Censorem, D. Iohannem de Nigris, D. Franciscum Ferrautum et D. Io. Baptistam Abergonum, | qui una cum dd. custodibus et camerario ac tresdecim qui intervenire poterunt in ecclesia beate Marie de Ara Celi hodie post vesperas circa id deliberent, prout eis melius visum fuerit.

Eadem die Dominica quinta Aprilis 1562.

...inceperunt discurrere super dicto negocio representationis beati.me Virginis fiende ut supra; et fuerunt multa hinc inde discussa et confabulata: et tandem fuit conclusum et decretum quod omnino fiat. Et ad hoc ut facilius et citius circa id possit provideri restringendo numerum deputatorum, cum difficiliter possint semper omnes sup.tt deputati haberi, et quia ubi multitudo ibi confusio; ideo deputaverunt sup.tos tres dd. custodes, D. Cesarem priorem, D. Antonium Tabacum, D. Dominicum Moncinum, Illm. D. Antonium Puteum, D. Ascanium Favorinum, D. Favellinum de Elba cam.rium et d. Johannem de Nigris, qui debeant super id providere tam circa expensas quam alias res necessarias cum eo minori dispendio, quo fieri poterit.

III.

ANTICHI INVENTARII DI VESTI E DI ATTREZZI

USATI NELLE RAPPRESENTAZIONI

DALLA COMPAGNIA DEL GONFALONE.

III.

ANTICHI INVENTARII DI VESTI E DI ATTREZZI

USATI NELLE RAPPRESENTAZIONI

DALLA COMPAGNIA DEL GONFALONE

Finita la disamina dei documenti riguardanti le varie rappresentazioni recitate al Colosseo dalla Compagnia del Gonfalone, sorge spontanea la domanda: come vestivano gli attori e quali erano gli attrezzi che si usavano in quelle devozioni? A questo quesito, cui rispondono in parte le notizie ch'io trassi dai registri dell'archivio del Gonfalone, rispondono in modo particolare alcuni importantissimi inventarî, i quali servono eziandio a provare lo sviluppo che verso la fine del sec. XV raggiunse il dramma sacro a Roma per opera dell'Arciconfraternita suddetta: la quale ebbe la fortuna di trovare nel suo seno non soltanto i drammaturghi [1] e gli attori [2], ma ancora quelli che col pennello [3] o in altro

[1] Fra i drammaturghi sono noti i nomi del Particappa, del Dati e di Bernardo di mastro Antonio.

[2] Degli attori conosciamo soltanto il nome di quelli che recitarono nella rappresentazione del 1531, e che furono ricordati più addietro.

[3] Tra i pittori sono più spesso menzionati nei registri dell'entrate e delle uscite: mastro Antonazzo (sul quale si veda l'articolo pubblicato dal Corvisieri nel *Buonarroti*, IV [1869], pp. 129-136, 157-167, nonchè l'opera di E. Steinmann, *Die Sixtinische Kapelle*, München, 1901, vol. I, pp. 71-74), mastro Francesco, che non è da identificarsi col Cajazza, come parrebbe opinare il Corvisieri (loc. cit., p. 159), poichè il Cajazza fu condannato a morte per omicidio verso il 1486, mentre m.° Francesco nel 1492 lavorava ancora per la Confraternita del Gonfalone (vol. 157, car. 62ᵛ), mastro Pietro (ibid., car. 50ᵛ), mastro Polidoro (vol. 118, car. 22; vol. 175, car. 82ᵛ) e Giovanni Piacere (vol. 189, car. 44ᵛ). L'Amati (op. cit., p. XIII), l'Adinolfi (op. cit., I, p. 380, n. 3) ed il d'Ancona (op. cit., I, p. 395) annoverano tra i pittori anche Antonio da Tivoli,

modo [1] contribuivano efficacemente alla buona riuscita della drammatica esecuzione.

Questi inventarî trovansi in un codice cartaceo, segnato *Diversi O:* il primo ed il secondo di essi non hanno data, ma appaiono scritti, l'uno anteriormente al novembre del 1487, dacchè va innanzi ad un frammento d'inventario preceduto dalle parole *Die VI° Novembris de M°CCCC°LXXXVII°*, ed il secondo tra il 1490 ed il 1493, poichè trovasi tra gl'inventarî del 1490 e del 1494; e gli altri sono del 1494 e del 1498. Fra i beni mobili della Compagnia sono quivi registrati gli oggetti riguardanti le devozioni, dei quali m'è caro pubblicare ora integralmente l'elenco, non ostante che alcuni oggetti dei primi inventarî si trovino pure ripetuti negl'inventarî posteriori. La nota degli altri oggetti, tranne poche eccezioni, è da me trascurata, siccome quella che non ha alcuna importanza per il nostro argomento.

1.

(anteriore al 1488).

Item, una clava seu mazza pro milite crucis representationum argentea. f. 3

Item, unum macchagnanum vetus ad usum Romanum, cum XLVI frondellis perlarum parvarum et duobus cercellis eris. guarnitis de perlis.

Item, una appenaglia vetus cum sex pendentibus guarnitis perlarum parvarum.

Item, XLVII frustra litterarum *Ave Maria* argentea.

Item, una corona argentea cum novem liliis et lapidibus parvi valoris.

Item, una Annuntiata argentea in una capsa lingnea.

Item, due lorice.

Item, una capsetta plena oculis argenteis. f. 3

ma questi fu falegname; e come tale prestò più volte l'opera sua al Colosseo (cf. vol. 157, car. 49, 52 e *passim*).

[1] Fra gli artisti è ricordato ancora m°. Pietro Paolo Atavanti, musico (vol. 190, car. 39ᵛ); e fra gli operai ricorrono più spesso i nomi di m°. Pietro fiorentino, falegname (vol. 156, car. 73ᵉ; vol. 157, car. 50ᵛ), di mastro Donato e di mastro Antonio, fabbroferrai (vol. 157, car. 52).

Item, una collana argentea deaurata cum lapidibus et perlis parvis.

Item, unum fermaglio cum uno lapide celesti.

Item, una fresatura cum una coronetta perlarum parvarum.

Item, una coronetta ad lilia et rosas perlarum parvarum.

Item, una corrigea argenti, brocchata auro, nova.

Item, due corde corallorum.

Item, una vestis pro Annuntiata rasi Alexandrini cum uno smaldo magno argenteo cum uno breve argenteo cum litteris dicentibus *Ave Maria* cum una fresatura perlarum parvarum cum XII rosottis cum perlis parvis et uno freso circhum eam auri filati.

Item, una vestis pro sancta Lucia velluti picciolati cum fresatura perlarum parvarum.

Item, una scatola cum uno *Agnus Dei* cum catena argenti et una corda corallorum cum ambris nigris et strallis cum una cruce a capite parva.

Item, unus liber parvus notatus arte canendi, in pergameno.

Item, unus alter liber parvus similiter notatus.

Item, unus pannilistatus novus a mulieribus, relictus per condam f. 4
dominam Angelam uxorem condam magistri Johannis muratorem.

Item, XV camisi magni.

Item, duo camisi parvi ab angelis representationum.

Item, unus pannus quadratus cum rosettis auri et sirici.

Item, unus pannus a vultu grossus et antiquus.

Item, una tela longa de bombice.

In alia capsa a dextris introytus dicti loci [1]. f. 4v

In primis, una vestis stellata stellis aureis panni celestis pro beata Virgine in representatione.

Item, unum vexillum pro Pilato novum cum litteris S. P. Q. R.

Item, una vestis rose siabe pro sancta Maria Magdalena in representatione.

Item, tres vestes nigre magne pro Mariis.

Item, unus mantellus niger pro beata Virgine.

Item, una tuba ęrea cum vexillo novo cum litteris S. P. Q. R.

Item, unum ciburium brocchati auri pro capite Herodis.

Item, duo pillei albi.

Item, duo vexilli sirici albi cum crucibus rubris a Christo.

Item, tres bindas a Christo de bocchacino albo pictas.

Item, multe et diverse capillere, barbe crinose et alie galee et alia

[1] *In margine sta scritto* Res representatio.

capitum tegmina diversimode facta, ut apparet in lista preteriotorum (!) suprastantium preteritarum devotionum.

Item, et certa alia calciamenta apostolorum.

Item, et certe capillere et ale angelorum.

Item, duo istrumenta ignifera.

Item, multa ferramenta et tabule et trabes pro dictis devotionibus.

Item, unus albus camisus ab angelis.

Item, unus pannus niger magnus a cruce.

Item, XIII saccos nigros.

Item, duodecim sacchi albi.

Item, duas ymagines Beate Virginis vel Confallonis, una nova et alia antiqua.

2.

(scritto tra il 1490 ed il 1493).

Uno manto nero de panno della Nostra Donna. f. 12

Una vonna de panno nero per la Nostra Donna. f. 12v

Doi mantelle delle Marie, uno celestro, l'altro roscio.

Quattro mantelli de panno de celestro per li mandatari.

Doi confalloni, uno nuovo e uno vecchio.

Una intenna de panno de lino grande.

Item, una intenna azurra, inbiancata de biancho.

Item, doi tele de bochaccino azuro per la Nostra Donna. f. 13

Item, uno piezzo de tela verde de canavaccio.

Item, uno cordone de cegnere et uno camisecto dall' agnelo stracciato.

Item, doi ferri grandi per l' agneli; furono refati et stand'a Culissio.

Item, un altro ferro dell' agneli cum una nuvilera.

Item, una mazza de meneschalco sensa ariento.

Item, un altro ferro dell' agnilo coll'onegno (?).

Item, uno ferro per la Resuressione.

Item, una fune grande dell' agneli, sta a Colossio.

Item, VII sacchi neri, vecchissimi.

Item, una bilancia cum doi catini.

Item, tre lumminarie, una all'Annuntiata et doi a Coliseo. f. 13v

Item, una traglia de legno.

Item, venti II (?) capellellure

Item, certi lignami cum ferri... per la Resurressione.

Item, uno ferro grande dell' Ascensione.

Item, uno ferro [ferro] piccholo da agneli.
Item, un altro ferro per Cristo.
Item, doi pennoni de tafetà roscio collo senato.
Item, una tronba lunga.
Item, un renno de imbrocchato da Pilato.
Item, doi panni de guarnello (?) biancho nero a schacchi.
Item, uno pannato de l'andare [1].
Item, VIII cengliaturi (?) de setta vergati russi e bianchi.
Item, doi braccia de zannato giallo.
Item, uno piezzo de cigliature (?) verde.
Item, doi pezzi de tafetà rossio.
Item, uno pezzo de tafetà vecchio.
Item, quatro pezoleti incarnato de seta.
Item, uno piezzo de tela celestra.
Item, una vesta de amascio da Cristo.
Item, lo standardo de seta collo scorpione.
Item, una tela de.... roscio.
Item, un panno listato nuovo de veste nera.
Item, uno m⟨o⟩ccichino nuovo per la Nostra Donna.
Item, una veste de Cristo d'amascio incarnato nova, foderata de pelle.
Item, uno paro de mutande per Cristo.
Item, doi staffe che varcano (?) nella croce, fate novamente.
Item, doi ferri colli chiovi per le mani.
Item, doi altri per li piedi.
Item, quatro tenagliazze per la croce.
Item, uno ferro vecchio.... per la croce.
Item, una cegna per impicchare Juda.
Item, uno palo de ferro piccholo.
Item, un piezzo de tela nera. f. 14
Item, uno paro de borsachini d'oropello.
Item, uno piezzo de canavacio de cinque braccia.
Item, uno lampanaro de ferro piccholo.

3.

(an. 1494).

In nomine Domini. Amen. Anno a nativitate Domini nostri Yhesu f. 14v
Cristi millesimo IIII^c nonagesimo quarto, pontificatus Sm̃i in Cristo patris et

[1] Andare = *altare*.

domini nostri, domini Alexandri divina providentia pape sexti, indictione XII^a, mensis decembris, Dominico quarto dicti mensis fuerunt consignata in ecclesia sancte Lucie per nobilem Felicem de Paparonibus Francisco de Montepulciano presenti camerario Confalonis, videlicet...

Lo manto della Nostra Donna de celestro. f. 15^v

Lo manto della Madalena de paonazo chiaro.

Una vonna nera della Nostra Donna.

Uno manto nero della Nostra Donna.

Le veste et le calze per li latroni.

Li ferri per la croce.

Le veste delli morti et delli diavoli et la corda de Cristo con un ferro et uno caldarone de rame.

Uno manto de bocchacino per la Nostra Donna. f. 16

Un altro manto della Nostra Donna.

Una... gonna nera.

Una tronba.

Una mazza da meneschalco.

Doi scarzelle per li ministri.

Doi gonfraturi per romper le gamme delli mostri.

La cengna de Juda.

Le sfaffe della croce.

Le brache de Cristo.

Lo juppone de Cristo.

Doi pennoni per le trombette.

Lo standaro de Pilato.

Otto viupe (?) de seta cellestra vergata.

Tre pezzi de tafatano roscie.

Doi pezzi de tafatano gialli cositi insemi.

Uno pezzo de tafatano turchino.

Doi pezzi de tafatano, uno [1], l'atro scuro.

Uno..... de inbroccato.

Uno pezzo de seta celestra rossa.

Uno ⟨paro⟩ de borzachini de oropelle.

Doi inbanderole de seta biancha colla croce vermiglia.

Tre esbande de vocarame per la Resuressione de Cristo.

Quattro panni gialli tristi per li ministri.

Nove pannicelli infra bueni et tristi.

Doi panni de seta roscia, uno grande et l'altro piccolo.

Uno piezzo de tela nera. f. 16^v

Certi manipoli et stole et altri cenci vecchi.

[1] *Manca il nome del colore.*

Una inserratura fracile.
Uno [1] de bilancie et l'altro da pesare l'anime.
Uno ferro doppio dall'agneli.
Uno ferro della Nostra Donna.
Uno ferro per lo serafino.
La luminaria della presa de Cristo.
Doi ferri per l'angneli per la croce.
Uno ferro per Cristo per la Resuressione.
Doi altri arcarecci (?).
Doi ferri grandi per l'agneli alla croce.
Lo corritori dell'agneli.
Lo molinello da tirare.
Tre casse grande colli ferrimi et chiavi.

4.

(an. 1498).

In nomine Domini. Amen. Anno Domini MCCCCºLXXXXVIIIº, pont. f. 18
domini Alexandri divina providentia pape VI. Hoc est inventarium omnium rerum mobilium venerabilis Societatis Confallonis de Urbe, editum per nobiles viros dominos Lelium de Fabijs et Gabrielem de Rubeis, prefate Societatis guardianos, ac Franciscum de Philyppinis, eorum consultatorem, nec non Dominicum de Pulicatis, camerarium pro tertio anno eiusdem venerabilis Sodalitatis, scriptum per me Franciscum de Philyppini die octava Decembris eiusdem anni.

Argentum et bona pretiosora existentia penes camerarios et oratorium S. Lucie...

Cose che si adoperano a le nostre devotioni. f. 27v

Uno manto de panno cilestro per la Nostra Donna con freso di orpello et stelluze di battita.

Item, uno altro manto de rosino con una fettuccia de ora [2] per la Madalena.

Item, uno altro manto di panno negro vedovile per la Nostra Donna.

Una bonna vedovile di panno negro.

Una turca de seta de varij colori usata, foderata de cagnante giallo.

Quattro tonicelle de seta de varij colori per li farisei.

Uno saltaimbarca listato [che] negro, bianco et rosso di meza lana.

[1] Così il codice.
[2] Così il ms.

Uno starnardo di seta de Pilato collo scorpione negro in campo giallo.

Doi pendoni da tromette de zannato rosso con S. P. Q. R., con francie atorno di seta di varij colori et quattro bottoni per ciasche pendone.

Uno cacamauro de imbroccato per Chaifas.

Doi traverse de zannato roscio.

Item, una di zannato turchino.

Item, doi altre de zannato cambiante in oro.

Item, un'altra de zannato giallo.

Item, un'altra de zannato cangiante giallo.

Item, un'altra grande de zannato pavonazo sbiadato.

Sette centure de zannato cilestro vergate. f. 28

Doi pezzi de centure de zanzile turchino.

Quattro altre centure de zannato vecchio sbiadato.

Doi panni de vocarame con rose rosse et cilestre per Cristo a la Resurrexione.

Doi croci de legno indorati per la Resurrexione et doi bandiere de seta bianca con croce rosse per la dicta Resurrexione.

El velo con la Veronica depinta.

El sciettro de Pilato.

Le diademe de oro fino per Cristo et li apostoli, che sonno tucte in numero dodici, tiene Antonio de Palitto, et doi altre, che sonno in tutto quattordici.

La tenna colli angeli depenti, che si mette derito a la croce.

L'altra tenna negra che se metta davanti al palco.

Una tenna grande biancha, stracciate con funi cosita.

Undici teli di tela cilestre dipenti a stelle, cositi in più parte, longi circa doi canne et meza l'uno.

Item, doi pezi de tela anuvilate che stavano nel paradiso.

Una cassetta con tutti li ferri de la croce da mano et piedi etc.

In Coliseo et santa Lucia [1]. f. 28v

Una centura de ferro a canchanetti per la Nostra Donna.

Uno paro de ferri grossi con doi nuvile armati de legno, sopra li quali vengano li angeli a la Croce, colli soi travi carrati et curli.

Item, doi ferri da cegnere co li ferri dirietro spezzati, che si impernano nelli sopraditti ferri grandi per li agneli.

Item, uno instrumento de legno carrato con uno braccio di ferro et una nuvile.

Item, per lo ditto agnilo, uno ferro da cegnere l'agnilo snodato da impernare.

[1] *In margine sta scritto* Ferri per le representazioni.

Item, uno braccio grosso di ferro con una traversa di ferro, che vanno in doi cancani, adoperato in una colonna di Santa Maria Maiure per fare apparire un agnilo.

Item, un altro simile con che appariva la Nostra Donna a la Neve.

Item, quattro ferri da agneli, che se adoperano in nella nuvila o amandola, quando se fa la Assuntione de la Nostra Donna, con la nuvi⟨l⟩a appede.

Doi ferri grossi da agnili, ionti insiemi a croce, che se operavano a la festa de Santa Maria Ritonna.

Item, uno ferro longo con la centura et la nuvila appede per la Nostra Donna che salliva a cielo.

Item, una centura di ferro a canchani per la Nostra Donna *scritta doi volte.*

Uno instrumento de legno carrato con che se fa sallire el Cristo nello paradiso a la Resurrexione.

Una nuvila de legno con uno braccio de ferro per lo paradiso.

Uno verrocchio con doi perni de ferro per far voltare la rota de la Resurrexione. f. 29

Lo tribunale de Pilato con quattro colonne tonde davanti et quattro meze quatre derieto, con cielo, cornice et tutti altri soi fornimenti.

Item, un altro tribunale piccolo sopra quattro colonnette tonde per Herode.

Doi lumiere de rame sopra doi aste.

Item, ce ne devono essere doi altre.

La lancia de ferro per Lognino snodata et l'asta busciata.

Una zaganella grossa de doi pezi longi.

Item, uno altro pezo de zaganella grossa più corta.

Item, doi cavezi di corda.

Una tenna grande tutta rotta *scritta di sopra un'altra volta.*

Cinque croci de legno con quella che sta piantato in monte Calvario *infra annum.*

Molte erte, archarecci, stanche et altri legni et tavole, scale a peroli etc. et porte.

La rota da voltare con lumi nel paradiso.

La statera da pesare le anime.

Una vectina da tenere aqqua.

IV.

IL DRAMMA DELLA CONVERSIONE DI S. PAOLO

RIMANEGGIATO

DA FRA' PIETRO D'ANTONIO DA LUCIGNANO.

IV.

IL DRAMMA DELLA CONVERSIONE DI S. PAOLO

RIMANEGGIATO

DA FRA' PIETRO D'ANTONIO DA LUCIGNANO

Ai nomi più meritamente celebri di Feo Belcari, di Lorenzo il Magnifico, di Bernardo e di Antonia Pulci e degli altri pochi drammaturghi italiani del sec. XV fin qui noti, viene ora ad aggiungersi quello di un Minorita, il nome cioè di fra' Pietro d'Antonio da Lucignano in Val di Chiana. Le poche notizie, che abbiamo di lui, si traggono dal codice Vaticano latino 5132, secondo il quale fra' Pietro nel 1471 trovavasi a Venezia come discepolo del prof. di teologia Giovanni Spies [1], e nel 1460 aveva composto – e diremo noi più giustamente rimaneggiato – un dramma sulla Conversione di S. Paolo [2], ch' egli stesso rappresentò in quell' anno nella chiesa conventuale di Cesena [3].

[1] *Et sic finitur prologus in primum librum Sententiarum, editus per egregium sacre theologie magistrum Johannem Spies, Venetijs regentem anno Domini 1471; scriptum* (!) *per me fratrem Petrum de Lucignano et sub eo tunc temporis auditum* (!). *Amen* (car. 67v).

[2] Non è a stampa, ch'io sappia, altro dramma su questo argomento in volgare dei sec. XIV-XVII. Soltanto nel sec. XVIII trovo menzionata (Allacci, *Drammaturgia*, Venezia, 1755, p. 598) un'azione sacra per musica, dal titolo *S. Paolo in Atene*, stampata a Vienna nel 1740. Ciò non ostante, la devozione della Conversione di S. Paolo non fu sconosciuta alle Confraternite dei disciplinati italiani: un cenno di essa trovasi nel libro di spese del 1376 della Confraternita dell'Annunziata di Perugia (D'Ancona, *Origini*², I, p. 208, n.) ed un altro cenno negli *Annali della città dell'Aquila*, ove è detto che nel 1516 la Compagnia dei confratelli di S. Leonardo dava opera ai *Misteri di S. Paolo*, ridotti in verso volgare da Giovannantonio di Mastro Melchiorre (D'Ancona, loc. cit., p. 346).

[3] *Questa apresentazione fu a Cesena composta in rima per me, fra' Piero d'Antonio da Lucignano in Valdichiana, frate minore, nel mille quatrocento sexanta, a honore e laude de san Paulo e a istantia di tutto lo studio, e lì fu per me anchora* ***solepnemente celebrata nella nostra chiesa*** (car. 90).

Questo dramma, scritto di pugno dello stesso fra' Pietro, si legge a carte 83-90 del codice suddetto [1], ed è ripetuto in

[1] Un cartaceo del sec. XV, di mm. 210 × 143 e di carte VI + 144. La scrittura abbastanza accurata è in parte a due colonne (cc. 25-36v. 41-50. 51-57. 61-67v. 88-89v. 92-93v. 118-137v) ed in parte a righe piene (cc. 71-83v. 97-116r. 117). In essa si distinguono cinque diversi caratteri; uno nei fogli 25-37: un secondo, dovuto alla penna di fra' Pietro, nelle carte 41-47r, col. A, lin. 10. 51-67v. 87-90. 92-93. 97-116r. 117-137; un terzo nelle carte 47r, col. A, lin. 11-50v; un quarto nei fogli 71-80, ed un quinto finalmente nelle carte 81-89. I titoli mancano, tranne che nei ff. 71-83. 87-90. 99-93r ove sono scritti in rosso; e mancano eziandio quasi tutte le iniziali, per cui è stato appositamente riservato uno spazio conveniente. Le carte I-VI. 37v-40. 58-60. 68. 70. 84-86. 90v. 91. 93v-96. 116v. 138-144 sono in bianco. La numerazione dei fogli in alcune carte è duplice; una più antica, da cui si ricava che i ff. 84-86 erano già i ff. 123-125, e che il codice manca del principio, dacchè la carta 1 era già la c. 25; ed un'altra più recente, che si estende a tutto il ms. La legatura in pelle di color rosso porta sul dorso gli stemmi di Pio VI e di Francesco Saverio de Zelada, card. bibliotecario dal 1780 al 1801. Il codice, oltre alla rappresentazione della Conversione di S. Paolo, contiene ancora le opere seguenti:

1) (f. 25). ⟨Esempî di esordî di orazioni diverse⟩. Il primo inc. ⟨*N*⟩*isi persuasum haberem, iudices, vos ea virtute ac prudentia iungere*. L'ultimo fin. *in qua totum sue cause robur credit esse repositum daboque operam, iudices, ut id ipsum breui et dilucide expleam.*

2) (f. 41). ⟨Trattato del moto⟩. Inc. « *Natura est principium motus et quietis eius, in quo est primo et per se et non secundum accidens* ». *Istam diffinitionem ponit philosophus et conmentator 2º phisicorum et etiam I metaphisice. Unde natura est principium motus.* Fin. *nullatenus urgens ad prosperitatem ut tabula etc. Deo gratias.*

3) (f. 47). ⟨Questione del massimo e del minimo⟩. Inc. *Iusta* (!) *unam propositionem, quam ponit commentator primo celi, scilicet quod potentia actiua terminatur maximo in quod potest agere, volo inquirere sub breuitate materiam de maximo et minimo.* Fin. *stantibus illis circumstantijs non est per se uisibile secundum quodlibet maius uel tm̄. etc.*

4) (f. 48v). *Tractatus proportionis*. Inc. *Omnis proportio uel est comuniter dicta uel proprie dicta.* Fin. *Set C est medietas b: ergo conclusio uera. Finis.*

5) (f. 51). ⟨Esposizione sulle distinzioni di Francesco Mayrone⟩. Inc. *Cum ex notitia extremorum recte ueniatur ad notitiam habitudinis.* Fin. *secunde partis 4e conclusionis superius declarate etc..* Precedono: *1*) il prologo, che inc. *Istis mihi sepius, viri litteratissimi, ut Francisci Mayronis distinctiones* e fin. *meum postremo animum ad maiora faciundum allicietis, si hoc primum gratum uobis esse presensero;* *2*) i capitoli, il primo dei quali è *De diuisione et multiplicitate entis*, e il XIX *De ordine distinctionis.*

6) (f. 61). ⟨Giovanni Spies, Questioni e prologo sul 1º lib. delle Sentenze⟩. Inc. ⟨*U*⟩*trum theologia sit scientia. Arguitur quod non.* Fin. *set non sub ratione propria et speculativa. Et sic finitur prologus in primum librum Sententiarum, editus per egregium sacre theologie magistrum Iohannem Spies. Venetijs regentem anno domini 1471; scriptum* (!) *per me fratrem Petrum de Lucignano et sub eo tunc temporis auditum* (!). *Amen.*

parte[1] a cc. 92-93: è in ottava e in sesta rima. Sono ottave le stanze I-III. VIII. X. XIII. XIV. XV. XVII-XIX. XXVII. XXIX. XXXII-XXXIV, e sono sestine le strofe rimanenti. Queste due forme metriche, peraltro, non sono egualmente antiche, poichè le sestine sono indubbiamente originarie, mentre le ottave sono interpolate. E l'interpolazione, dovuta al nostro fra' Pietro, mi par manifesta per queste ragioni. Anzitutto, perchè tutte le ottave, tranne la XIII e la XIV, possono venire espunte non solo senza pregiudizio, ma anzi con vantaggio del dramma stesso, siccome quelle che esprimono un concetto già contenuto in

7) (f. 71). *Incipit tabula omnium que in 4° Richardi traduntur.* Inc. *An abbas possit excommunicare subditos suos.* Fin. *cum non nominetur in baptismo qui magis representat.*

8) (f. 81). *Incipit liber qui vocatur viridarium consolacionis de vicijs et virtutibus.* Inc. (f. 81v) *Quoniam omne peccatum a superbia trahit originem.* Fin. mutilo *longe a rectitudine non abor[illegible]et.*

Precedono: *1*) il prologo, che inc. *Quoniam, ut ait Apostolus Petrus, Sancto Spiritu affacti, locuti sunt sancti dei* e fin. *ut autem compilatio clarius eluescant, in quinque partibus et octogenta tractatibus distinguuntur*; *2*) i titoli de singoli trattati, dei quali il I *De superbia*, e il LXXX *De laude superne ciuitatis.*

9) (f. 97). ⟨Trattato di retorica⟩. Inc. *La rethorica non atende se no a parlare ornatamente e [e] scientemente* Fin. *che sappi bene questa arte, come si richiede. Amen.* Precede il prologo, che inc. *Quella magnificenzia, dilectissimo fratello, della qual la humana natura è stata dal sommo Creatore adotata* e fin. *Ma di queste due scientie non intendo al presente tractare in questo libro. De la rethorica nel subcedente darotene piena intentione.*

10) (f. 118). ⟨Regole riguardanti la memoria artificiale, tratte dall'opera indicata al n.° seguente⟩. Inc. *Più sono stati di questa arte precepturi, come Cicerone, S. Thomaso e Aristotele, i quali in due parti l'àno divisa, cioè luochi e inmagini.* Fin. *per la memoria porrai. Di che a honore del signor nostro Idio conpita habiamo la opera nostra, la qual tanto ti gioverà quanto vorai.*

11) (f. 128). ⟨Giacomo di Ragona, Regula artificialis memorie⟩ (cf. Angiol Gabriello di S. Maria, *Biblioteca e storia degli scrittori... di Vicenza*, vol. 2, Vicenza 1772, p. XLI-XLIII). Inc. *Praeceptore Cicerone ac etiam teste sancto Thoma de Acquino, artificialis memoria, princeps illustrissime, duobus perficitur, locis videlicet et imaginibus.* Fin. *Nam noueno admodum mihi profuisse locos multos, quos mihi comparui. Iuxta. Vale diu et feliciter, princeps colendissime. Deo gratias. Amen.* Precede l'epistola al marchese di Mantova, la quale inc. *⟨I⟩ussu tuo, princeps illustrissime, artificialis memoria regulas, quo ordine superioribus diebus una illas excercuimus* e fin. *et inertiam potius accusa. Vale, decus principum, et iube feliciterque lege. Ex Vinc. IIII° Kal. nouembris 1434.*

12) (f. 135). ⟨Brani diversi in italiano, tratti dall'opera precedente⟩. Inc. *Nota ell'ordine ouero exemplo dello alfabeto, che ti servirà in tale maniera.* Fin. *E così per similitudine torr i il nome delle altre tucte città, castelle etc.*

[1] Sono le strofe XIX-XXVI. XXVIII. XXX. XXXI. XXXV-XLIII. XLV-LII. LIV. LV.

altre sestine, oppure sceneggiano episodî inverosimili, che non trovano riscontro nel racconto degli Atti degli Apostoli, da cui evidentemente il dramma dipende. In secondo luogo, perchè nel ripetere la trascrizione del dramma dalla strofa XIX alla LV, lo stesso fra' Pietro omise tutte le ottave, ad eccezione della XIX, essendosi egli stesso accorto ch'esse nuocevano all'azione drammatica. In terzo luogo finalmente, perchè le due ottave XIII e XIV mostrano di essere state dapprima due sestine, come si rileva, per la strofe XIV, dallo stesso schema ABABCCDD e, per la strofe XIII, dai vv. 3-4 che possono essere espunti senza alcun danno della stanza, e dal v. 5 ove si legge *mente* invece di *gente;* errore che difficilmente si può spiegare in un autografo, quale vorrebbe essere per questa parte il nostro manoscritto.

Non è questo, del resto, il solo esempio di rimaneggiamento nel campo drammatico: ci consta infatti che nel sec. XV i drammaturghi nostri non creavano sempre *ex novo*, ma si valevano spesso, come fecero il Dati, il Particappa e Bernardo di M.° Antonio, del materiale anonimo preesistente, che da oltre un secolo si era venuto elaborando in seno alle varie Compagnie di flagellanti [1].

Quale sia stato il dialetto primitivo del dramma, non saprei dire con certezza: parmi, però, che non si scostasse dal senese, essendo assai improbabile che i dialettismi di cotesta provincia, i quali tuttora vi si riscontrano, siano tutti dovuti all'opera del rifacitore. E neppure potrei precisare l'età in cui originariamente fu scritto il dramma, sapendo soltanto ch'esso fu anteriore – e forse di molto – al 1460, anno in cui venne rifatto da fra' Pietro.

Ho detto che il dramma, tranne nelle strofe aggiunte, segue davvicino il racconto degli Atti degli Apostoli; ora soggiungo ch'io non ne potrei riferire meglio il contenuto, che trascrivendo qui le parole stesse dell'agiografo, le quali suonano così:

1 Saulus autem adhuc spirans minarum, et caedis in discipulos Domini, accessit ad Principem sacerdotum, – 2 Et petiit ab eo epistolas in Damascum ad synagogas, ut si quos invenisset huius

[1] Cf. De Bartholomaeis, op. cit., p. 196.

viae viros ac mulieres, vinctos perduceret in Ierusalem. – 3 Et cum iter faceret, contigit ut appropinquaret Damasco: et subito circumfulsit eum lux de caelo. – 4 Et cadens in terram audivit vocem dicentem sibi: Saule, Saule, quid me persequeris? – 5 Qui dixit: Quis es, Domine? Et ille: Ego sum Iesus, quem tu persequeris: durum est tibi contra stimulum calcitrare. – 6 Et tremens, ac stupens dixit: Domine, quid me vis facere? – 7 Et Dominus ad eum: Surge, et ingredere civitatem, et ibi dicetur tibi quid te oporteat facere. Viri autem illi, qui comitabantur cum eo, stabant stupefacti, audientes quidem vocem, neminem autem videntes. – 8 Surrexit autem Saulus de terra, apertisque oculis nihil videbat. Ad manus autem illum trahentes, introduxerunt Damascum. – 9 Et erat ibi tribus diebus non videns, et non manducavit, neque bibit. – 10 Erat autem quidam discipulus Damasci, nomine Ananias, et dixit ad illum in visu Dominus: Anania. At ille ait: Ecce ego, Domine. – 11 Et Dominus ad eum: Surge et vade in vicum, qui vocatur rectus: et quaere in domo Iudae Saulum nomine Tarsensem: ecce enim orat. – 12 (Et vidit virum Ananiam nomine, introeuntem, et imponentem sibi manus ut visum recipiat). – 13 Respondit autem Ananias: Domine, audivi a multis de viro hoc, quanta mala fecerit sanctis tuis in Ierusalem. – 14 Et hic habet potestatem a principibus sacerdotum alligandi omnes, qui invocant nomen tuum. – 15 Dixit autem ad eum Dominus: Vade, quoniam vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel. – 16 Ego enim ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati. – 17 Et abiit Ananias, et introivit in domum: et imponens ei manus, dixit: Saule frater, Dominus misit me Iesus, qui apparuit tibi in via qua veniebas, ut videas et implearis Spiritu sancto. – 18 Et confestim ceciderunt ab oculis eius tamquam squammae, et visum recepit, et surgens baptizatus est. – 19 Et cum accepisset cibum, confortatus est. Fuit autem cum discipulis, qui erant Damasci, per dies aliquot. – 20 Et continuo in synagogis praedicabat Iesum, quoniam hic est filius Dei. – 21 Stupebant autem omnes qui audiebant et dicebant: Nonne hic est, qui expugnabat in Iesusalem eos, qui invocabant nomen illud: et huc ad hoc venit, ut vinctos illos duceret ad prin-

cipes sacerdotum? – 22 Saulus autem multo magis convalescebat, et confundebat Iudaeos, qui habitabant Damasci, affirmans quoniam hic est Christus [1].

IN CONVERSIONE SANCTI PAULI [2].

ANGELUS *ad populum loquitur:*

I. [[⟨H⟩umana gente, statemi a scoltare,
Chè dir vi vô di questa nostra festa.
Vo' vederete qui rapresentare
Paül apostol con suo gran potesta;
E al pontificato poi andare, 5
Al sommo sacerdote far richiesta,
Che dïa commission che pigliar possi
Chi contra la lor legge son commossi.

II. Perseguitar si vol chi è con Cristo,
E chi confessa d'esser baptezato 10
Dolente farlo, lacrimoso e tristo,
Po' che l'antica legge ha tralassato.
Epistola in Damasco vole, e presto,
Dalla suo dignità e principato,
E visitar si vuol la Sinagoga, 15
Tucti i cristian legar ad una soga.

v. 1. *Humana*] ms. *Umana*, omessa l'iniziale *H* che doveva essere miniata.
v. 5. Fra *E* | *al* non va fatta l'elisione.
v. 9. Fra *chi* | *è* non v'è l'elisione.
v. 13. *vole*. L'autore aveva prima scritto *col el* e poi cancellò *el*, ed una 2ª mano aggiunse *io* tra *vol* ed *e* sopra il rigo, correggendo così *vol* in *volio*.
v. 14. *suo*] segue una lettera cancellata.
v. 15. *si*] in rasura di *lui*.

[1] *Actus Apostolorum*, cap. IX, vv. 1-22.

[2] Nella pubblicazione di questo testo seguo le stesse norme, che seguii nella stampa dei precedenti aneddoti. Avvertasi però, che chiudo in doppie parentesi quadre [[ ]] le strofe od i versi, che furono aggiunti dal rifacitore, e per le varianti distinguo con A quelle della prima copia e con B quelle della seconda.

III. Po' vederete come fu percosso
Da Dïo eterno, immenso e infinito,
E dal mal far presto sì fu rimosso;
Cadendo in terra quasi tramortito, 20
Non era in lui polpa, nervo e osso,
Che per paura non fusse impalidito (*sic*);
Cieco fu facto allora in quella via,
Da poi raluminato d'Annania]].

IV. Adonque, tucti qui con divotione 25
Voliete star a questa diva festa,
Gli ochi levando con atentïone
A quel che d'aiutarvi ma' non resta,
Cioè a Dïo creatore, immenso
Sospiri 'l cor e ciascun vostro senso. 30

V. Lassate andar ogni disir mundano,
E contemplate come fu converso
Saül tarsense che fu tanto strano,
Persiguitando 'l re dell'universo,
Cioè Yhesù, e vederete come 35
In lui percosse furno l'alte chiome.

SAULO *a li soldate aver compagna:*

VI. Venite, andian, chè tucto son conmosso
Contra color ch'enpugnan nostra legge;
La cuscïentia forte m'à rimorso
Poichè sto tanto ad istirpar tal gregge; 40
Lettere vô per andar in Damascho
Contra color, per cui sì forte irascho.

v. 18. Fra *e* | *infinito* non va fatta l'elisione.

v. 21. Fra *era* | *in*; *e* | *osso* non si deve far l'elisione.

v. 22. *paura*] bisillabo.

v. 25. Con questo verso cominciava probabilmente in origine il dramma: evidentemente esso fu ritoccato dal rifacitore, poichè originariamente doveva suonare a un dipresso così: *Humana gente, con divotïone.*

v. 40. *gregge*] ms. *grege* corretto dalla 2.ª m. da *legge*.

v. 41. *vô*] ms. *ho* corretto dalla 2ª. m. da *vo*.

VII. Di sacerdoti al principe venite,
Chè domandar gli voglio altoritade;
Se ben mie carni fussero schirnite, 45
Difensar vô mie legge in veritade;
E distructor sarò de li cristiani,
Lor percotendo colle proprie mani.

[[Uno de' conpagni *parla a Saulo*:

VIII. Se tu vorrai, e noi techo saremo,
Essendo sempre tuo buon servitori; 50
Dove andarai, e noi techo veremo,
De' tuoi nimici saren percussori;
Ma ben da te prima denar voremo,
Nanti che provi nostri gran valori.

Saulo *a li compagni:*

Denari vi darò, non dubitate, 55
Purchè la legge nostra diffendiate]].

I compagni *a Saulo*:

IX. No' siemo aparechiati a l'obedire,
Andian dove a te piace, signor nostro;
Se techo ben dovessemo morire,
Non distorren da quel che ha' proposto; 60
Ciascun di noi è forte, prodo e saggio:
Quando ti piace, mettiti in vïagio.

[[Paulo *a li conpagni dica:*

X. Andian, andian, chè vi darò denari,
Farovi buone spese, in fede mia;
Non estian più, chè ben vi terrò cari, 65
Chè l'ora è tarda e s'inclina la dia.

v 55. La voce *Denari* è corr. dalla 2.ª m. in *Denar io.*

v. 59. Le lettere *sse* di *dovessemo* e la *m* di *morire* sono, o in tutto o in parte, cadute per la corrosione della carta.

v. 60. Fra *che* | *ha'* non va fatta l'elisione.

I COMPAGNI *a Saulo dica:*

Non trovarai alchun che sie di pari,
O simil a la nostra gagliardia;
Noi sien assai provati in battaglia,
E mai a noi fu tolto una medaglia]]. 70

SAULO *al principe dica:*

XI. O principe de' nostri sacerdoti,
Abassa tüo orechie al mie parlare,
E prestamente saran a te noti
I mie pensier ch'i' habi a propalare;
I' sì m'affligo nel mezo del core, 75
Però ti parlerò in tal tenore:

XII. La setta de' cristian si cresce forte,
E nostra legge presto verrà meno;
Comette in me ogni tuo vece e sorte,
Chè molti a te legati presto meno: 80
Scrive tuo letter a la Sinagoga
Che me non inpediscan ne' mie voga.

XIII. Verso 'l Damasco farò mie camino
E pigliarò chinche farà follia,
[[E chi nostro nimico per destino 85
Fusse, facendo in noi gran villania;]]
Però che con mie gente a-llor declino,
Po' che dispiaccian a la legge mia.
Ti prego adonque, scrive, e non tardare,
Chè ben legati a te gli vô menare. 90

v. 69. Fra *provati* | *in* va omessa l'elisione. — Dopo *sien* l'autore aveva incominciato a scrivere *provati*, ma scrisse soltanto *prov* che poi cancellò, scrivendo *assai*.
v. 74. Fra *ch'i'* | *habi* non va fatta l'elisione.
v. 87. *gente*] ms. *mente*.
v. 91. Le voci *scrivan fa* sono in parte cadute per la corrosione della carta.

El PRINCIPE *al cancellieri dica:*

XIV. Va tu, scrivan, fa lettere patenti,
Che sotto pena de la mie disgratia
La Sinagoga a Säulo consenti,
E chinche la mie mente vol far satia,
Donar si debbi a lui ogni favore, 95
Po' che di nostra legge è difensore.

[[*El* CANCELLIERI *al principe dica:*

I' son aparechiato al tuo volere,
Con techo qui sto sol per obedire.

El CANCELLIERI *a Saulo dica:*

XV. Non ti rincresca, Paulo, l'aspectare,
Chè presto porrò fin a tuo intentione. 100

SAULO *al cancellieri dica:*

De! non mi far qui troppo dimorare,
Acciò che andar possi a mïe magione!
Fuor di Yerusalem voglio albergare,
Per andar presto in quella regïone:
Denari ti darò, come è d'usanza, 105
Però fa presto lettare a mie 'stanza.]]

El CANCELLIERI *a Saulo dica:*

XVI. Le lettere son scripte: tolle e paga,
Secondo ch'è l'uso, e fa cortesia,

v. 99. La didascalia precedente è ripetuta nella colonna successiva.

v. 106. '*stanza*] colla *z* su rasura di *ti*.

v. 107. Dopo la didascalia, che precede questo verso, segue in margine l'avvertimento *va al segno* *, il qual segno ricorre a c. 90, ove, preceduti dalla rubrica *El cancellieri a Paulo dica*, si leggono i versi seguenti:

I' sì ho scritto che ti dian favore
E adiutorio, se pur ti bisogna:
Che se alcun trovato è in errore,
Over s'a nostra legge fa vergogna,
Tu possi qui menarlo con furore:
E chi per lui ancor pigliasse piagne
Farlo dolente, languido e tristo,
Poichè suo legge lassa e segue Cristo.

Chè per lo scrivar mie vita si smaga,
E d'altro non vivomi, in fede mia.

SAULO *al cancellieri dica:*

Tolle, chè tuo fatiga non voglio io; 110
E co li tuo denar statti con Dio.

[[SAULO *dica al cancellieri:*

XVII. Gratïa referischo a te infinita,
O cancellier pulito, saggio e pronto;
Po' che mie voglia ha' tu adimpita, 115
Rendomiti obligato in questo ponto:
Nanti che facto havesse mie partita,
Di tuo fatiga far debito conto
Io dovïa, senza nïun fallo,
Però nel mie pagar non fo intervallo. 120

El CANCELLIERI *a Paulo dica:*

XVIII. Va, che ti benedica l'alto Dio,
Ysach, Habraàm e 'l bon Jacobe;
Langore, pena e tormento rio
Si dïa a chinche nostra legge asorbe;
E vêr di te sie gratïoso e pio, 125
Facendo degno te fra nostre turbe:
Degno del süo amor tu sempre sia,
La nocte e 'l giorno sie in tuo conpagnia.

v. 109. La voce *mi* è in rasura.

v. 112. Dopo la voce *Saulo* della didascalia precedente, seguono cancellate le parole *a lo conpagni*. Fra *te* | *infinita* va omessa l'elisione.

v. 115. Fra *voglia* | *ha'*; *tu* | *adimpita* non va fatta alcuna elisione. — La voce *ha'* è preceduta dalle voci *a' tu* cancellate, e dopo *adimpita* segue in margine *qui* cancellato.

v. 122. Manca una sillaba, ma la correzione è ovvia.

v. 123. Fra *pena* | *e* non fa fatta l'elisione. Prima di *pena* v'è una lettera, probabilmente una *e*, erasa.

v. 126. Questo brutto verso venne malamente corretto dal solito correttore, dapprima in *Facci te grato fra le nostre turbe*, e poi in margine in *E grato te facci fra le nostre turbe*. La voce *degno* è preceduta da *te* che dovette essere subito cancellato da fra' Pietro.

SAULO *a li conpagni dica:*

XIX. Vo' ben sapete che qui fu conquiso
Yhesù in Yerusalem di Nazarethe, 130
E, se non fusse da noi crucifisso,
Multiplicate sarien più suo sette,
E molti più errori arie conmisso,
Facendo nostre genti più infecte.
Molti seguîr la suo falsa doctrina, 135
A' qual daren noi aspra disciplina.]]

XX. Conpagni miei, quando andian per via,
Porgete vostre orechie al van parlare,
Chè se alcun sentisse di resia,
Al principe 'l vorrò presto menare, 140
Acciò che sie punito il süo errore,
E gli altri per lui prendano timore.

I COMPAGNI *a Saulo dica:*

XXI. Per noi non mancherà che non sie preso
Qualunche trovaren che segua Cristo,
E che da nostre man non sïe offeso, 145
Facendo lui in questa vita tristo;
Sì che farai di noi quel ch'a te pare,
Chè nostre leggi volian difensare.

v. 130. *Yesù* A. — Fra *Yhesù* | *in* va fatta l'elisione.
v. 131. *crucifixo* B.
v. 132. *sarien più* B, *più sarien* A corr. *da vie più sarien.*
v. 133. *arie* B, *harie* A.
v. 135. *sequir* A.
v. 136. *qual* B, *quali* A.
v. 137. Fra *quando* | *andian* non va fatta l'elisione.
v. 138. *van* A, *mie* B.
v. 139. *alchun* B. Fra *se* | *alcun* non va fatta l'elisione.
v. 140. *vorò* B.
v. 141. *il* B, *el* A.
v. 143. *mancarà* B.
v. 144. *trovarē* AB. — *segua* B, *sequa* A.
v. 145. *sia* B.
v. 147. *fara'* B.
v. 148. *volien* B. Nella didascalia seguente, *dica* B, *apare* A.

YHESÙ CRISTO *a Saulo in via dica:*

XXII. O Säul, Säul, perchè mi persequi?
Perchè non lassi vivar mie famiglia? 150
Perchè contra di lei così ti levi?
Non vedi ch'a me tucta si somiglia
In vita, in virtù e buon costumi?
Nella perfecta fe' son veri lumi.

SAULO *a Yhesù Cristo dica:*

XXIII. Chi se', Signor, che m'ài così percosso? 155
De! dimel, se ti piace, non tardare;
Nervo non ho in me, polpa nè osso,
Che per timor non senta consumare!
Te non conosco ancor, non so chi sia,
Però ti prego el dichi in cortesia. 160

YHESÙ CRISTO *a Saulo dica:*

XXIV. Cristo Yhesù io son di Nazarethe,
Il qual morì per te sul duro legno,
I' son colui qual traditor vendecte,
I' son colui che più che altri regno:
Io morte e vita ti posso donare, 165
Però non mi voler più stimulare.

SAULO *a Yhesù Cristo dica:*

XXV. Signor mie, dimi quello vôi che facci,
Ch'i' son aparechiato a l'obedire;
Da te ti prego che non mi discacci,
Disposto sò te sol voler sequire. 170

YHESÙ *a Saulo dica:*

Entra nella città, saracti dicto
Quel che tu habbi a far, e con dilecto.

v. 153. Fra *vita* | *in* non va fatta l'elisione.
v. 161. *io* A, *i'* B.
v. 164. Fra *che* | *altri* va omessa l'elisione.

Un de' compagni *a Saulo dica:*

XXVI. Säul potente, dove è la tua forza,
Dove è la tuo prodeza e 'l tüo ardire?
Chi è colui che qui così ti sforza, 175
Che promectesti lui voler servire?
Veduto havien maraviglioso lume,
E tucto te mutato di costume.

XXVII. [[Ogniun di noi è oggi stupefacto,
Säul tarsense, per lo tüo amore, 180
Vedendote giacer in terra stracto,
Tutto mutato in faccia di colore;
Par che ne' membri tuoi sie tucto fracto,
Perduto è la tua forza e 'l tuo valore;
Nullo vediamo, e voce inaudita 185
Sentita havian, che te a sè invita.]]

Saulo *a li conpagni dica:*

XXVIII. A voi non posso dir, in veritade,
El gran terrore e la percussïone,
Ch'oggi sostegno in queste mie contrate,
Per dar a li cristiani percussione; 190
Veder non posso dove che mi sia,
Però mi ponerò in vostra balía.

[[Saulo *a li conpagni dica:*

XXIX. O me dolente, ch'io sò facto ciecho!
Veder non posso più con gli ochi miei;
Però vi prego che veniate mecho, 195
Chè dentro la città entrar vorrei:

v. 176. *voler* A, *dover* B.
v. 179. Precede la rubrica cancellata *Saul a li conpagni dica.*
v. 185. Fra *vediamo* | *e* non va fatta l'elisione.
v. 187. Nella didascalia precedente A invece di *Saulo* ha *Salulo.*
v. 189. *Ch'oggi sostegno* B, *Ch'ogi sostengno* A.
v. 192. Fra *ponerò* | *in* va fatta l'elisione.
v. 193. Nella didascalia precedente le parole *a li conpagni* vennero aggiunte in margine per correggere le voci *infra se medesimo* cancellate.

Sâper non posso da qual banda piecho,
Se non m'aiutan li superni dei;
Io non credie far mal persequitando
Tucti color che Cristo van chiamando.]] 200

Uno de' conpagni *dica:*

XXX. O Säul nostro, che ti par da fare,
Da po' che tu se' ciecho doventato?

Saulo *responde:*

Voliate in cha' de Giuda me menare,
Chè pianger voglio quivi el mie peccato;
Ivi starò perfin che messo venga, 205
Acciò che certo sia che vita tenga.

Uno di conpagni *a Saulo dica:*

XXXI. Or echo a cha' di Giuda pervenuto
Tu se', come volevi! Nel presente,
Per fin che 'l messo sïa a te venuto,
Dispon quel che far vôi de la tuo gente; 210
Dispon di noi quel che a te pare,
E se qui techo havian ad habitare.

XXXII. [[O Saulo nostro, vogliti dar pace,
Chè Dïo eterno sì ti adiutarà.

v. 200. La didascalia seguente in B suona così *Uno di compagni a Saulo dica.*

v. 202. La didascalia seguente in A è *Saulo risponde a li compagni.*

v. 203. *Voliete ...Iuda* A.

v. 204. La voce *peccato* essendo stata deturpata per la diffusione dell'inchiostro, venne ripetuta in margine per maggior chiarezza.

v. 205. *Ive* B.

v. 206. Nella didascalia seguente B omette *dica.*

v. 207. *echo* in corr. B.

v. 208. *tu* A, *nuto tu* B con *nuto* cancellato.

v. 209. *perfin* B in rasura, tranne la *p:* segue quindi una *e* cancellata.

v. 211. Manca la misura, che si ottiene leggendo *Disponi* ed omettendo l'elisione fra *che* | *a.*

v. 212. *avien a habitare* B.

v. 213. Precede la didascalia *Saulo a li conpagni dica* tutta cancellata, tranne l'ultima parola.

Non vedi che la pena ti disface, 215
E magior mal te ne consequirà?
Or fa di noi quel che a te piace,
Chè andaren dove ti parerà;
La notte e 'l giorno siemo a tuo piacere,
Servi a te siemo, e tu magiur e sire. 220

SAULO *a li conpagni dica:*

XXXIII. Fratelli miei, po' che sono percosso
Dal mïo creator, eterno Dio,
Sequir la 'npresa più già mai non posso,
Perchè non è voler del Signor mio.
In questo luocho farò mio reposo, 225
E voi ve ne anderete con disio;
Vostro chamin prendete a vostra posta,
Chè la mie mente si è così disposta.

I CONPAGNI *a Saulo dicano:*

XXXIV. O quanto a noi dura è la partita
Che noi faciàn da te, Säul tarsense! 230
Con te saren in sin a la finita,
Se pur ti piace nostre voglie inpense;
E sarà tuo persona ben servita,
E tolte via da lei tucte l'offense;
Non è dover che noi te sol lassiamo, 235
E noi in altre parti ce n'andiamo.]]

SAULO *a li conpagni dica:*

XXXV. Cari conpagni, andate a provedere
A li bisogni vostri, e non tardate;
Chè mecho più non voglio voi tenere,
Po' che mie voglie son tucte mutate. 240

v. 217. Manca la misura.
v. 218. *parerà* corr. da *piacerà*.
v. 220. *sire*] la rima perfetta richiederebbe *sere*.
v. 221. *sono*] ms. *son*.
v. 225. Dopo la voce *reposo* seguono nel cod. le prime due lettere del verso seguente cancellate.
v. 229. Fra *quanto* | *dura* non va fatta l'elisione.

UNO DI COMPAGNI *dica:*

Stacti con Dïo, o dolce signor nostro,
Po' che tu noi hai così disposto.

YHESÙ CRISTO *ad Annania:*

Annanïa!

Risponde ANNANIA:

Or echomi, Signore!
Che mi comanda la tuo signoria?

YHESÙ CRISTO *ad Annania dica:*

Lèvati su, e va, per mïo amore, 245
Qui presso a te i-nella recta via,
In casa cerca d'un chiamato Giuda
Säul tarsense, dì che non mi scluda.

XXXVII. Tu 'l trovarai nell'oratione,
Fa che 'l conforti da la parte mia; 250
Tuct'è mutato di conditïone
Ed è pentuto di suo gran follïa,
Benigno è facto a la cristiana grege,
Secondo el mie voler già lui si rege.

v. 241. *stati* B.

v. 242. Manca la misura. Nella didascalia seguente B omette *Cristo* e scrive *a* invece di *ad;* e A scrive *Yesù.*

v. 243. Fra *Annania* | *or* non va fatta l'elisione. — La didascalia *Risponde Annania* in A è *Yhesù Cristo risponde.*

v. 244. Nella didascalia seguente B omette *Cristo* e A scrive *Yesù.*

v. 247. *cercha* B.

v. 249. Manca la misura.

v. 251. *tucto* B.

v. 252. *Ed*] *e* B.

v. 254. *el* A, *l* B. — In B la didascalia seguente è *Annania a Yhesù dica,* ed è ripetuta nella colonna successiva.

ANNANIA *a Yhesù Cristo dica:*

XXXVIII Signor, da molti mi fu già narrato 255
Quanti tormenti ha dati a li tuo sancti,
E in Yerusalem è sempre stato
Nimico lor in acti e in sembianti,
E per difensïon de la Giudea
La sua persona è dispiatata e rea. 260

ANNANIA *dica a Yhesù Cristo:*

XXXIX. O dolce mio Signor, o mie disire,
Grande potentia ha lui in questa parte,
E può pigliar, legar e far punire,
Sì come si contien nelle sue carte;
Nimico è di chi te noma o chiama, 265
Per questa regïon corre tal fama.

YESÙ *ad Annania dica:*

XL. Va, Annanïa, e più non dubitare,
Chè vaso è facto di mie 'lectioni;
El nome mïo esso ha a portare
Dinanzi a regi, duci e baroni; 270
E mostrarogli con quanto disio
Lui porti pena per lo nome mio.

ANNANIA *a Saulo dica:*

XLI. O Saulo, fratel mïo, a te mi manda
Yhesù Signor el qual t'aparve in via,

v. 256. Fra *tormenti* | *ha* va fatta l'elisione.
v. 257. Fra *E* | *in* non va fatta l'elisione.
v. 258. Fra *e* | *in* si deve omettere l'elisione.
v. 260. La didascalia seguente in B è *Annania a Yesù dica.*
v. 262. *a lui* B. Fra *lui* | *in* si deve omettere l'elisione.
v. 265. Fra *nimico* | *è* non va fatta l'elisione.
v. 267. Fra *Va* | *Annania* non si deve fare l'elisione.
v. 268. Le voci *vaso è* furono aggiunte in margine.
v. 269. *esso* B, *esso* A coll'*o* cancellata con un puntino sottoposto. — Fra *mïo* | *esso; ha* | *a* non va fatta l'elisione.
v. 270. *dinanzi a* B; *dinanzi* A. — Fra *duci* | *e* va omessa l'elisione.
v. 273. *a* A, *da* B colla *d* cancellata.
v. 274. *Yesù* A.

Te vuol cibare di miglior vivanda, 275
Che mai havesse tu in tua balìa,
Rimpir ti vole di Spiritu sancto,
Lassando di peccati el nero manto.

XLII. Or apre gli ochi tuoi e vederai,
Se conosciuto harai el tüo errore, 280
Con Cristo in vita eterna goderai;
Or fa che l'ami con perfecto core;
Lui è Signor del ciel e del profondo,
Lui è sol quel ch'à giudicar el mondo.

SAULO *dica:*

XLIII. Io gratia rendo a Dïo onipotente, 285
A Yesù Cristo figliuol di Maria;
Ciecho già fui, e non vedïe niente,
Hora conosco la mie gran follia;
Però mi vogli, padre, baptezare,
Chè Yhesù Cristo voglio sequitare. 290

[[ANNANIA *a Saulo dica:*

XLIV. Lévati su, che Dio ne sia laudato,
E vien con mecho a nostra mansïone,
Chè forse bisogno hai esser cibato,
A noi darai gran consolatïone.

SAULO *ad Annania dica:*

Venir voglio ïo e obedir colui 295
Che 'n via mi dixe ch'i' venisse a voi.]]

v. 276. Fra *mai* | *havesse* e fra *tu* | *in* non va fatta l'elisione.
v. 277. *rinpir* B.
v. 279. *or* B, *or* con un'*i* sopra la *r* A.
v. 282. *l'ami* B, *lo ami* A con la *o* cancellata.
v. 287. *vedia* B.
v. 288. *gram* A.
v. 290. *Yesù* A.
vv. 291-302. Questi versi, comprese le didascalie, sono contrassegnati in margine da una sgraffa che tutti li abbraccia.
v. 295. Fra *e* | *obedir* non va fatta l'elisione.
v. 296. La rima perfetta esigerebbe *vui*.

ANNANIA *a Saulo dica:*

XLV. I' ti baptezo nel nome del Padre,
Del suo Figliuol Yhesù, nostro Signore,
Che morto fu da quelle genti ladre
Per trarci di peccato e d'ogni errore, 300
De lo Spirito sancto, a cui s'aspecta
L'ardente carità che mi dilecta.

PAULO *ad Annania e a li altri discepoli:*

XVI. Già son tre dì che io non ho mangiato,
Cari fratelli, io sì mi vengo meno.

I DISCEPOLI *a Paulo dicano:*

Qui noi in casa haviamo aparechiato, 305
Secondo nostra usanza, pane e vino,
Or mangia, che 'l buon pro ti possa fare,
Chè 'l Padre eterno ti vuol consolare

PAULO *a li discepoli dica:*

XLVII. I-nella Sinagoga entrar voglio io
Quando Giudei saran là congregati, 310
Ingominzar nel nome vô di Dio
A predicar di vitij e di peccati,
Manifestando a loro el grande erore,
Ch'egli àn invêr del nostro Salvatore.

v. 298. *Yesù* A.

v. 299. *quelle* B corr. da *quelli; quelli* A.

v. 303. *che io* B, *che mi* A. — Fra *che* | *io* va omessa l'elisione. Nella didascalia precedente A invece di *Annania* ha *An.*

v. 304. *Cari fratelli mi mi* A.

v. 305. *havian* A, *haviamo* B.

v. 307. *el buon pro* B.

v. 308. *vol.* B.

v. 311. *ingominzare* A, colla *e* espunta con un puntolino sottoposto, *engominciare* B. La voce *vô*, omessa da B, in A si trova in margine con richiamo.

v. 312. *de peccati* B.

v. 313. *manifestando a loro* B; A invece espunge l'*o* finale della prima e dell'ultima parola con un puntolino sottoposto.

ANNANIA *a Paulo dica:*

XLVIII. Or va, che Yhesù Cristo t'amaestri 315
Acciò tu parli a lor in veritade,
E li lor cuori, che son tanti alpestri,
Gli rempi Yhesù Cristo d'umiltade,
Sì che cognosciar possin lor perfidia,
Lassando contra noi la lor 'nsidia. 320

PAULO *a la Sinagoga dica:*

XLIX. La pace del Signor con voi si sia!
Humana gente, statemi a udire:
I' son escito d'ogni tenebria,
Da poi che ho promesso a Dio servire;
Sequir vô Cristo e lui predicare, 325
Po' che morì per noi ricomperare.

L. Or adinpite son le prophetie
E ciò che fu di lui già mai predicto;
Le menti vostre a me farete pie,
Odendo di lui dire con effecto, 330
Sì ch'atendete al dire d'Isaya,
Che dovie naxer di Virgo Maria.

LI. E ancho Ieremia vi parla e dice
Che sopra de la terra un altro Adamo
Nasciar dovïe, el qual fusse felice 335
E di salute nostra esser sì bramo,
Sì che 'l suo nome sarie glorïoso,
Sempre contra Satthàn victorïoso.

v. 315. Nella didascalia precedente A ha *Anania.* — *Yesù* A, *Yhesù* B.
v. 317. *E quali lor cuori* B.
v. 318. *Yesù... humiltade* A.
v. 319. *cognoscer possim* B.
v. 320. *la lor* B, *ogni suo* A.
v. 322. Fra *a* | *udire* va omessa l'elisione.
v. 324. *Dopo ch' i' ò* A. — Fra *che* | *ho* va omessa l'elisione
v. 325. Fra *Cristo* | *e* non va fatta l'elisione.
v. 327. *profetie* B.
v. 328. *già ma* A.
v. 329. *mente* B.
v. 331. *dir* A, *dire* B.
v. 336. *essar* B.

LII. Voi sì sapete anchor che Ezechia
Sì vide nella casa del Signore 340
Porta serata, che nessun potia
Uscir, o ver entrar per suo valore,
Se non el figlio dell'eterno sire,
El qual per ciaschedun volse morire.

LIII. E molti altri propheti di lui disse, 345
Come dimostra a noi vostra Scriptura;
Disiderando che presto venisse,
Ciascun pregava con suo mente pura.
Credete a me che già fui in errore,
Hor seguo Yhesù Cristo con fervore. 350

Uno ebreo *dica:*

LIV. Non è costui ⟨quel⟩ che persequitava
Dentro Jerusalem ciascun cristiano,
Qualunche cotal nome invocava,
Lui percotendo con le proprie mano?
Hor è nimico facto di Giudea, 355
Persequitando nostra gente ebrea.

Uno altro ebreo *dica:*

LV. Costui havïa gran commissïone
Dal principe de' nostri sacerdoti,

v. 339. Fra *che* | *Ezechia* va omessa l'elisione.

v. 344. *el qual per noi volse morte patire* B.

v. 349. Prima di *credete* il cod. ha una *p* cancellata. — Tra *fui* | *in* non va fatta l'elisione.

v. 350. *Hor*] ms. *Hora*. — *Yhesù Cristo*] ms. *Cristo Yhesù Cristo* con la prima parola cancellata.

v. 351. *costuj non è costuj che* A colla prima voce cancellata, *non è costui quel che* B con la voce *quel* cancellata.

v. 352. *Jerusalem* B, *Yerusalem* A: *ciascuno* B.

v. 353. Fra *nome* | *invocava* va omessa l'elisione.

v. 354. È la ripetizione del v. 48. *Lui*] ms. *Lor*.

v. 356. *gente* ha pure B in margine, ma nel contesto ha *legge* cancellato.

v. 357. Perchè il verso torni non si deve fare l'elisione fra *Costui* | *havïa*. — *conmisione* B. — Nella didascalia precedente B ha *Un* invece di *Uno*.

v. 358. *di nostri* B.

Portando letter di tal conditione
Ch'a ogni suo voler fussemo moti; 360
Ciaschun poteva lui legar e sciorre,
Anchor a suo voler in pregion porre.

PAULO *a li Giudei dica:*

LVI. Non contendete quel che già mi fusse,
E quanto dato a me fusse potere,
Però che quello Dio qual mi produsse, 365
Rispira in me che ïo vi degi dire
Come Cristo Yhesù, so dolce figlio,
Morendo, trasse noi d'ogni periglio.

LVII. Da voi mi parto, vô in altre contrade,
Sì come pare e piace al Signor mio; 370
Non siate più, come già fuste, brade
Contra cristiani con magior disio,
Ma loro amate con perfecto core,
Chè servi son di Cristo Salvatore.

L'ANGELO *al populo dica:*

LVIII. Fine già posto a la conversïone
Del glorïoso sancto, ognun si vada 375
A la sua casa con divotïone,
Guardando che 'n peccato più non cada,
Ma puro e netto segua Yhesù Cristo,
Se vuol in cielo esser con lui visto. 380

FINIS HUIUS PRESENTATIONIS.

v. 359. *lecter* B.
v. 360. Fra *Ch'a* | *ogni* non va fatta l'elisione.
v. 367. La voce *so* è quasi intieramente caduta per la corrosione della carta
v. 380. Il verso torna soltanto omettendo l'elisione fra *cielo* | *esser*.

INDICE

I. Nuovi aneddoti drammatici in antico dialetto romanesco . . . . . *pag.* 7

II. Le rappresentazioni sacre al Colosseo nei sec. XV e XVI, secondo nuovi documenti tratti dall'archivio dell'Arciconfraternita di S. Lucia del Gonfalone . . . . . » 69

III. Antichi inventarî di vesti e di attrezzi usati nelle rappresentazioni dalla Compagnia del Gonfalone . . . . . » 91

IV. Il dramma della Conversione di S. Paolo, rimaneggiato da fra' Pietro d'Antonio da Lucignano . . . . . » 103

BINDING DEPT. SEP 1 1957

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED